

Kurt Vonnegut

La colazione dei campioni

ovvero

Addio, triste lunedì!

con disegni dell'autore



Titolo originale: *Breakfast of Champions*

Traduzione di Attilio Veraldi

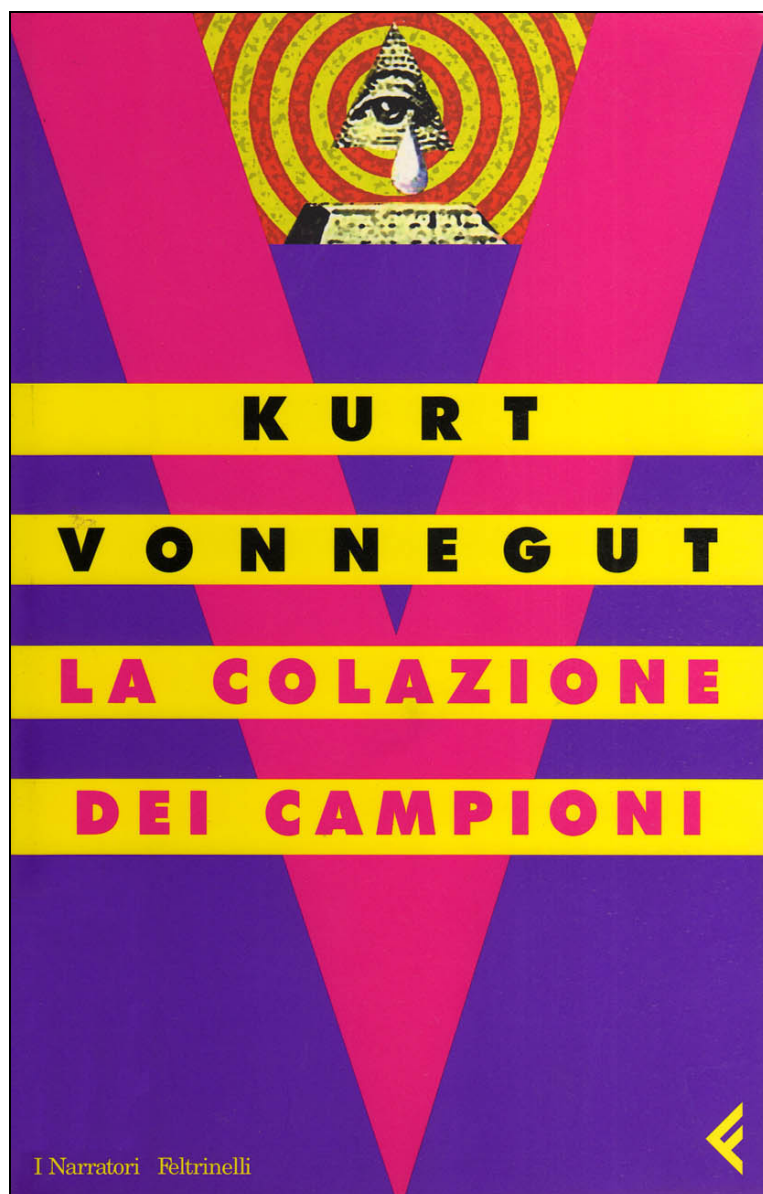
© 1973 Kurt Vonnegut

© 1974 Rizzoli Editore, Milano

Edizione di riferimento:

© 2005 Giangiacomo Feltrinelli Editore, Milano

ISBN 8807016893





Indice

La colazione dei campioni.....	3
Premessa	4
1	8
2	13
3	20
4	25
5	33
6	36
7	38
8	40
9	44
10	47
11	51
12	56
13	61
14	65
15	71
16	92
17	95
18	99
19	107
20	119
21	126
22	132
23	136
24	142
Epilogo.....	151

La colazione dei campioni

*Alla memoria di Phoebe Hurty,
che lì a Indianapolis mi confortò
durante la Grande Depressione.*

*Se mi prova al crogiulo,
come oro puro io ne esco.*

GIOBBE

Premessa

L'espressione "La Colazione dei Campioni" è un marchio registrato della General Mills Inc. per indicare un prodotto a base di cereali destinato alla prima colazione. L'uso della stessa espressione come titolo di questo libro non indica alcuna forma di associazione con la General Mills né di pubblicità per essa, e tanto meno tende a screditarne gli ottimi prodotti.

Colei alla quale questo libro è dedicato, Phoebe Hurty, non è più tra i vivi, come suol dirsi. Quando la conobbi, verso la fine della Grande Depressione, era una vedova di Indianapolis. Io allora avevo all'incirca sedici anni, lei una quarantina.

Era ricca, ma aveva lavorato ogni giorno feriale della sua vita di adulta e così continuò a fare. Teneva una saggia e divertente rubrica di consigli per gli innamorati disperati sul "Times" di Indianapolis, un ottimo giornale ormai defunto.

Defunto.

Scriveva anche annunci pubblicitari per la William H. Block Company, un grande magazzino che ancora prospera in un edificio disegnato da mio padre. Per una svendita di fine estate di cappellini di paglia scrisse questo annuncio: "Per quel che costano potete anche calcarli in testa al vostro cavallo".

Phoebe Hurty m'ingaggiò per scrivere testi pubblicitari per confezioni da ragazzini. Dovevo portare gli abiti che lodavo: faceva parte del lavoro. E così divenni amico dei suoi due figli, che avevano la mia età. Ero sempre lì da loro.

Era sboccata con me e i figli, e anche con le nostre amichette, quando ce le portavamo dietro. Era divertente. Disinibente. Ci insegnò a essere maleducati non solo nei discorsi riguardanti le faccende sessuali ma anche in quelli riguardanti la storia americana e gli eroi famosi, la distribuzione della ricchezza, la scuola, insomma tutto.

Ora io campo facendo il maleducato. Ma ci riesco goffamente. Mi limito, da sempre, a imitare quella maleducazione che in lei, Phoebe Hurty, era piena di grazia. Ormai son convinto che per lei la grazia era più facilmente raggiungibile che per me proprio grazie allo stato d'animo dettato dalla Grande Depressione; lei credeva in quello in cui credevano tanti americani a quel tempo: che una volta raggiunta la prosperità il Paese sarebbe stato felice, giusto e razionale.

Quella parola, *Prosperità*, non l'ho sentita più nominare. Allora era sinonimo di *Paradiso*. E Phoebe Hurty aveva finito col convincersi che la maleducazione da lei raccomandata avrebbe dato forma a un paradiso americano.

Ora quella specie di maleducazione è di moda. Ma nessuno più crede in un nuovo paradiso americano. Sento molto la mancanza di Phoebe Hurty.

Quanto al sospetto che esprimo in questo libro, e che cioè gli esseri umani siano robot, macchine, occorre tener presente che quando io ero ragazzo quello della gente,

in genere uomini, ormai agli ultimi stadi della sifilide, ormai affetti dalla *locomotor ataxia*, era uno spettacolo comune per le vie del centro di Indianapolis.

Quella gente era infestata da piccoli cavaturaccioli carnivori visibili soltanto al microscopio. Quando questi cavaturaccioli s'erano fatti fuori la carne tra le vertebre delle vittime quelle si saldavano insieme. I sifilitici erano dignitosissimi d'aspetto: eretti, lo sguardo dritto davanti a sé.

Una volta ne vidi uno fermo all'angolo della Meridian Street con la Washington, sul bordo del marciapiede, sotto un orologio sospeso che era stato disegnato da mio padre. Quell'incrocio era noto ai locali come "Il Bivio d'America".

Quel sifilitico era tutto preso a pensare, lì al Bivio d'America, su come fare per indurre le proprie gambe a scendere dal marciapiede e a portarlo dall'altra parte di Washington Street. Si diede una scrollatina come se avesse dentro un motorino inceppato. Il suo problema era il seguente: il cervello, da dove partono le istruzioni per le gambe, gli veniva divorato vivo dai cavaturaccioli. I fili che trasmettono le istruzioni non erano più isolati, o erano stati addirittura divorati. Le valvole lungo tutto l'impianto erano saltate.

Bene, quell'uomo sembrava vecchio, anzi vecchissimo, benché non dovesse avere più d'una trentina d'anni. Stava lì, tutto concentrato, dopodiché sgambettò un paio di volte come una ballerina di varietà.

Non c'è dubbio che a me, ch'ero un ragazzo, apparisse come una macchina.

Sono portato inoltre a vedere gli esseri umani come delle enormi provette ribollenti di reazioni chimiche. Quand'ero ragazzo vedevo una quantità di gente col gozzo. Altrettanto succedeva a Dwayne Hoover, il concessionario della Pontiac protagonista di questo libro. Quegli infelici mortali avevano tiroidi talmente gonfie da dare l'impressione che in gola gli fossero spuntate delle zucchine.

Poi saltò fuori che per condurre una vita normale non dovevano fare altro che consumare un tantinello meno d'un trecentomillesimo di grammo di iodio al giorno.

Quanto a mia madre, si rovinò il cervello con i prodotti chimici che avrebbero dovuto farla dormire.

Quando mi sento depresso prendo una pillolina e mi rianimo.

E così via.

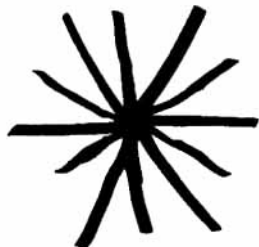
Perciò quando creo il personaggio di un romanzo provo la forte tentazione di dire che è quel che è a causa d'un impianto di fili difettoso o di microscopiche quantità di sostanze chimiche da lui ingerite o non ingerite in quel particolare giorno.

Cosa penso personalmente di questo mio libro? Mi butta completamente giù; ma tutti i miei libri mi buttano giù. D'un romanzo particolarmente imbarazzante il mio amico Knox Burger una volta disse: "... dà l'impressione di essere stato scritto da Philboyd Studge". Che è colui che penso d'essere quando scrivo ciò che sono apparentemente programmato a scrivere.

Questo libro è il regalo che mi faccio per il mio cinquantesimo compleanno. Mi sento come se stessi superando il culmine d'un tetto... dopo essermi arrampicato su per una delle falde.

A cinquant'anni sono programmato a comportarmi in modo infantile: vilipendere il "Vessillo a stelle e strisce" [l'inno nazionale americano], scarabocchiare una bandiera nazista, un buco di culo e tant'altre cose.

Per dare un'idea della maturità delle illustrazioni da me eseguite per questo libro, ecco il mio disegno d'un buco di culo:



Credo che proverò a sgombrarmi il cervello da tutte le cianfrusaglie che vi tengo: buchi di culo, bandiere, mutande. Sì, questo libro contiene anche il disegno di un paio di mutande. E mi libero pure dei personaggi d'altri miei libri. Non voglio più metter su altre burattinate.

Credo che proverò a lasciarmi la testa vuota com'era quando nacqui su questo dissestato pianeta cinquant'anni fa.

Ho idea che questa sia una cosa che dovrebbero fare quasi tutti gli americani, i bianchi e i non-bianchi che imitano i bianchi. In ogni modo, le cose che gli altri mi hanno messo in testa non s'accordano tra loro perfettamente, spesso sono inutili e brutte, sproporzionate le une rispetto alle altre e, ancora, rispetto alla vita quale è veramente fuori della mia testa.

Non ho cultura, nel mio cervello non c'è umana armonia. Ma a questo punto non posso più vivere senza cultura.

E così questo libro è un marciapiede cosparso di rifiuti e immondizie che mi butto alle spalle man mano che vado indietro nel tempo, fino all'undici novembre millenovecentoventidue.

In questo mio viaggio all'indietro arriverò al momento in cui l'undici novembre, giorno tra l'altro della mia nascita, fu consacrato come *Giorno dell'Armistizio*. Quand'ero ragazzo, e quando Dwayne Hoover era ragazzo, la gente di tutti i Paesi che avevano partecipato alla Prima guerra mondiale rimase in silenzio all'undicesimo minuto dell'undicesima ora del Giorno dell'Armistizio, che capitò nell'undicesimo giorno dell'undicesimo mese. Fu in quel minuto del millenovecentodiciotto che milioni di esseri umani smisero di trucidarsi a vicenda. Ho parlato con vecchi che in quel minuto si trovavano sui campi di battaglia e mi hanno detto che, grosso modo, quell'improvviso silenzio divenne la Voce di Dio. Dunque tra noi esistono ancora uomini che si ricordano di quando Dio parlò chiaramente all'umanità.

Il Giorno dell'Armistizio è diventato il Giorno dei Veterani. Il Giorno dell'Armistizio era sacro. Quello dei Veterani no.

Quindi mi butterò alle spalle il Giorno dei Veterani e mi terrò quello dell'Armistizio. Non voglio buttar via cose sacre.

Cos'altro è sacro? Be', *Romeo e Giulietta*, per esempio.
E anche tutta la musica.

Philboyd Studge

Questo è il racconto dell'incontro di due uomini bianchi, solitari, macilenti e abbastanza anziani, su un pianeta che andava rapidamente morendo.

Uno dei due era uno scrittore di fantascienza di nome Kilgore Trout. A quel tempo non era nessuno e immaginava che la propria vita fosse finita. Si sbagliava: in seguito a quell'incontro, divenne uno degli esseri umani più amati e rispettati della storia.

Colui col quale s'incontrò era un rivenditore d'auto, un concessionario della *Pontiac* di nome Dwayne Hoover. Dwayne Hoover era sul punto d'impazzire.

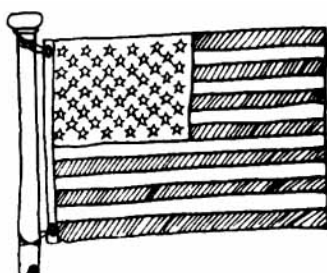
State a sentire:

Trout e Hoover erano cittadini degli Stati Uniti d'America, Paese per brevità chiamato direttamente *America*. Questo che segue era il suo inno nazionale, un'autentica cretinata, come tante altre cose che quel Paese era portato a prendere sul serio:

Oh, dimmi, distingui alla prima luce dell'alba
quella che salutammo con tanta fierezza all'ultimo
bagliore
del crepuscolo?
Le cui larghe strisce e lucenti stelle,
per tutto il periglioso scontro
di sugli spalti vedemmo fileggiare
eroicamente?
E la rossa vampa dei razzi, le bombe
deflagranti nell'aria,
per tutta la notte prova ci diedero
che la nostra bandiera era ancora lì.
Oh, dimmi, ondeggia ancora quel vessillo
a stelle e strisce
sulla terra del libero e sulla patria
del prode?

C'era un milione di miliardi di nazioni nell'Universo, ma la nazione alla quale appartenevano Dwayne Hoover e Kilgore Trout era l'unica ad avere, chissà perché, un inno nazionale costellato di punti interrogativi.

Ecco come si presentava la bandiera di quella nazione:



A proposito di questa bandiera, quella nazione aveva una legge che nessun'altra nazione aveva a proposito della propria. E quella legge diceva: "La bandiera non deve essere abbassata davanti a nessuna persona o cosa".

Abbassare la bandiera era una forma di saluto amichevole e rispettoso che consisteva nel portare la bandiera con tutta l'asta quasi fino a terra, per poi sollevarla di nuovo.

Il motto della nazione di Dwayne Hoover e Kilgore Trout, che – in una lingua che nessuno più parlava – significava *Dalla molteplicità l'unità*, era il seguente: *E pluribus unum*.

L'inabbassabile bandiera era una bellezza e l'inno e il motto insignificanti magari non avrebbero avuto molta importanza, non fosse stato che per questo: un bel po' di cittadini erano a tal punto ignorati, ingannati e insultati, da ritenere di aver forse sbagliato Paese, o addirittura pianeta, e da pensare che chissà quale orrendo errore fosse stato commesso. Se quel loro inno e quel loro motto avessero menzionato l'equità o la fratellanza, la speranza o la felicità, se in qualche modo le avessero auspicato per quella società e per i suoi beni reali, essi ne avrebbero tratto un po' di conforto.

Se poi studiavano le loro banconote in cerca di qualche indicazione sulla natura del loro Paese, trovavano, fra tante altre fessate barocche, la riproduzione di una piramide tronca con sopra un occhio raggianti, così:



Neppure il presidente degli Stati Uniti sapeva cosa significasse esattamente. Era come se il Paese dicesse ai propri cittadini: "*Nell'insensatezza è la forza*".

E un bel po' di sciocchezze furono l'innocuo risultato della giocherelloneria dei padri fondatori della patria di Dwayne Hoover e Kilgore Trout. Quei fondatori erano degli aristocratici desiderosi di far sfoggio della loro inutile istruzione, che consisteva nello studio degli abracadabra dei tempi antichi. Ed erano anche poeti da strapazzo.

Ma parte di quell'insensatezza era dannosa, perché celava grossi crimini. Per esempio, gli insegnanti dei bambini degli Stati Uniti d'America scrivevano e riscrivevano sulle lavagne questa data e imponevano ai bambini d'impararla, con fierezza e allegria, a memoria:

1492

Gli insegnanti dicevano ai bambini ch'era stato allora che il loro continente era stato scoperto dagli esseri umani. In realtà, nel 1492 milioni di esseri umani già vivevano vite complete e creative su quel continente. Quello fu solo l'anno in cui i pirati venuti dal mare cominciarono a ingannarli, derubarli e ucciderli.

Ecco un altro esempio di dannosa sciocchezza insegnata ai bambini: e cioè che alla fine i pirati venuti dal mare crearono un governo che divenne un faro di libertà per tutti gli altri esseri umani nel resto del pianeta. E i bambini potevano ammirare quadri e statue di questo immaginario faro di libertà. Era una specie di cono gelato in fiamme. Più o meno così:



In realtà, i pirati venuti dal mare maggiormente implicati nella formazione del nuovo governo erano padroni di schiavi umani. Usavano gli esseri umani come macchine e, anche quando la schiavitù venne abolita, perché molto imbarazzante, loro e i loro discendenti continuarono a considerare macchine gli esseri umani.

I pirati venuti dal mare erano bianchi. La gente che già si trovava sul continente quando i pirati arrivarono era color rame. E quando la schiavitù venne introdotta nel continente, gli schiavi furono neri.

Il colore era tutto.

Ecco come i pirati potevano sottrarre agli altri tutto ciò che volevano: avevano le imbarcazioni migliori del mondo, erano più cattivi e avevano la polvere da sparo, che era un miscuglio di nitrato di potassio, polvere di carbone e zolfo. Avvicinavano a questa polvere apparentemente innocua il fuoco e quella si trasformava violentemente in gas. Questo gas faceva schizzare via, a velocità straordinaria, i proiettili da certi tubi di metallo. I proiettili penetravano con grande facilità la carne e le ossa, e così i pirati potevano danneggiare e distruggere l'impianto di fili e tubi e i mantici di un essere umano, anche quando era lontano, lontanissimo.

L'arma principale dei pirati del mare, tuttavia, fu la loro capacità di cogliere di sorpresa. Nessuno infatti riuscì a immaginare, se non troppo tardi, quanto spietati e avidi fossero.

Quando Dwayne Hoover e Kilgore Trout s'incontrarono e si conobbero, il loro Paese era di gran lunga il più ricco e potente del pianeta. Aveva la maggior quantità di cibo, minerali e macchinari, e controllava gli altri Paesi minacciando di sparargli contro grossi razzi e di buttargli sopra cose dagli aeroplani.

Gli altri Paesi, in gran parte, non avevano quattrini. Molti di essi erano ormai addirittura inabitabili: avevano troppi abitanti e spazio insufficiente. Avevano venduto tutto quello che valeva qualcosa e ormai non avevano più niente da mangiare: e tuttavia la gente continuava a scoprire.

Scopare era la maniera in cui si facevano i bambini.

Una quantità di gente di questo disastroso pianeta era *comunista*. Aveva cioè una teoria secondo la quale quel poco ch'era rimasto sul pianeta doveva essere diviso in parti più o meno uguali fra tutti gli abitanti, i quali, tanto per cominciare, non avevano chiesto affatto di nascere su un pianeta disastroso. Intanto continuavano ad arrivare sempre più bambini, che scalciavano e piangevano e strillavano per avere il latte. In certi posti la gente cercava addirittura di mangiarsi il fango o succhiarsi le pietruzze, mentre a pochi passi di distanza continuavano a nascere bambini.

E così via.

Il Paese di Dwayne Hoover e Kilgore Trout, che aveva ancora tutto in abbondanza, s'opponesse al comunismo. Non riteneva che i terrestri che avevano a sufficienza dovessero dividerlo con gli altri, a meno che proprio non lo volessero – e la gran parte di loro non lo voleva affatto.

Perciò non v'erano tenuti.

In America, ci si aspettava che ognuno arraffasse tutto quello che poteva e se lo tenesse. C'erano americani bravissimi ad arraffare e a tenere, ed erano favolosamente ricchi. Altri invece non riuscivano mai a mettere le mani sui quattrini.

Dwayne Hoover era favolosamente ricco quando conobbe Kilgore Trout. Una mattina, mentre Dwayne passava, un tale bisbigliò a un amico queste esatte parole: "Favolosamente ricco".

Ed ecco che cosa di questo pianeta possedeva a quel tempo Kilgore Trout: spiccioli.

E Kilgore Trout e Dwayne Hoover s'incontrarono a Midland City, che era la città natale di Dwayne, durante il Festival delle Arti che vi si tenne nell'autunno del 1972.

Come s'è già detto, Dwayne era un concessionario della Pontiac che stava impazzendo.

L'incipiente follia di Dwayne era soprattutto una questione di sostanze chimiche. Va da sé. Il corpo di Dwayne Hoover produceva certe sostanze chimiche che gli squilibravano il cervello. Ma, come tutti i neopazzi, Dwayne aveva anche bisogno di qualche pessima idea per dare in tal modo forma e direzione alla sua pazzia.

Le cattive sostanze chimiche e le cattive idee erano lo yin e lo yang della pazzia. Lo yin e lo yang sono i simboli cinesi dell'armonia. Si presentano così:



Le cattive idee vennero ispirate a Dwayne da Kilgore Trout. Il quale si considerava non solo innocuo ma anche invisibile. Il mondo gli aveva prestato tanto poca attenzione che lui si credeva morto.

Sperava d'essere morto.

Dal suo incontro con Dwayne Hoover apprese invece d'essere vivo abbastanza da suggerire a un altro essere umano idee sufficienti a trasformarlo in un mostro.

Ecco il succo delle cattive idee che Trout suggerì a Dwayne: sulla Terra erano tutti robot, con una sola eccezione, Dwayne Hoover.

Di tutte le creature dell'Universo, solo Dwayne era pensante e senziente, inquieto e inventivo e così via. Nessun altro sapeva cos'era il dolore. Nessun altro aveva scelte possibili. Tutti gli altri erano macchine completamente automatiche il cui unico scopo era quello di stimolare Dwayne, ch'era un nuovo tipo di creatura che il Creatore dell'Universo stava provando.

Solo Dwayne Hoover era dotato di libero arbitrio.

Trout non si aspettava d'essere creduto. Infilò queste cattive idee in un romanzo di fantascienza, e lì Dwayne le trovò. Il libro non era indirizzato solo a Dwayne; quando lo scrisse, Trout non aveva mai sentito parlare di Dwayne. Era indirizzato a chiunque si trovasse ad aprirlo. In realtà, diceva sostanzialmente a tutti: "Salve, pensi un po': lei è l'unica creatura dotata di libero arbitrio. Che impressione le fa?". E così via.

Era un tour de force. Era un jeu d'esprit.

Ma per la mente di Dwayne fu veleno.

Per Trout fu un colpo scoprire che persino lui poteva recare male al mondo: sotto forma di cattive idee. E, dopo che Dwayne fu portato di peso al manicomio in una camicia di forza, lui divenne un fanatico sostenitore dell'importanza delle idee come causa e terapia dei mali.

Ma nessuno gli dava retta. Era un vecchiccio sporco che urlava nel deserto, agli alberi e al sottobosco: "Le idee o la loro mancanza sono causa di malattia!".

Kilgore Trout divenne così un pioniere nel campo dell'igiene mentale. Presentava le sue teorie camuffate da fantascienza. Morì nel 1981, quasi vent'anni dopo avere infettato Dwayne Hoover.

Ma ormai era già stato riconosciuto grande artista e scienziato. L'Accademia Americana delle Arti e delle Scienze volle che sulle sue ceneri venisse eretto un

monumento sul cui fronte era incisa una citazione dal suo ultimo romanzo, il duecentonono, incompiuto all'epoca della sua morte. Il monumento si presentava così:



Dwayne era vedovo. La notte viveva solo in una casa bellissima a Fairchild Heights, la più ambita zona residenziale della città. Per costruirvi una casa occorrevano allora almeno centomila dollari. Ogni casa aveva almeno un ettaro di terreno tutt'intorno.

La notte, l'unico compagno di Dwayne era un cane da riporto Labrador di nome Sparky. A causa di un incidente d'auto di molti anni prima, Sparky non poteva agitare la coda, quindi non poteva trasmettere agli altri cani i sensi della sua amicizia: doveva battagliare in continuazione. E aveva le orecchie a brandelli. Era una cicatrice unica.

Dwayne aveva una domestica nera che si chiamava Lottie Davis. Gli puliva la casa ogni giorno, poi gli preparava la cena e gliela serviva. Dopodiché se ne andava a casa. Discendeva da schiavi.

Lottie Davis e Dwayne non parlavano molto, anche se si trovavano molto simpatici. Quasi tutti i suoi discorsi Dwayne li dedicava al cane. Ruzzava con lui sul pavimento e gli diceva cose così: "Tu e io, Sparky", oppure "Come sta il mio amichetto?" e così via.

E poiché la cosa andò avanti immutata anche dopo che Dwayne cominciò a impazzire, Lottie non si accorse di alcun cambiamento.

Kilgore Trout possedeva un pappagallo che si chiamava *Bill*. Come Dwayne Hoover, anche lui era completamente solo la notte, a parte il suo parrochetto.

Ma mentre Dwayne andava cianciando d'amore al suo Labrador, al suo parrochetto Trout sorrideva e bisbigliava cose a proposito della fine del mondo.

“Da un momento all'altro” diceva. “E sarebbe ora, tra l'altro.”

Lui aveva una sua teoria: presto l'atmosfera sarebbe diventata irrespirabile.

E immaginava che quando l'atmosfera sarebbe diventata velenosa, Bill se ne sarebbe andato qualche minuto prima di lui. A tal riguardo lo prendeva anche in giro: “Come andiamo con la respirazione, Bill?” diceva; oppure: “Mi pare che ti sei buscato un po' d'enfisema, Bill”; o ancora: “Non abbiamo mai parlato di che tipo di funerale ti piacerebbe, Bill. Non mi hai neppure mai detto di che religione sei”. E così via.

Diceva a Bill che l'umanità meritava di fare una morte orribile per essere stata tanto feroce da rovinare un pianeta così bello. “Siamo tutti degli Eliogabali, Bill” gli diceva. Così si chiamava un imperatore romano che si fece fare da uno scultore un toro di ferro, vuoto dentro e di grandezza naturale, con uno sportello che si chiudeva da fuori. Il toro aveva la bocca spalancata, e questa era la sola altra apertura verso l'esterno.

Eliogabalo faceva entrare una creatura umana per lo sportello, che poi veniva chiuso da fuori. I rumori che l'essere umano faceva all'interno del toro venivano fuori dalla bocca spalancata. L'imperatore invitava gente a una bella festa, con abbondanza di cibo e vini e belle donne e bei ragazzini, dopodiché faceva accendere della ramaglia da un servo. La ramaglia stava sotto a della legna che stava sotto al toro.

Trout faceva un'altra cosa che certuni avrebbero giudicato eccentrica: chiamava gli specchi *falle*. Lo divertiva pensare che gli specchi fossero buchi tra due universi.

Se vedeva un bambino davanti a uno specchio, scuoteva il dito con aria d'ammonimento e diceva, tutto serio: “Non avvicinarti troppo a quella falla. Non vuoi essere risucchiato in un altro universo, vero?”.

A volte capitava che qualcuno dicesse in sua presenza: “Chiedo scusa, devo fare acqua”. Era questa una maniera per dire che la creatura in questione intendeva scaricare i rifiuti liquidi del proprio corpo attraverso una valvola situata nel basso ventre.

Al che, faceto, Trout replicava: “Al mio Paese questo significa che porti via uno specchio”¹.

E così via.

Quando Trout morì, naturalmente tutti ormai chiamavano gli specchi *falle*. Il che dimostra quanto apprezzate fossero ormai diventate persino le sue battute.

Nel 1972, Trout abitava in un seminterrato a Cohoes, nello stato di New York. Campava facendo l'installatore di controfinestre in alluminio con doppi vetri. Non aveva niente a che fare con le vendite di quella roba... perché non aveva *fascino*. Il fascino era un'invenzione per indurre le persone a prendere immediatamente in

¹ Gioco di parole intraducibile: in inglese *leak* significa falla, fessura, perdita, ma *to take a leak*, in linguaggio corrente e un po' volgare, significa pisciare. (N.d.T.)

simpatia uno sconosciuto e a fidarsi di lui, qualunque cosa l'affascinatore avesse in mente di fare.

Dwayne Hoover aveva fascino da vendere.

Se voglio, io posso avere fascino da vendere.

Un sacco di gente ha fascino da vendere.

Il principale e i colleghi di Trout ignoravano completamente che fosse uno scrittore. Anzi, se è per questo, nessun editore degno di questo nome aveva mai sentito parlare di lui, benché avesse già scritto centodiciassette romanzi e duemila racconti all'epoca in cui incontrò Dwayne.

Non teneva mai una copia di quello che scriveva. Spediva i dattiloscritti senza neppure includervi, per la loro sicura restituzione, buste già affrancate e indirizzate al mittente. A volte non aggiungeva neppure il proprio recapito. Prendeva i nomi e gli indirizzi degli editori da riviste dedicate all'editoria, che lui leggeva avidamente nelle sale dei periodici delle biblioteche pubbliche. Fu così che si mise in contatto con una casa editrice chiamata Classici di Tutto il mondo a L.A., California. Pubblicava pornografia bell'e buona e adoperava i suoi racconti per dar corpo a libri e riviste di foto piccanti.

Non veniva mai informato di quando e dove sarebbe stato pubblicato. Ed ecco cosa riceveva in compenso: quattrini.

Non riceveva neppure copie omaggio dei libri e riviste nei quali veniva pubblicato, cosicché doveva andare a cercarsi nelle librerie specializzate in pornografia. E spesso gli cambiavano i titoli. *L'uomo di paglia pangalattico*, per esempio, divenne *Lingua matta*.

Ma quel che soprattutto sconvolgeva Trout erano le illustrazioni che l'editore sceglieva per i suoi racconti e che non avevano niente a che vedere con questi. Aveva scritto, per esempio, un romanzo su un terrestre, un certo Delmore Skag, uno scapolo che viveva in un quartiere dove tutti avevano una famiglia numerosa. Bene, questo Skag era uno scienziato e aveva scoperto la maniera per riprodursi col brodo di pollo. Si grattava cellule vive dal palmo della mano destra, le mescolava al brodo ed esponeva il tutto a raggi cosmici. Le cellule si trasformavano in bambinetti somiglianti come gocce d'acqua a Delmore Skag.

Delmore si trovò ad avere parecchi bambini al giorno e prese a invitare i vicini a condividere la sua orgogliosa felicità. Arrivava a far battezzare contemporaneamente sino a cento neonati per volta. Divenne un padre di famiglia famoso.

E così via.

Skag sperava in tal modo di costringere il Paese a emanare leggi contro le famiglie eccessivamente numerose, ma la legislatura e la magistratura si rifiutavano di affrontare direttamente il problema. Emanarono e applicarono, invece, ferree leggi contro il possesso, da parte di gente non sposata, del brodo di pollo.

E così via.

Bene, le illustrazioni di quel libro erano scadenti fotografie di diverse donne bianche che spompinavano, tutte, lo stesso negro. Il quale, per non si sa quale motivo, portava un sombrero messicano.

All'epoca in cui Trout incontrò Dwayne Hoover il suo libro più diffuso era *Peste a rotelle*. L'editore non aveva cambiato il titolo, ma lo aveva coperto in buona parte, insieme col nome di Trout al completo, con una fascetta volgare che faceva la seguente promessa:

ALL'INTERNO:
TOPE
SPALANCATE!

La topa spalancata era la foto d'una donna senza mutande e con le gambe divaricate in modo da mostrare le labbra della vagina. L'espressione era stata usata la prima volta dai fotografi d'agenzia, che spesso si trovavano a guardare sotto le gonne delle donne negli incidenti e negli avvenimenti sportivi o da sotto qualche scala di sicurezza e così via. Avevano bisogno d'una parola in codice da gridare agli altri cronisti, ai poliziotti, ai pompieri amici e così via, per avvertirli che la cosa si poteva vedere, nel caso volessero vederla. E la parola era: "Topa!".

La topa, in realtà, era la femmina del topo, un roditore che si presentava così:



La topa che eccitava tanto i fotografi, si presentava invece così:



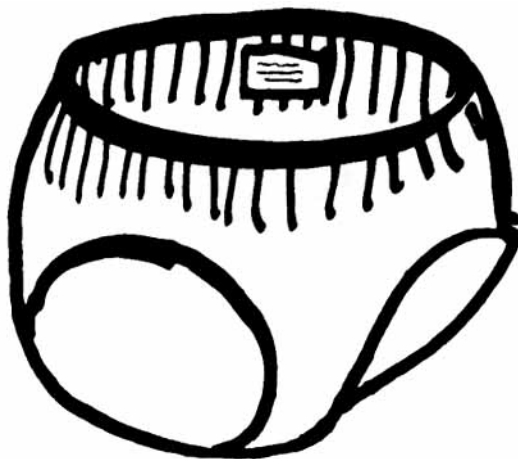
Era da lì che uscivano i bambini.

Quando Dwayne era ragazzo, quando Trout era ragazzo, quando io ero ragazzo, e anche quando diventammo uomini maturi e anziani, dovere della polizia e dei magistrati era d'impedire che le raffigurazioni di questi comuni orifizi fossero esaminate e discusse da chi non praticava la medicina. Era più o meno stabilito che le tope spalancate, ch'erano diecimila volte più comuni delle tope vere, costituissero il segreto più rigidamente difeso dalla legge.

E così la gente impazziva per le tope spalancate, come impazziva per un metallo duttile e vile, un elemento che tuttavia era stato dichiarato il più desiderabile di tutti gli elementi e che era poi l'oro.

Poi la follia per le tope spalancate s'estese anche alle mutande quando Dwayne e Trout e io eravamo ragazzi. Le ragazze facevano di tutto per nascondere le mutande e i ragazzi facevano di tutto per vederle.

Le mutande da donna si presentavano così:



Una delle prime cose che Dwayne imparò a scuola quand'era ragazzino fu, in effetti, una poesiola che doveva recitare a squarciagola nel caso gli capitasse di vedere in cortile le mutande d'una ragazza. Gliel'avevano insegnata gli altri studenti. Eccola:

Vedo la Francia,
vedo la Cina,
vedo le mutande

d'una ragazzina.

Quando, nel 1979, Kilgore Trout accettò il Premio Nobel per la medicina ebbe a dichiarare: “C’è gente che dice che il progresso non esiste affatto. La circostanza che ormai gli esseri umani siano gli unici animali rimasti sulla Terra ha tutta l’aria, confesso, d’essere una vittoria un tantino sconcertante. Quelli tra voi ai quali la natura delle mie prime opere pubblicate è nota capiranno perché piansi sinceramente quando l’ultimo topo morì.

“Quando ero ragazzo, tuttavia, due mostri spartivano questo pianeta con noi e io oggi innetaggio alla loro scomparsa. Loro decisa intenzione era di ucciderci o almeno svuotare d’ogni significato le nostre vite. Mancò poco che non ci riuscissero. Erano avversari crudeli, ciò che non erano invece i miei piccoli amici, i topi. Leoni, forse? No. Tigri? No. Leoni e tigri sonnecchiavano quasi sempre. I mostri di cui parlo io non sonnecchiavano mai. Abitavano nelle nostre teste. Erano le frenetiche voglie dell’oro e, che dio ci aiuti, d’una sbirciatina alle mutande d’una ragazza.

“Ringrazio il cielo che quelle voglie fossero così ridicole, perché ci hanno in tal modo insegnato che per un essere umano è possibile credere a qualunque cosa e ad agire con passione per tener fede a quella credenza: *qualunque* sia.

“Così, ora possiamo costruire una società altruista dedicando all’altruismo quella frenesia che un tempo dedicavamo all’oro e alle mutande”.

Fece un’altra pausa, dopodiché attaccò a recitare con finta mestizia l’inizio d’una poesiola che aveva imparato a recitare a squarciagola alle Bermude, quand’era ragazzino. E tanto più ironica era la poesiola in quanto vi si menzionavano due nazioni che non esistevano più come tali. “Vedo la Francia”, recitò, “vedo la Cina...”

In realtà, all’epoca in cui ebbe luogo lo storico incontro tra Dwayne Hoover e Trout, le mutande femminili s’erano ormai definitivamente svalutate. Il prezzo dell’oro, invece, continuava a salire.

Le riproduzioni delle mutande femminili non valevano neppure il prezzo della carta sulla quale erano stampate, e persino i film a colori e d’ottima fattura sulle tope spalancate avevano un ben misero mercato.

E dire che c’era stato un tempo in cui il libro più diffuso e noto di Trout, *Peste a rotelle*, aveva reso fino a dodici dollari per via delle illustrazioni. Ora l’offrivano a un dollaro la copia e la gente che si decideva a pagarlo non lo faceva per via delle illustrazioni ma per le parole stampate.

Quelle parole, sia detto per inciso, riguardavano la vita su un pianeta morente chiamato Lingo-Tre, i cui abitanti somigliavano alle automobili americane: avevano le ruote, erano mossi da motori a combustione interna, s’alimentavano a carburanti fossili. Ma non venivano fabbricati, si riproducevano. Deponevano uova contenenti automobiline e queste si schiudevano in vasche di olio estratto dalle coppe degli adulti.

Lingo-Tre venne visitato da viaggiatori spaziali i quali appresero che quelle creature andavano estinguendosi per il seguente motivo: avevano distrutto le risorse del pianeta, compresa l’atmosfera.

In fatto di aiuti materiali, i viaggiatori spaziali non furono in grado di offrire molto. Le creature automobili speravano di ricevere in prestito dell'ossigeno e di indurre i visitatori a trasportare almeno una delle loro uova su un altro pianeta, dove avrebbe potuto schiudersi dando così inizio a una nuova civiltà automobilistica; ma l'uovo più piccolo che avevano pesava circa ventidue chili e i viaggiatori spaziali erano alti soltanto due centimetri e mezzo, e la loro nave spaziale era anche più piccola d'una scatola da scarpe terrestri, per intenderci. Venivano dal pianeta Zeltoldimar.

Rappresentante degli zeltoldimariani era Kago. Il quale disse che il massimo che poteva fare era di riferire agli altri abitanti dell'Universo quanto meravigliose fossero le creature automobili. Ecco cosa disse a tutti quei rottami arrugginiti, ormai senza più benzina: "Scomparete, ma non sarete dimenticati".

A questo punto, nel libro, l'illustrazione mostrava due ragazze cinesi, evidentemente gemelle omozigote, sedute a gambe spalancate su un divano.

E dunque Kago e il suo coraggioso equipaggio di piccoli zeltoldimariani, che erano tutti omosessuali, spaziarono per l'Universo mantenendo vivo il ricordo delle creature automobili. Alla fine giunsero sul pianeta Terra. In tutta innocenza, Kago parlò ai terrestri delle automobili, ignorando che gli esseri umani potevano essere travolti da una singola idea come dal colera o dalla peste bubbonica. Contro le idee parassite, sulla Terra, non c'era immunità.

E questa, secondo Trout, era la ragione per cui gli esseri umani non erano in grado di respingere le idee anche se cattive: "Sulla Terra, le idee erano simbolo di amicizia o inimicizia. Il loro contenuto non aveva importanza. Gli amici andavano d'accordo con gli amici al fine di esprimere amicizia. I nemici non andavano d'accordo con i nemici al fine di esprimere inimicizia.

"Per centinaia di migliaia d'anni le idee dei terrestri, qualunque fossero, non ebbero la minima importanza, dato che non sapevano in ogni caso che farsene. Le idee erano simboli come qualsiasi altra cosa.

"Avevano persino un detto a proposito della futilità delle idee: 'Se i desideri fossero cavalli, i barboni cavalcherebbero'.

"Poi i terrestri scoprirono gli utensili e improvvisamente dar ragione agli amici poteva diventare una forma di suicidio, se non peggio. Ma si continuò a farlo, non per amore del buon senso o della decenza o dell'autoconservazione, bensì dell'amicizia.

"I terrestri continuarono a esprimere amicizia, quando avrebbero dovuto invece pensare. E anche quando costruirono i calcolatori perché pensassero al posto loro, li concepirono finalizzati non tanto alla saggezza quanto all'amicizia. Così si condannarono e i barboni omicidi cavalcarono".

A un secolo di distanza dall'arrivo del piccolo Kago sulla Terra, secondo il romanzo di Trout, ogni forma di vita su quella sfera verde-azzurro un tempo pacifica, rorida e nutriente, era morta o moribonda. Dappertutto c'erano i gusci dei grandi maggiolini che gli uomini avevano fabbricato e adorato. Erano automobili. Avevano distrutto tutto.

Quanto al piccolo Kago, morì molto prima del pianeta. Stava cercando di tenere un discorso sui mali dell'automobile in un bar di Detroit. Ma era così piccino che nessuno gli badava. Si distese un attimo per riposare e un metalmeccanico della Ford ubriaco lo scambiò per un fiammifero da cucina. Uccise Kago cercando di strofinarlo ripetutamente sotto il piano del bancone.

Prima del 1972 Trout ricevette una sola lettera da parte di un ammiratore. Si trattava di un milionario eccentrico che si era rivolto a un'agenzia privata d'investigazioni per scoprire chi era e dove si trovava. Trout era però così invisibile che l'indagine era costata diciottomila dollari.

La lettera dell'ammiratore gli giunse nel suo seminterrato a Cohoes. Era scritta a mano e Trout concluse che il mittente doveva avere un quattordici anni o poco più. Nella lettera si diceva che *Peste a rotelle* era il più grande romanzo scritto in lingua inglese e che Trout meritava d'essere il presidente degli Stati Uniti.

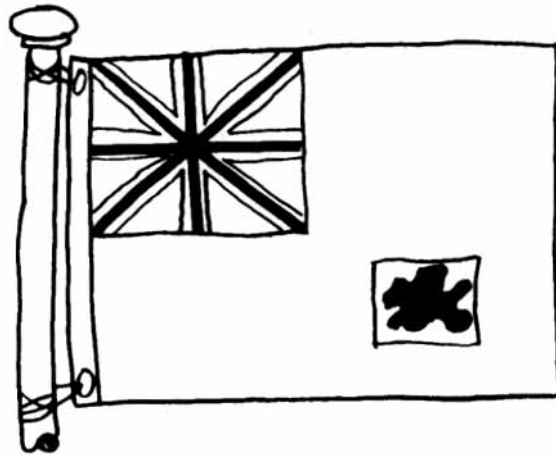
Trout la lesse ad alta voce al suo parrochetto. "Le cose si mettono bene, Bill", disse, 'l'avevo sempre immaginato. Senti un po' qua." E lesse la lettera. La quale non conteneva nessuna indicazione che potesse suggerire che il mittente, che si chiamava Eliot Rosewater, fosse una persona adulta e favolosamente ricca.

Ora si dava il caso che Kilgore Trout non sarebbe mai potuto diventare presidente degli Stati Uniti senza un emendamento alla legge costituzionale. Infatti, non era nato nel Paese. Era nato alle Bermude. Suo padre, Leo Trout, pur conservando la cittadinanza americana, aveva lavorato lì per molti anni presso la Reale Società di Ornitologia: proteggeva l'unico luogo al mondo in cui nidificava l'Aquila marina delle Bermude. Alla fine quelle grandi aquile marine verdi si estinsero, nonostante tutto quanto era stato tentato in loro favore.

Da ragazzo, Trout aveva visto quelle aquile marine morire una per una. Suo padre gli aveva assegnato il triste compito di misurare l'apertura alare dei cadaveri. Si trattava delle più grosse creature che avessero mai volato sul pianeta per virtù propria. E l'ultimo cadavere aveva la più grande apertura d'ali di tutti, cioè sei metri e cinquantasei centimetri.

Quando tutte le aquile marine furono morte si scoprì che cosa le aveva uccise: un fungo che ne aveva attaccato gli occhi e il cervello. E quel fungo era stato portato nella loro colonia dagli uomini, nell'innocente forma del piede d'atleta.

Ecco come si presentava la bandiera dell'isola nativa di Kilgore Trout:



E così, nonostante tutto quel sole e quell'aria fresca, Kilgore Trout aveva avuto un'infanzia deprimente. Il pessimismo che doveva travolgerlo in seguito nella vita, e che distrusse i suoi tre matrimoni e allontanò di casa il suo unico figlio, Leo, all'età di quattordici anni, molto probabilmente affondava le sue radici nella dolce e amara visione delle aquile marine in decomposizione.

La lettera dell'ammiratore arrivò troppo tardi. Non era una buona notizia. Fu intesa da Kilgore Trout come una intromissione nella sua vita privata. Nella lettera Rosewater prometteva di renderlo famoso. Ed ecco cosa ebbe a dire Trout al riguardo, con solo il suo parrochetto come ascoltatore: "Stattene alla larga dal mio body bag".

Il body bag era una grossa busta di plastica per i soldati americani appena uccisi. Era una nuova invenzione.

Non so chi inventò il body bag. So chi inventò Kilgore Trout. Io.

Lo feci coi denti storti. Gli diedi i capelli, ma glieli feci bianchi. Non lo lasciai pettinare né andare dal barbiere; glieli feci crescere lunghi e arruffati.

Gli diedi le stesse gambe che il Creatore dell'Universo diede a mio padre quand'era un vecchio mal ridotto. Esangui come manici di scopa. Senza peli. Tutte nozzolute per via delle vene varicose.

E, due mesi dopo aver ricevuto la lettera dell'ammiratore, gli feci trovare nella cassetta delle lettere un invito a parlare a un festival artistico nel Middle West americano.

L'invito era firmato dal presidente del festival, Fred T. Barry, che si rivolgeva in termini rispettosi, quasi riverenti, a Kilgore Trout. Lo pregava di partecipare insieme a parecchi altri illustri invitati venuti da fuori città al festival, che sarebbe durato cinque giorni e avrebbe celebrato l'inaugurazione del Centro delle Arti Mildred Barry a Midland City.

L'invito non lo diceva, ma Mildred Barry era la madre del presidente, l'uomo più ricco di Midland City. Fred T. Barry aveva elargito i fondi per la costruzione del

nuovo Centro delle Arti, che era una sfera trasparente montata su pilastri. Non aveva finestre. Quando era illuminata all'interno, la sera, sembrava una luna piena nascente.

Fred T. Barry, tra l'altro, aveva esattamente la stessa età di Trout. Erano nati nello stesso giorno, ma non si somigliavano per niente fisicamente. Fred T. Barry non sembrava più neppure un bianco, pur essendo di pura razza inglese. Invecchiando, diventava sempre più felice, perdeva capelli dappertutto e andava somigliando vieppiù a un vecchio cinese estatico.

Sembrava a tal punto un cinese che aveva preso a vestirsi come un cinese. Spesso i cinesi autentici lo scambiavano per un cinese autentico.

Nel suo invito Fred T. Barry confessava di non aver mai letto un solo libro di Kilgore Trout, ma che con gran piacere lo avrebbe fatto prima che il festival avesse inizio. "Lei ci è stato caldamente raccomandato da Eliot Rosewater", scriveva, "che mi assicura che lei forse è il più grande romanziere americano vivente. Non può esservi maggior lode di questa."

Appuntato all'invito c'era un assegno da mille dollari. Fred T. Barry spiegava che era per le spese e l'onorario.

Erano un bel po' di soldi. All'improvviso, Trout era diventato favolosamente ricco.

Ed ecco come successe che Trout fu invitato: come centro d'attrazione del Festival delle Arti di Midland City, Fred T. Barry desiderava esporre un dipinto a olio di favoloso valore. Pur ricco com'era, non poteva permettersi di comprarne uno e così si mise a cercarne uno in prestito.

Il primo al quale si rivolse fu Eliot Rosewater, il quale possedeva un El Greco che valeva tre milioni di dollari se non più. Rosewater gli disse che avrebbe prestato il quadro al festival a una condizione: che come oratore venisse ingaggiato il massimo scrittore in lingua inglese vivente, cioè Kilgore Trout.

Trout rise nel leggere il lusinghiero invito, ma dopo fu preso dalla paura. Ancora una volta una persona estranea si stava intromettendo nella privacy del suo body bag. Con aria seccata, e roteando gli occhi, fece la seguente domanda al suo parrochetto: "Perché tutto questo improvviso interesse per Kilgore Trout?"

Rilesse l'invito. "Non solo vogliono Kilgore Trout", disse, "ma lo vogliono in smoking, Bill. Deve esserci uno sbaglio."

Scrollò le spalle. "Forse mi hanno invitato perché sanno che possiedo uno smoking" disse ancora. Effettivamente possedeva uno smoking. Era in un baule di legno che per più di quarant'anni s'era portato dietro da un posto all'altro. Conteneva i giocattoli di quand'era bambino, le ossa di un'Aquila marina delle Bermude e molte altre strane cose, tra cui lo smoking che aveva indossato al ballo dei diplomandi del Liceo Thomas Jefferson di Dayton, Ohio, nel 1924. Trout era nato alle Bermude e aveva frequentato lì le scuole medie. Poi la sua famiglia s'era trasferita a Dayton.

Il Liceo da lui frequentato recava il nome di un proprietario di schiavi che era stato uno dei maggiori teorici del mondo in fatto di libertà umana.

Trout tirò fuori dal baule lo smoking e lo indossò. Somigliava molto allo smoking che avevo visto indosso a mio padre quando era molto, molto vecchio.

Aveva una patina verdognola di muffa la cui peluria in certi punti faceva pensare a rattoppi di fine pelliccia di coniglio. “Andrà benissimo per la sera”, disse Trout, “ma di un po’ Bill: a Midland City cosa si porta in ottobre prima che il sole cali?” Si tirò su i pantaloni in modo da esporre gli stinchi grottescamente decorativi. “Bermuda e calzini corti, eh, Bill? Dopotutto, io sono delle Bermude.”

Ripassò lo smoking con uno straccio bagnato e i funghi vennero facilmente via. “Detesto far queste cose, Bill” disse, riferendosi ai funghi che stava ammazzando. “I funghi hanno diritto di vivere quanto me. Sanno quel che vogliono, Bill. Che m’accechino se ne so più di loro.”

Quindi pensò a quello che Bill magari voleva. Non era difficile immaginarlo. “Bill”, disse, “tu mi piaci tanto e, nell’Universo, io sono un tal pezzo grosso che farò realizzare i tuoi tre più grandi desideri.” Aprì lo sportellino della gabbia, ciò che Bill non sarebbe riuscito a fare neppure in mille anni.

Bill volò sul davanzale della finestra e appoggiò la spalluccia al vetro. C’era dunque soltanto una lastra di vetro tra il parrocchetto e il vasto spazio esterno. Benché Trout trattasse doppie finestre, non aveva doppie finestre nel suo alloggio.

“Sta per realizzarsi il tuo secondo desiderio” disse Trout e fece di nuovo una cosa che Bill non sarebbe mai riuscito a fare: aprì la finestra. Ma quell’apertura di finestra fu un fatto così allarmante per il parrocchetto che volò di nuovo alla gabbia e vi saltò dentro.

Trout richiuse lo sportello della gabbia e ci mise il fermo. “Questo è l’uso più intelligente dei tre desideri che mi risulta sia stato mai fatto”, disse poi all’uccello, “ti sei assicurato di avere ancora qualcosa che vale la pena di desiderare: uscire dalla gabbia.”

Trout associò la lettera del suo unico ammiratore all’invito, ma non riusciva a credere che Eliot Rosewater fosse un uomo adulto. La grafia di Rosewater si presentava così:

*Lei meriterebbe
d'essere
Presidente degli
Stati Uniti!*

“Bill”, disse Trout in via ipotetica, “un ragazzino di nome Rosewater mi ha procurato questo incarico. I suoi genitori devono essere amici del presidente del Festival delle Arti e da quelle parti forse non se ne intendono di libri. Così quando lui ha detto che io ero bravo gli hanno creduto.”

Poi scosse la testa. “Non ci vado, Bill. Non voglio uscire dalla mia gabbia. Son troppo furbo per desiderarlo. Ma anche se volessi uscire, non andrei a Midland City a farmi ridere in faccia... a me e al mio unico ammiratore.”

E lasciò cadere la cosa. Ma di tanto in tanto si rileggeva l’invito, finché l’imparò a memoria. Alla fine uno dei messaggi più sottili di quel pezzo di carta gli fu chiaro. Era nell’intestazione, dove erano raffigurate due maschere che avrebbero dovuto rappresentare la commedia e la tragedia.

Una delle maschere si presentava così:



L’altra si presentava così:



“Laggiù vogliono solo gente sorridente” disse Trout al suo parrochetto. “I falliti infelici sono pregati di non presentarsi.” Ma la sua mente si rifiutava di lasciar perdere. Ebbe un’idea che trovò molto stuzzicante. “Ma forse un fallito infelice è proprio quel che hanno bisogno di vedere.”

Dopodiché si sentì pieno di energia. “Bill, Bill...”, disse, “sta’ a sentire. Esco dalla gabbia, ma tornerò. Andrò laggiù a fargli vedere quel che nessuno ha mai visto prima a un Festival delle Arti: un rappresentante di tutte le migliaia di artisti che hanno dedicato l’intera vita alla ricerca della verità e della bellezza... e non hanno trovato un soldo bucato!”

E così alla fine accettò l’invito. Due giorni prima dell’inizio del festival, affidò Bill alle cure della padrona di casa, lì al piano di sopra, e se ne andò in autostop a New York: aveva cinquecento dollari appuntati con uno spillo all’interno delle mutande. Il resto dei soldi li aveva messi in banca.

Andò prima a New York perché sperava di trovare qualche suo libro nelle librerie specializzate in pornografia. Non ne aveva copie a casa. Li disprezzava, ma adesso voleva recitarne dei brani a Midland City: a dimostrazione di una tragedia che era anche comica.

Intendeva rivelare alla gente di lì come sperava sarebbe stata la sua lapide.
Cioè così:



Intanto Dwayne diventava sempre più pazzo. Una notte vide undici lune in cielo sopra il Centro delle Arti Mildred Barry. La mattina dopo vide un'enorme anitra dirigere il traffico al l'incrocio dell'Arsenal Avenue con la Old County Road. Non rivelò a nessuno quello che aveva visto. Mantenne il segreto.

E le sostanze chimiche cattive che aveva nel cervello prosperarono e ingrassarono con la segretezza. Non si contentavano più di fargli vedere e sentire strane cose, volevano che facesse anche strane cose, e con gran chiasso.

Volevano che Dwayne Hoover andasse davvero *fiero* della sua follia.

In seguito tutti si dissero furienti, soprattutto con se stessi, per non aver notato nel comportamento di Dwayne i segni del pericolo, per aver ignorato le sue chiare richieste d'aiuto. Quando poi lui perse del tutto la testa, sul giornale locale comparve un articolo di fondo in cui veniva espressa molta comprensione per il problema e s'invitava la gente a tenersi d'occhio così da captare questi segni di pericolo. Ecco il titolo dell'articolo:

UN GRIDO D'AIUTO

Prima d'incontrare Kilgore Trout, però, Dwayne non era poi tanto strambo. Nel suo comportamento in pubblico si teneva ben dentro i limiti dei gesti, delle convinzioni e conversazioni accettabili a Midland City. La persona che gli era più vicina, Francine Pefko, la sua segretaria e amante bianca, ebbe a dire che, prima di

diventare pubblicamente pazzo, per tutto un mese Dwayne aveva dato l'impressione d'essere sempre più felice.

“Continuavo a pensare”, dichiarò, dal suo letto d'ospedale, a un giornalista, “finalmente sta superando e dimenticando il suicidio della moglie’.”

Francine lavorava nella sede dell'attività primaria di Dwayne, *Il villaggio Pontiac di Dwayne Hoover all'Undicesima Uscita*, vicinissimo all'interstatale, di fianco al nuovo Holiday Inn.

Ed ecco come mai Francine pensava che fosse sempre più felice: Dwayne prese a cantare le canzoni che erano state molto famose nella sua giovinezza, come per esempio *Il vecchio lampionaio*, *Tippy-Tippy Tin*, *Tienimi forte*, *Pallida luna* e così via. Prima di allora Dwayne non aveva mai cantato, ora invece si sgolava, quando stava seduto alla scrivania, quando portava in giro un cliente per fargli provare una vettura, quando seguiva il lavoro di un meccanico intorno a un motore. Un giorno attaccò a cantare a gola spiegata mentre attraversava l'atrio del nuovo Holiday Inn, sorridendo e facendo gesti con la mano come se fosse stato scritturato per intrattenere piacevolmente i clienti dell'albergo. Ma nessuno concluse che quello fosse un segno di sconvolgimento, soprattutto perché Dwayne era proprietario di una fetta dell'Inn.

Un aiutocameriere e un cameriere neri ne parlarono tra loro. “Sentilo come canta” disse l'aiutocameriere.

“Se possedessi quello che possiede lui, canterei anch'io” rispose il cameriere.

L'unico che disse chiaro e tondo che Dwayne stava impazzendo fu il direttore bianco dell'ufficio vendite alla concessionaria Pontiac, e cioè Harry LeSabre. Una buona settimana prima che Dwayne cominciasse a dare i numeri, Harry disse a Francine Pefko: “A Dwayne sta succedendo qualcosa. Era così simpatico prima, ora non più, mi sembra”.

Harry conosceva Dwayne meglio di chiunque altro. Stava con lui da vent'anni. Aveva cominciato a lavorare per lui quando la concessionaria era proprio ai limiti del quartiere negro della città. Un negro era una creatura umana di aspetto nero.

“Lo conosco come un soldato al fronte conosce il suo commilitone” disse Harry quella volta. “Mettevamo a repentaglio la vita ogni giorno quando la concessionaria era in Jefferson Street. Venivamo derubati una media di quattordici volte l'anno. Quindi posso dirti che il Dwayne di oggi non è più quello che conoscevo un tempo.”

Il fatto delle rapine era vero. Per questo Dwayne s'era comprato la concessionaria Pontiac per pochi soldi. I bianchi erano gli unici a disporre dei soldi necessari per comprarsi un'automobile nuova, a parte alcuni criminali neri che comunque volevano le Cadillac. E i bianchi avevano ormai paura anche solo di avvicinarsi a Jefferson Street.

Ecco come Dwayne si procurò i soldi per comprarsi la concessionaria: se li fece prestare dalla Midland County National Bank. In più, liquidò le azioni in suo possesso di una società che allora si chiamava *Anonima Forniture di Midland City*, divenuta in seguito la *Barrytron Limited*. Quando Dwayne, nel pieno della Grande

Depressione, si procurò le azioni, la società si chiamava *The Robo-Magic Corporation of America*.

Poi, col passare degli anni, la società continuò a cambiare nome perché anche la natura dei suoi affari era molto mutevole. Ma, per attaccamento ai vecchi tempi, la direzione mantenne sempre il motto originale della società. Il motto era questo:

ADDIO TRISTE LUNEDÌ

State a sentire:

Harry LeSabre disse a Francine: “Quando un uomo è stato al fronte con un altro finisce col diventare sensibile al minimo mutamento di personalità del suo commilitone, e Dwayne è cambiato. Chiedilo a Vernon Garr”.

Vernon Garr era un meccanico bianco ed era l’unico altro dipendente di Dwayne che era con lui da prima che questi trasferisse la concessionaria sull’interstatale. Caso voleva che Vernon avesse guai a casa: la moglie, Mary, era una schizofrenica, cosicché lui non aveva avuto modo di notare se Dwayne fosse cambiato o no. Sua moglie s’era convinta che lui stesse cercando di trasformarle la materia cerebrale in plutonio.

Harry LeSabre aveva diritto a parlare del fronte. In guerra era stato effettivamente al fronte. Dwayne, invece, non c’era stato. Però era stato un impiegato civile dell’Aviazione degli Stati Uniti durante tutta la Seconda guerra mondiale. Una volta gli era capitato di dover dipingere un messaggio su una bomba da cento chili destinata a essere sganciata su Amburgo, in Germania. E questo era il messaggio:



“Harry”, disse Francine, “tutti hanno diritto a qualche giornata storta. Dwayne ne ha meno di tutti quelli che conosco, così quando ne ha una come quella di oggi la gente ne rimane sorpresa e offesa. Invece non dovrebbe. È un uomo come tutti gli altri.”

“Ma perché doveva scegliere proprio me?” replicò Harry. E aveva ragione: quel giorno Dwayne aveva scelto proprio lui per un bel po’ di insulti e strapazzate sorprendenti. Gli altri, invece, trovavano Dwayne ancora straordinariamente simpatico.

In seguito, naturalmente Dwayne si sarebbe scagliato contro tutti indistintamente, anche contro tre forestieri di Erie, in Pennsylvania, che non erano mai stati prima a Midland City. Per il momento, però, Harry era l'unica vittima.

“Perché proprio *io*?” chiese Harry. Una domanda abbastanza diffusa a Midland City. La gente la faceva mentre veniva caricata nelle ambulanze dopo incidenti di vario tipo, o mentre veniva arrestata per schiamazzi o derubata o presa a pugni in faccia e così via. “Perché proprio *io*?”

“Probabilmente perché ha sentito che sei l'unico abbastanza uomo e amico da sopportarlo in una delle sue poche giornate storte” rispose Francine.

“A te piacerebbe essere insultata per il tuo abbigliamento?” chiese Harry. Proprio questo aveva fatto Dwayne: lo aveva insultato per il suo abbigliamento.

“Io non dimenticherei che dopotutto lui è il miglior datore di lavoro qui in città” replicò Francine. Ed era vero: Dwayne pagava bene. Alla fine di ogni anno dava una compartecipazione agli utili e la tredicesima. Era il primo concessionario d'auto in quella parte dello stato a dare ai propri impiegati la Croce Azzurra-Scudo Azzurro, che era un'assicurazione contro le malattie. Aveva anche un programma pensionistico ch'era superiore a ogni programma pensionistico di Midland City, a eccezione di quello offerto dalla Barrytron. La porta del suo ufficio era sempre aperta a tutti gli impiegati che avevano grane, riguardanti o no la vendita delle auto.

Per esempio, il giorno che insultò Harry per il suo abbigliamento, dedicò anche due ore a Vernon Garr per parlare delle allucinazioni di sua moglie. “Vede cose che non esistono” disse Vernon.

“Ha bisogno di riposo, Vernon” replicò Dwayne.

“Forse sto impazzendo anch'io” disse Vernon. “Cristo, quando torno a casa me ne sto a parlare per ore con quel fottuto del mio cane.”

“Allora siamo in due” replicò Dwayne.

Ecco la scena svoltesi tra Dwayne e Harry che aveva tanto sconvolto quest'ultimo:

Harry entrò nell'ufficio di Dwayne appena Vernon ne fu uscito. Non s'aspettava grane perché non aveva mai avuto grane serie con Dwayne.

“Come sta oggi il mio vecchio commilitone?” chiese a Dwayne.

“Bene come al solito” rispose questi. “Qualcosa di particolare che ti preoccupa?”

“Niente” disse Harry.

“La moglie di Vern è convinta che il marito voglia trasformarle il cervello in plutonio” disse Dwayne.

“Cos'è il plutonio?” chiese Harry, e così via. Chiacchierarono del più e del meno e Harry si fece un dovere di tenere viva la conversazione. Disse che a volte il fatto di non avere figli gli metteva tristezza. “Ma in un certo senso sono anche contento” proseguì. “Del resto, perché dovrei contribuire anch'io al sovraffollamento?”

Dwayne non disse niente.

“Forse avremmo dovuto adottarne uno”, continuò Harry, “ma ormai è troppo tardi. Quanto alla mia signora e a me... be', ce la spassiamo anche da soli. A cosa ci servirebbe un bambino?”

Fu dopo quell'accenno all'adozione che Dwayne sbottò. Lui infatti era stato adottato: da una coppia che s'era trasferita a Midland City dal West Virginia durante la Prima guerra mondiale per far soldi lavorando nell'industria bellica. La vera madre di Dwayne era un'insegnante zitella che scriveva versi sentimentali e sosteneva di discendere da Riccardo Cuor di Leone, che era stato un re. Il suo vero padre era un compositore tipografo ambulante che sedusse la madre componendole le poesie. Non fu nemmeno necessario che lui si desse da fare per rifilarle a qualche giornale: a lei bastava che fossero composte.

La madre era una macchina gestatrice difettosa. Si ruppe automaticamente nel dare alla luce Dwayne. Il tipografo scomparve. Era una macchina disappearitrice.

Può darsi che l'argomento adozione provocasse una infelice reazione chimica nella testa di Dwayne. Sta di fatto che, improvvisamente, sbottò contro Harry: "Harry, perché non ti fai dare da Vern Garr un po' di stracci, li inzuppi di *Blue Sunoco* e fai un bel falò del tuo stronzo guardaroba? Mi dai l'impressione di trovarmi alla *Watson Brothers*". Watson Brothers era il nome di un'agenzia di pompe funebri per bianchi per lo meno moderatamente ricchi. Blue Sunoco era una marca di benzina.

Harry rimase sorpreso, dopodiché sopravvenne il dolore. In tanti anni da che lo conosceva, Dwayne non aveva mai detto niente del suo abbigliamento. Era un abbigliamento, agli occhi di Harry, serio e ammodo. Portava camicie bianche, cravatte nere o blu marina, abiti grigi o blu scuro, scarpe e calzini neri.

"Sta' a sentire, Harry", disse Dwayne, in tono odioso, "la Settimana Hawaiana è prossima e te lo dico molto seriamente: brucia tutti i tuoi vestiti e compratene di nuovi o fa domanda d'assunzione alla Watson Brothers. E visto che ci sei, fatti anche imbalsamare."

Harry seppe solo restare a bocca aperta. La Settimana Hawaiana menzionata da Dwayne era una trovata pubblicitaria che mirava a far somigliare la concessionaria il più possibile a un'isola delle Hawaii. Chi comprava durante quella settimana una macchina nuova o usata, o si faceva fare riparazioni per più di cinquecento dollari, partecipava automaticamente a un'estrazione. I tre più fortunati avrebbero vinto ognuno un viaggio per due persone, gratuito e tutto speso, a Las Vegas, San Francisco e poi alle Hawaii.

"Non m'importa se hai il nome di una Buick, Harry, quando dovresti invece vendere Pontiac..." proseguì Dwayne, riferendosi al fatto che la Divisione Buick della General Motors aveva lanciato un modello chiamato *Le Sabre*. "Non è colpa tua." A questo punto tamburellò con le dita sulla scrivania; il che era un segno alquanto più minaccioso che se avesse tempestato di pugni quella stessa scrivania. "Ma c'è una quantità di altre cose che puoi cambiare, Harry. Abbiamo davanti a noi un lungo fine settimana. Quando martedì mattina tornerai al lavoro mi aspetto di vedere dei grandi cambiamenti in te."

Il fine settimana era lungo perché quel lunedì era festa nazionale, il *Giorno dei Veterani*, in onore di coloro che avevano servito il Paese in uniforme.

“Quando abbiamo cominciato a vendere Pontiac, Harry”, proseguì Dwayne, “queste vetture erano un comodo e pratico mezzo di trasporto per insegnanti, nonnette e zie zitelle.” Il che era vero. “Tu forse non te ne sarai accorto, Harry, ma la Pontiac è ormai diventata un’avventura affascinante e giovanile per gente che cerca un po’ di *sfizio* nella vita! Tu invece ti vesti e comporti come se questa fosse un’agenzia di pompe funebri. Guardati allo specchio, Harry, e chiediti: ‘Chi mai potrebbe collegare un tipo così con una Pontiac?’.”

Harry LeSabre era troppo strabiliato per obiettare che, quale che fosse il suo aspetto, lui era da tutti considerato uno dei più efficienti venditori di Pontiac, non solo dello stato ma di tutto il Middle West. La Pontiac era la marca d’auto più venduta in tutto il circondario di Midland City, pur non essendo una delle più economiche. Era un’auto di prezzo medio.

Dwayne Hoover disse al povero Harry LeSabre che il festival hawaiano, da cui li separava solo il lungo fine settimana, gli offriva l’occasione d’oro per lasciarsi un po’ andare, divertirsi e incoraggiare gli altri a spassarsela anche loro.

“Harry”, gli disse Dwayne, “ho una notizia per te: la scienza moderna ci ha fornito una quantità di bellissimi colori nuovi con nomi strani ed eccitanti, come per esempio *rosso! arancione! verde! e rosa!* Harry, non dobbiamo più restare inchiodati al nero, al grigio e al bianco! Non è una bella notizia, Harry? Oltretutto una legge dello stato ha appena dichiarato che non è più un reato sorridere sul lavoro, Harry, e il governatore in persona mi ha garantito che nessuno più verrà inviato al braccio Crimini Sessuali dell’Istituto Correzionale per Adulti per aver raccontato una barzelletta! “

Tutto questo Harry LeSabre avrebbe anche potuto mandarlo giù con poco danno se, segretamente, non fosse stato un travestito. Durante il fine settimana, infatti, gli piaceva indossare abiti femminili, e non certo grigi e incolori: aiutato dalla moglie, tirava giù le veneziane alle finestre e si trasformava in un uccello del paradiso.

All’infuori della moglie, nessuno conosceva il suo segreto.

Quando dunque Dwayne lo prese in giro per la sua maniera di vestire, e menzionò per giunta il braccio Crimini Sessuali dell’Istituto Correzionale per Adulti di Shepherdstown, Harry sospettò che il suo segreto fosse trapelato. D’altro canto, non si trattava d’un segreto da poco: per quello che faceva nei fine settimana avrebbero potuto arrestarlo, multarlo fino a tremila dollari e persino condannarlo a cinque anni di lavori forzati nel braccio Crimini Sessuali dell’Istituto Correzionale per Adulti di Shepherdstown.

E così, il povero Harry passò un brutto Giorno dei Veterani quel fine settimana. Ma Dwayne ne passò uno anche peggiore.

Ecco come fu per Dwayne l’ultima notte di quel fine settimana: le sue sostanze chimiche cattive lo buttarono giù dal letto e lo fecero vestire come se dovesse affrontare un’improvvisa emergenza. E questo nel cuore della notte. Il Giorno dei Veterani era terminato al rintocco delle dodici.

Le sostanze chimiche cattive di Dwayne lo spinsero a tirar fuori da sotto il cuscino una pistola carica calibro trentotto e a cacciarsela in bocca. Si trattava di uno strumento il cui unico scopo era di praticare buchi nei corpi degli esseri umani. Si presentava così:



In quella parte del pianeta dove viveva Dwayne chiunque ne volesse uno poteva procurarselo nel negozio di ferramenta all'angolo. Tutti i poliziotti ne erano forniti. E così anche i criminali. E pure la gente che veniva a trovarsi tra gli uni e gli altri.

I criminali puntavano quegli affari contro la gente e dicevano: "Fuori i soldi"; e di solito la gente ubbidiva. I poliziotti, dal canto loro, puntavano quegli affari contro i criminali e dicevano: "Altolà" o qualunque altra frase la situazione suggerisse; e di solito i criminali ubbidivano. A volte, però, no. A volte una moglie s'infuriava talmente contro il marito che gli bucava il corpo con quell'affare. Altre, un marito s'infuriava talmente contro la moglie che il buco glielo faceva lui. E così via.

Quella stessa settimana in cui Dwayne Hoover diede fuori di matto, un quattordicenne di Midland City fece dei buchi nei corpi della madre e del padre per non mostrar loro i cattivi voti riportati nella pagella. Il suo avvocato difensore invocò la pazzia temporanea, il che equivaleva a dire che al momento di fare quei buchi il ragazzo in questione non era in grado di distinguere la differenza che corre tra il bene e il male.

A volte la gente faceva buchi nei corpi di persone famose allo scopo di diventare anch'essa più o meno famosa. Oppure montava su aeroplani diretti in un certo posto e minacciava di fare buchi nei corpi del primo e del secondo pilota se non avessero portato l'aeroplano in un altro posto.

Dwayne si tenne dunque in bocca la bocca della pistola per un po'. Sapeva d'olio. Lo strumento era carico e con il colpo in canna. A pochi centimetri dal suo cervello c'erano dei cilindretti di metallo tutti uguali che contenevano polvere di carbone, nitrato di potassio e zolfo. Bastava schiacciare una levetta e la polvere si sarebbe trasformata in gas e il gas avrebbe spinto un pezzo di piombo lungo un tubo e attraverso il cervello di Dwayne.

Invece Dwayne preferì fare buchi in uno dei suoi bagni piastrellati. Piazzò pezzi di piombo nel vaso, nel lavabo e nella cabina della doccia. Sul vetro della cabina della doccia c'era smerigliata la figura di un fenicottero. Si presentava così:



Dwayne abbatté il fenicottero.

In seguito, ricordando l'episodio, ringhiò quanto segue: “Stronzo d'un uccello scemo”.

Nessuno udì gli spari. Le case del quartiere erano tutte talmente ben isolate che nessun rumore riusciva a passare. Un rumore che volesse uscire dalla bella casa di Dwayne, per esempio, doveva attraversare un pannello di gesso di più di due dita di spessore, una barriera di schiuma di polistirolo, una lamina di alluminio, un interstizio di sette centimetri, un'altra lamina d'alluminio, due centimetri e mezzo di un pannello isolante fatto di segatura compressa, carta catramata, due dita di rivestimento di legno, altra carta catramata e infine due lastre di alluminio con vuoto in mezzo. Questo vuoto era riempito con un miracoloso materiale isolante ch'era un ritrovato adoperato nei razzi diretti alla Luna.

Dwayne accese i riflettori tutt'intorno alla casa e si mise a giocare a pallacanestro sullo spiazzo di cemento davanti al suo garage con cinque posti macchina.

Sparky, il suo cane, era andato a nascondersi in cantina quando il padrone aveva sparato nel bagno, ma ora ne venne fuori. E rimase a guardare Dwayne che giocava a pallacanestro.

“Tu e io, Sparky” disse Dwayne. E così via. L'amava quel cane, altroché.

Nessun altro poteva vederlo giocare a pallacanestro. Era riparato dalla vista dei vicini da alberi, cespugli e un alto steccato di legno di cedro.

Abbandonò la pallacanestro e montò su una Plymouth Fury nera, presa in permuta il giorno prima. La Plymouth era un prodotto della Chrysler mentre lui, Dwayne, vendeva prodotti della General Motors. Aveva deciso di adoperare la Plymouth per un paio di giorni per aggiornarsi sui modelli della concorrenza.

Mentre faceva marcia indietro sul suo vialetto, giudicò opportuno spiegare ai vicini perché mai si trovava a bordo di una Plymouth *Fury*, così urlò fuori dal finestrino: “Tanto per aggiornarsi sulla concorrenza! “. E suonò il clacson.

Percorse rombando la Old County Road e imboccò l'interstatale, che ebbe tutta per sé. Infilò poi la Decima Uscita ad altissima velocità, andò a sbattere contro un paracarro e roteò alcune volte su se stesso. Entrò poi nella Union Avenue filando a marcia indietro, prese in pieno un marciapiede e andò a fermarsi in un'area edificabile. Quell'area era di sua proprietà.

Nessuno vide né udì niente. Da quelle parti non abitava nessuno. Ogni ora circa un poliziotto avrebbe dovuto battere la zona; invece si metteva a ronfare in un vicolo dietro il deposito della Western Electric, a un tre chilometri di distanza. *Ronfare*, in gergo poliziesco, significava dormire sul lavoro.

Dwayne rimase per un po' nella sua area edificabile. Accese la radio. Tutte le stazioni di Midland City dormivano la notte, ma lui imboccò una stazione di musica *country* del West Virginia che gli propose anche di comprare dieci tipi diversi di cespugli fioriti e cinque alberi da frutta per sei dollari, pagamento alla consegna.

“Mi sembra buono” disse Dwayne. E ne era convinto. Nel Paese in cui lui viveva quasi tutti i messaggi che venivano inviati e ricevuti, compresi quelli telepatici, riguardavano la compravendita di qualche dannata cosa. Erano come ninna-nanne per Dwayne.

5

Mentre Dwayne Hoover ascoltava il West Virginia, Kilgore Trout cercava di farsi una dormita in un cinema di New York. Costava molto meno di una notte in albergo. Trout non l'aveva mai fatto prima, ma sapeva che dormire al cinema era una cosa che facevano i barboni. E lui desiderava arrivare a Midland City come il più barbone dei barboni. Laggiù, doveva partecipare a un simposio che aveva per tema *Il futuro del romanzo americano nell'era di McLuhan*. E aveva intenzione di dichiarare, a quel simposio: “Non so chi sia McLuhan, ma so cosa significa passare una notte in compagnia di un bel po' di barboni in un cinema di New York. Vogliamo parlare di questo?”.

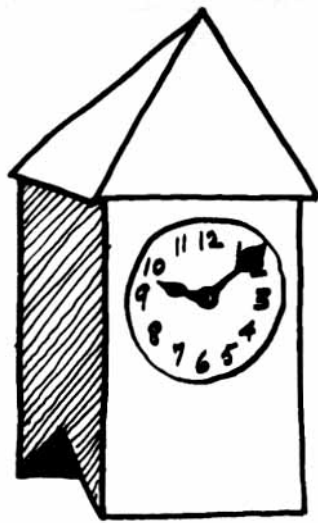
Desiderava dire inoltre: “Questo McLuhan, chiunque sia, sa dirci qualcosa sul rapporto tra le tope spalancate e la vendita di libri?”.

Trout era arrivato da Cohoes nel tardo pomeriggio. Dopodiché aveva visitato molte librerie pornografiche e un negozio di camicie. S'era comprato due libri suoi, *Peste a rotelle* e *Ora si può dire*, una rivista contenente un suo racconto e una camicia da smoking. Il nome della rivista era “Giarrettiera nera”. La camicia era tutta pieghettata sul davanti. Dietro consiglio del venditore di camicie, s'era anche comprato una confezione che comprendeva una fusciasca, un paio di gemelli e un farfallino. Tutti color mandarino.

Teneva tutta questa roba in grembo, insieme con un pacco di scricchiolante carta marrone contenente lo smoking, sei paia di mutande nuove, sei paia di calzini nuovi,

il rasoio e uno spazzolino da denti nuovo. Da anni Trout non possedeva uno spazzolino da denti.

Le copertine di *Peste a rotelle* e *Ora si può dire* promettevano una gran quantità di tope spalancate all'interno. L'illustrazione sulla copertina di *Ora si può dire*, che era il libro che avrebbe trasformato Dwayne Hoover in un maniaco omicida, mostrava un professore universitario che veniva spogliato da un gruppo di studentesse nude. Sullo sfondo, attraverso la finestra del dormitorio femminile, s'intravedeva la torre di una biblioteca. Era giorno fuori e la torre aveva un orologio. L'orologio si presentava così:



Il professore era rimasto con addosso solo le mutande a righe, i calzini, le giarrettiere e il tocco, ch'era un cappello che si presentava così:



Nel libro non si parlava affatto di professori, studentesse o università. Era invece strutturato come una lunga lettera del Creatore dell'Universo all'unica creatura dell'Universo dotata di libero arbitrio.

Quanto al racconto sulla "Giarrettiera nera", Trout ignorava del tutto che fosse stato accettato e pubblicato. E lo era stato, a quanto pareva, anni prima, perché quel numero della rivista risaliva all'aprile del 1962. Lo aveva trovato per caso in uno

scatolone di vecchie riviste ingiallite vicino all'ingresso della libreria. Erano riviste di donne in mutande.

Quando lui comprò la rivista il cassiere pensò che fosse ubriaco o scemo. Non ci avrebbe trovato altro, pensò il cassiere, che fotografie di donne in mutande. A gambe larghe, ma con le mutande, quindi ben diverse dalle tope spalancate in vendita lì nel retrobottega.

“Spero che se la goda” disse il cassiere a Trout. Voleva dire che sperava che Trout trovasse qualche foto davanti alla quale masturbarsi, visto che questo era l'unico scopo di tutti quei libri e riviste.

“È per un Festival delle Arti” rispose Trout.

Quanto al racconto s'intitolava *L'idiota ballerino*. Come tanti altri racconti di Trout, trattava d'un tragico fallimento in fatto di comunicazione.

Ecco la trama: una creatura di nome Zog arriva sulla Terra su un disco volante per spiegare come evitare le guerre e curare il cancro. Porta queste sue informazioni da Margo, un pianeta i cui abitanti conversano tra loro emettendo scoregge e ballando il tip-tap.

Zog sbarca di notte nel Connecticut. Ha appena messo piede a terra che vede una casa in fiamme. Vi si precipita dentro, scoreggiando e ballando il tip-tap, per avvertire gli abitanti del terribile pericolo che corrono. Il padrone di casa gli spacca il cranio con una mazza da golf.

Il cinema nel quale Trout se ne stava seduto con tutti i suoi pacchi in grembo proiettava solo film osceni. La colonna sonora era piacevole. Sullo schermo le ombre di un uomo e di una donna giovani si leccavano con grazia i rispettivi morbidi orifizi.

Lì seduto, Trout ideò la trama d'un nuovo romanzo. Trattava di un astronauta terrestre che arriva su un pianeta nel quale ogni forma di vita animale e vegetale è stata eliminata dall'inquinamento, tranne quella degli umanoidi. Gli umanoidi si cibano di prodotti derivati dal petrolio e dal carbone.

Viene data una festa in onore dell'astronauta, che si chiama Don. Il cibo è schifoso. L'argomento principale della conversazione è la censura. Le città sono infestate da cinema che proiettano unicamente film osceni. Gli umanoidi vorrebbero farli chiudere, ma non sanno come farlo senza violare la libertà di parola.

Chiedono a Don se anche sulla Terra i film osceni sono un problema e Don dice: “Sì”. Gli chiedono se i film sono *veramente* osceni e Don risponde: “I più osceni che si possano fare”.

Il che suona come una sfida per gli umanoidi, i quali sono convinti che i loro film osceni battano tutti quelli della Terra. E così salgono tutti a bordo di un hovercraft e filano verso un cinema del centro.

V'arrivano durante l'intervallo e così Don ha il tempo di chiedersi che cosa mai può essere più osceno di quanto ha visto sulla Terra. Ma ancor prima che le luci si spengano è già tutto eccitato sessualmente. Le donne della compagnia che è con lui si agitano e si dimenano tutte.

Poi la sala piomba nel buio e il sipario s'apre. Sulle prime non si vede niente. Dagli altoparlanti escono gemiti e grugniti. Poi compare un'inquadratura. Si tratta d'un film di alta qualità su un umanoide maschio che mangia quel che sembra una pera. C'è un

primo piano di labbra, lingua e denti dell'umanoide, tutti lucidi di saliva. L'umanoide mangia la pera con calma. Quando l'ultimo pezzetto è scomparso nella bocca grugnente l'obiettivo si fissa sul pomo d'Adamo. Il pomo d'Adamo s'agita oscenamente. Poi l'umanoide rutta soddisfatto e sullo schermo compare, nella lingua del pianeta, questa parola:

FINE

Naturalmente è tutto un trucco: le pere non esistono più. E, del resto, quella scorpacciata di pera non è l'avvenimento principale della serata, è un cortometraggio per mettere a suo agio il pubblico. Poi comincia il film vero e proprio. È su un maschio, una femmina, i loro due figli, più il gatto e il cane. Mangiano continuamente per un'ora e mezzo: minestra, carne, fette tostate, burro, verdure, purè di patate con sugo, frutta, dolci e torta. Poche volte l'obiettivo si allontana di più d'un due palmi da quelle labbra lucide e da quei pomi d'Adamo sobbalzanti. Poi il padre mette il cane e il gatto sul tavolo perché anche loro partecipino all'orgia.

Dopo un po' gli attori non ce la fanno più a mangiare. Sono così sazi che hanno gli occhi di fuori, quasi non riescono a muoversi. Dicono che non potranno mangiare altro per almeno una settimana e così via. Sgombrano la tavola lentamente. Si trascinano in cucina e buttano nella spazzatura qualcosa come un dieci chili di avanzi.

Il pubblico a questo punto impazzisce.

Quando Don e i suoi amici escono dal cinema, vengono avvicinati da prostitute umanoidi che offrono loro uova, arance, latte, burro di arachidi e così via. In realtà le prostitute non sono in grado di offrire queste leccornie, naturalmente.

Gli umanoidi spiegano a Don che se si portasse a casa una prostituta, questa gli cucinerebbe un pasto a base di petrolio e carbone a prezzi pazzeschi. E poi, mentre lui mangia, gli direbbe paroline sconce su quel cibo fresco e succulento, che in realtà è cibo sintetico.

6

Dwayne Hoover rimase un'ora nella Plymouth *Fury* usata, ferma nell'area edificabile di sua proprietà, ascoltando il West Virginia. Venne informato su alcune polizze-malattia che costavano pochi centesimi al giorno e su come ottenere migliori prestazioni dalla propria auto. Gli fu spiegato cosa fare per il raffreddore. Gli venne offerta una Bibbia che conteneva, stampato in maiuscole rosse, tutto ciò che Dio o Gesù hanno effettivamente detto e una pianta capace di attirare e divorare tutti gli insetti portatori di malattie in casa.

Tutto questo venne immagazzinato nella memoria di Dwayne nel caso ne avesse avuto bisogno in seguito: là dentro teneva immagazzinata una quantità di cose.

Mentre se ne stava lì tutto solo, la più vecchia cittadina di Midland City stava morendo nell'Ospedale della Contea, in fondo al Fairchild Boulevard, cioè a quattordici chilometri da lì. Si trattava di Mary Young. Aveva cento e otto anni. Era nera. I suoi genitori erano stati schiavi umani nel Kentucky.

C'era un sottile legame tra Mary Young e Dwayne Hoover. Tempo addietro, quando Dwayne era bambino, lei aveva lavorato per alcuni mesi come lavandaia in casa sua. Raccontava allora al piccolo Dwayne storie tratte dalla Bibbia e sulla schiavitù. Gli raccontò anche dell'impiccagione pubblica di un bianco alla quale aveva assistito a Cincinnati quando era bambina.

All'Ospedale della Contea un interno nero stava ora guardando Mary Young morire di polmonite.

L'interno non la conosceva; si trovava infatti a Midland City da appena una settimana. Non era neppure un compatriota, pur essendosi laureato in medicina ad Harvard. Era un Indaro, un nigeriano. Si chiamava Cyprian Ukwende. Non avvertiva nessun legame con Mary Young né con qualsiasi altro nero americano; si sentiva legato soltanto agli Indaro.

In punto di morte, Mary era sola sul pianeta quanto Dwayne Hoover e Kilgore Trout. Non si era mai riprodotta. Alla sua morte non assistevano né amici né parenti, così le sue ultime parole su questo pianeta le disse a Cyprian Ukwende. Non le era rimasto neppure il fiato sufficiente per far vibrare le corde vocali, riuscì solo a muovere le labbra silenziosamente.

Ed ecco quanto ebbe a dire sulla propria morte: "Perbacco, perbacco".

Come tutti i terrestri in punto di morte, Mary Young inviò vaghi ricordi di sé a tutti coloro che l'avevano conosciuta. Liberò una piccola nube di farfalle telepatiche, una delle quali sfiorò la guancia di Dwayne Hoover, a quattordici chilometri da lì.

Dwayne udì una voce stanca arrivarli da dietro, dove peraltro non c'era nessuno. La voce diceva: "Perbacco, perbacco".

Le sue sostanze chimiche cattive gli fecero ora mettere in moto l'auto. Lasciò l'area edificabile e percorse con calma la Union Avenue, che correva parallela all'interstatale.

Passò davanti alla sede centrale dei suoi affari, ch'era *Il Villaggio Pontiac di Dwayne Hoover all'Undicesima Uscita*, e svolto nel parcheggio del nuovo Holiday Inn li vicino.

Dwayne possedeva un terzo dell'Inn, in società col più importante ortognatodontista di Midland City, il dottor Alfred Maritimo, e con Bill Miller, che tra le altre cose era presidente della commissione che concedeva la libertà condizionata all'Istituto Correzionale per Adulti di Shepherdstown.

Dwayne fece spaziare lo sguardo sulla città addormentata. Lui era nato lì. Aveva passato i primi tre anni della sua vita in un orfanotrofio a poco più di tre chilometri da dove si trovava in quel momento. Era stato adottato ed educato lì.

Non solo possedeva la concessionaria Pontiac e una fetta del nuovo Holiday Inn, possedeva anche tre Burger Chef e cinque autolavaggi automatici e quote del Sugar Creek Drive-In Theatre, della stazione radio WMCY, del campo da golf di Three Maples e millesettecento azioni della Barrytron Limited, una fabbrica di apparecchiature elettroniche del posto. E dozzine di aree edificabili. Faceva anche parte del consiglio d'amministrazione della Midland City National Bank.

Eppure, in quel momento Midland City gli risultò sconosciuta e spaventevole.

"Dove mi trovo?" si chiese.

Aveva persino dimenticato, per esempio, che sua moglie Celia s'era suicidata ingerendo Drano: un miscuglio di biossido di sodio e scaglie d'alluminio che serviva per pulire gli scarichi degli impianti igienici. Era diventata in tal modo un piccolo vulcano, essendo composta dello stesso tipo di sostanze che solitamente ostruiscono gli scarichi.

Aveva persino dimenticato che il suo unico figlio era diventato un noto omosessuale. Si chiamava George, ma tutti lo chiamavano "Coniglietto". Suonava il piano nel bar del nuovo Holiday Inn.

"Dove mi trovo?" si chiese Dwayne.

7

Kilgore Trout fece pipì nella ritirata degli uomini del cinema di New York.

C'era un cartello sulla parete accanto al rolo dell'asciugamano: era la pubblicità di una casa di massaggi che si chiamava *L'harem del sultano*. Le case di massaggi erano una novità eccitante a New York. Gli uomini potevano andare a fotografarvi donne nude o potevano dipingerne i corpi nudi con colori idrosolubili; e potevano farsi strofinare da capo a piedi da una donna finché i loro peni schizzavano sperma in un asciugamano di spugna.

"La vita è bella e allegra" esclamò Kilgore Trout.

Sulle mattonelle accanto al rolo dell'asciugamano c'era scritto un messaggio a matita.

Eccolo:

*Qual è lo
scopo
della vita?*

Trout si frugò in tasca in cerca di una matita o di una penna. Aveva una risposta per quella domanda, ma non aveva niente con cui scriverla, neppure un fiammifero bruciato. Così lasciò senza risposta la domanda, ma ecco cosa avrebbe scritto se avesse avuto qualcosa con cui scrivere:

Essere
gli occhi
e gli orecchi
e la coscienza
del Creatore dell'Universo,
imbecille.

Mentre tornava al suo posto, lì in sala, giocò a essere gli occhi, gli orecchi e la coscienza del Creatore dell'Universo. Mandò messaggi telepatici al Creatore, ovunque si trovasse. Riferì che i gabinetti degli uomini erano puliti come specchi. “Il tappeto sotto i miei piedi”, annunciò dall'atrio d'ingresso, “è soffice e nuovo. Credo che sia d'una qualche fibra miracolosa. È blu. Sa cosa intendo per blu?” e così via.

Quando entrò nella sala vera e propria, le luci erano accese. Non c'era nessuno, solo il direttore, che era anche la maschera, il buttafuori e l'addetto alle pulizie. In quel momento stava spazzando tra le file di poltrone. Era un bianco di mezza età. “Per stanotte lo spasso è finito, nonno”, disse a Trout, “è ora d'andarsene a casa.” Trout non protestò. Né se ne andò subito. Studiò una scatola metallica in smalto verde che stava in fondo alla sala. Conteneva il proiettore e l'impianto sonoro e le pellicole. Dalla scatola partiva un filo che si inseriva in una presa nella parete. Sul davanti della stessa scatola c'era un foro. Da lì uscivano le immagini. Di fianco, c'era un semplice interruttore. Si presentava così:



Fu affascinato dal fatto che gli sarebbe bastato sollevare quell'interruttore e la gente avrebbe ripreso a scopare e leccare.

“Buonanotte, nonno” disse, ancora più esplicitamente, il gestore.

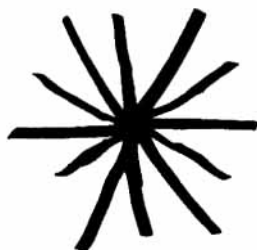
Trout si staccò controvoglia dall'apparecchio. Al riguardo, così s'esprime col gestore: “Soddisfa *tali* bisogni, quest'apparecchio, ed è così facile da manovrare”.

Nell'andare via, Trout inviò il seguente messaggio telepatico al Creatore dell'Universo, fungendo da occhi e orecchi e coscienza Suoi: “Sto dirigendomi adesso verso la Quarantaduesima Strada. Che cosa sa già della Quarantaduesima Strada?”.

Trout uscì e si ritrovò sul marciapiede della Quarantaduesima Strada. Era un posto pericoloso quello. Tutta la città era pericolosa: a causa delle sostanze chimiche, della non equa distribuzione della ricchezza e così via. Una quantità di gente era come Dwayne: nei loro corpi fabbricavano sostanze chimiche dannose per la testa. Ma c'erano migliaia e migliaia di altre persone, lì in città, che compravano sostanze chimiche cattive e le inghiottivano o le aspiravano col naso... o se le iniettavano nelle vene con aghi che si presentavano così:



A volte se le cacciavano addirittura nel buco del culo quelle sostanze chimiche cattive. Il loro buco di culo si presentava così:



La gente era disposta a correre rischi davvero orrendi con le sostanze chimiche perché desiderava migliorare la qualità della propria vita. Viveva in brutti posti dove si potevano fare solo brutte cose. Non possedendo denaro non poteva migliorare l'ambiente che la circondava, e così faceva di tutto per abbellire il proprio interno.

Fino allora i risultati erano stati catastrofici: suicidi, furti, assassinii, follia, e così via. Ma sul mercato venivano lanciate continuamente nuove sostanze chimiche. A una decina di passi da Trout, lì nella Quarantaduesima Strada, sull'ingresso di una libreria pornografica, un quattordicenne bianco era steso a terra privo di conoscenza. Si era bevuto un quarto di litro d'un nuovo tipo di solvente per vernici ch'era stato messo in vendita appena il giorno prima. S'era anche inghiottito due pillole che servivano a prevenire l'aborto infettivo dei bovini, detto anche *Mal della monta*.

Trout rimase pietrificato lì sulla Quarantaduesima Strada. Gli avevo dato una vita che non valeva la pena di vivere, ma gli avevo anche dato una ferrea volontà di vivere. Era questa una combinazione abbastanza diffusa sul pianeta Terra.

Il gestore del cinema venne fuori e si chiuse la porta d'ingresso alle spalle.

E due giovani prostitute nere saltarono fuori dal nulla. Chiesero a Trout e al gestore se gli andava di sfiziarsi un po'. Erano su di giri e spavalde grazie a un rimedio norvegese contro le emorroidi di cui appena mezz'ora prima s'erano ingerite

un intero tubetto. Il fabbricante del rimedio non aveva mai pensato di farlo ingerire: la gente doveva cacciarselo su per il culo.

Erano ragazze di campagna. Erano cresciute nel mezzogiorno rurale del Paese dove i loro antenati erano stati usati come macchinario agricolo. Gli agricoltori bianchi di laggiù ormai non adoperavano più macchine fatte di carne perché quelle fatte di metallo costavano meno, erano più efficienti e richiedevano meno manutenzione.

Così le macchine nere avevano dovuto andarsene per non morire di fame. S'erano trasferite nelle grandi città perché altrove, dappertutto, sugli steccati e sugli alberi, c'erano cartelli come questo:



Kilgore Trout una volta aveva scritto un racconto intitolato *Soprattutto a te*. Era ambientato nelle isole Hawaii, cioè il posto dove i fortunati vincitori del concorso di Dwayne Hoover, lì a Midland City, sarebbero dovuti andare. Su quelle isole ogni pezzetto di terra era di proprietà d'una quarantina di persone in tutto, e nel racconto Trout faceva decidere a queste persone di esercitare fino in fondo il loro diritto di proprietà. C'erano cartelli *Vietato il passaggio* praticamente dappertutto.

Questo aveva creato terribili problemi per il milione di persone che abitavano nelle isole. La legge di gravità esigeva che se ne stessero da qualche parte sulla superficie. Altrimenti non potevano far altro che entrare in acqua e andare ad affogare al largo.

Allora il governo federale s'intromise, mettendo a punto un programma d'emergenza: a ogni uomo, donna e bambino che non aveva alcuna proprietà venne consegnato un grande pallone pieno di elio.

Da ogni pallone pendeva un cavo con un gancio. Grazie a questi palloni gli hawaiani potevano abitare quelle isole senza continuare a calpestare le proprietà altrui.

Le prostitute lavoravano per un pappa adesso. Era splendido e crudele. Per le battone era un dio. Sottraeva loro il libero arbitrio, il che andava benissimo, tanto non

sapevano che farsene. Era come se si fossero donate, per esempio, a Gesù, in modo da poter vivere spensierate e fiduciose. Solo che invece s'erano date a un ruffiano.

La loro infanzia era finita da un pezzo; ormai stavano per morire. Per quel che ne sapevano, la Terra era un pianeta come tutti gli altri.

Quando Trout e il gestore del cinema, due tipi come tutti gli altri, dissero che non volevano passarsi uno sfizio come tutti gli altri, le fanciulle morenti s'allontanarono, con i piedi poggiati sul pianeta, scostandoveli e ripoggiandoveli. Scomparvero dietro un angolo. Trout, occhi e orecchi del Creatore dell'Universo, starnutì.

“Salute” disse il gestore. Era questa una frase del tutto automatica di molti americani quando sentivano qualcuno starnutire.

“Grazie” disse Trout. E così nacque una temporanea amicizia.

Trout disse che sperava di arrivare sano e salvo fino a un alberghetto da poco. Il gestore disse che sperava di arrivare sano e salvo alla stazione della metropolitana in Times Square. E così si avviarono insieme, incoraggiati dall'eco dei propri passi rimandata dalle facciate degli edifici.

Il gestore raccontò a Trout qualcosa delle proprie idee circa il pianeta, cioè di come lo vedeva lui. Era un posto nel quale lui aveva una moglie e due figli, disse. Non sapevano che gestiva un cinema in cui si proiettavano film pornografici, credevano che lavorasse fino a quell'ora come tecnico specializzato. Disse che ormai il pianeta non sapeva più che farsene di tecnici specializzati della sua età. Una volta invece li aveva adorati.

“Tempi duri” osservò Trout.

Il gestore disse che stava lavorando allo sviluppo di un materiale isolante miracoloso che era stato adoperato per i razzi inviati sulla Luna. Si trattava dello stesso materiale che dava alle lastre d'alluminio della bellissima casa di Dwayne Hoover le sue miracolose qualità isolanti.

Il gestore ricordò a Trout quel che aveva detto il primo uomo che aveva messo piede sulla Luna: “Per l'uomo un piccolo passo, per l'umanità un gran balzo in avanti”.

“Parole emozionanti” disse Trout. Si voltò a guardare indietro e capì che erano seguiti da una Oldsmobile *Tornado* bianca con il tetto nero di vinile. Quei quattrocento cavallimotore, trazione anteriore, stavano rombando alla velocità di cinque chilometri l'ora a un tre passi di distanza da loro lungo il marciapiede.

E quella fu l'ultima cosa che Trout ricordò: d'aver visto quella Oldsmobile dietro di loro.

Quando riprese conoscenza, si ritrovò per terra a quattro zampe su un campo di palla a mano sotto il ponte di Queensboro, all'altezza della Cinquantanovesima Strada, con l'East River a breve distanza. Aveva pantaloni e mutande calati alle caviglie. I soldi erano scomparsi. I pacchetti erano sparpagliati intorno a lui: lo smoking, la camicia nuova, i libri. Da un orecchio gli colava del sangue.

La polizia lo sorprese nell'atto di tirarsi su i pantaloni. Lo abbagliarono con un riflettore mentre se ne stava appoggiato alla palizzata in fondo al campo di palla a mano e armeggiava goffamente con la cintura e i bottoni della brachetta. Pensarono

di averlo colto nell'atto di commettere pubblicamente una violazione della legge: la pubblica defecazione di un vecchio ubriacone.

Non era completamente senza soldi: c'era un biglietto da dieci dollari nel taschino per l'orologio dei pantaloni.

All'ospedale stabilirono che non era ferito gravemente. Fu portato al comando di polizia e interrogato. Seppe dire soltanto di essere stato rapito dal diavolo in persona in una Oldsmobile bianca. La polizia chiese quante persone c'erano a bordo dell'auto, età, sesso, colore, maniera di parlare.

“Per quello che mi risulta, potevano anche non essere terrestri” rispose Trout. “Per quello che mi risulta, quella macchina poteva essere occupata da un gas intelligente di Plutone.”

Lo disse in tutta innocenza, ma quel suo commento si rivelò poi il primo germe di un'epidemia setticemia mentale. Ecco come si diffuse il male: il giorno dopo un giornalista scrisse un articolo per il “New York Post” che iniziava citando le parole di Trout.

L'articolo comparve con il seguente titolo:

DUE PASSANTI RAPITI
DA BANDITI PLUTONIANI

Trout, tra l'altro, vi veniva chiamato Kilmer Trotter, senza fissa dimora. L'età attribuitagli era di ottantadue anni.

Altri giornali ripresero la notizia, riscrivendola in parte. Tutti riportarono fedelmente la storia di Plutone, parlando con cognizione della *Banda plutoniana*. E i giornalisti chiesero alla polizia se aveva nuove informazioni sulla *Banda plutoniana*, tanto che la polizia si mise a indagare e a cercare informazioni sulla *Banda plutoniana*.

Così i newyorchesi, già perseguitati da tanti terrori anonimi, impararono presto a temere una cosa apparentemente ben precisa: *La Banda plutoniana*. Comprarono nuove serrature per le porte e nuove grate per le finestre per tenere lontana *La Banda plutoniana*. Smisero di andare a teatro e al cinema la sera per paura della *Banda plutoniana*.

I giornali stranieri, poi, sparsero ancora più il terrore, pubblicando articoli sulle buone possibilità che coloro che pensavano di recarsi a New York avevano di evitare *La Banda plutoniana* se avessero frequentato soltanto poche e ben precise strade di Manhattan.

In uno dei molti ghetti per gente di pelle scura di New York un gruppo di ragazzi portoricani si raccolse nello scantinato di un edificio abbandonato. Erano piccoli, ma erano anche numerosi e lesti. Desideravano incutere spavento allo scopo di difendere se stessi, gli amici e le famiglie, cosa che la polizia non faceva. Volevano anche cacciar via dal quartiere gli spacciatori di droga e farsi abbastanza pubblicità, cosa

importantissima, per attirare l'attenzione del governo, in modo che questo organizzasse meglio la raccolta delle immondizie e così via.

Uno di loro, José Mendoza, era un pittore abbastanza bravo e dipinse l'emblema della nuova banda sul dietro dei giubbotti dei suoi membri.

Eccolo:



Mentre Kilgore Trout stava inavvertitamente avvelenando l'equilibrio mentale collettivo della città di New York, Dwayne Hoover, il demente concessionario Pontiac, stava scendendo dal tetto del suo Holiday Inn, nel Middle West.

Non molto prima dell'alba giunse nell'atrio moquettato dell'Inn e chiese una stanza. Nonostante l'ora insolita, c'era un tipo prima di lui, e nero per giunta. Si trattava di Cyprian Ukwende, che nell'attesa di trovare un appartamento adatto stava lì all'Holiday Inn.

Dwayne attese pazientemente il suo turno. Aveva dimenticato d'essere comproprietario dell'Inn. Quanto a stare nello stesso posto in cui stavano dei neri, la prese con filosofia.

Provò una specie di esilarante esultanza nel dirsi: "I tempi cambiano. I tempi cambiano".

Il portiere notturno era nuovo del posto. Non conosceva Dwayne. Gli fece riempire la scheda al completo. Da parte sua, Dwayne si scusò per il fatto di non conoscere il numero di targa della propria auto. E provò anche un senso di colpa, pur sapendo di non aver fatto nulla per cui provare quel senso di colpa.

Alla fine, quando il portiere gli consegnò la chiave di una stanza, provò sollievo. Aveva superato la prova. E adorò la sua stanza. Era nuova, fresca e pulita. E anonima! Era la sorella di migliaia e migliaia di stanze di Holiday Inn sparse in tutta la Terra.

Dwayne Hoover poteva avere idee confuse riguardo alla propria vita e a ciò che doveva farne, ma in quell'occasione aveva fatto la cosa giusta: si era andato a ficcare in un perfetto contenitore per esseri umani.

Era pronto e disponibile per tutti. Era pronto e disponibile anche per Dwayne Hoover.

Intorno alla tavoletta del cesso c'era una striscia di carta come questa (che lui però avrebbe dovuto rimuovere prima di adoperare il vaso):

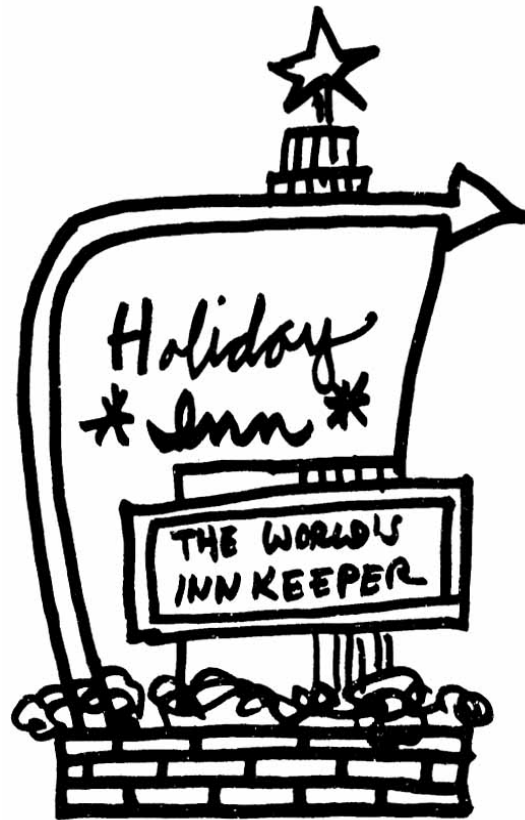


Quella fascetta di carta assicurava Dwayne che non era assolutamente il caso di temere che animaletti a forma di cavaturaccioli gli si infilassero nel buco del culo e divorassero il suo impianto elettrico. Una preoccupazione in meno per Dwayne.

Appeso alla maniglia interna della porta c'era un cartello, che Dwayne spostò ora sulla maniglia esterna. Si presentava così:

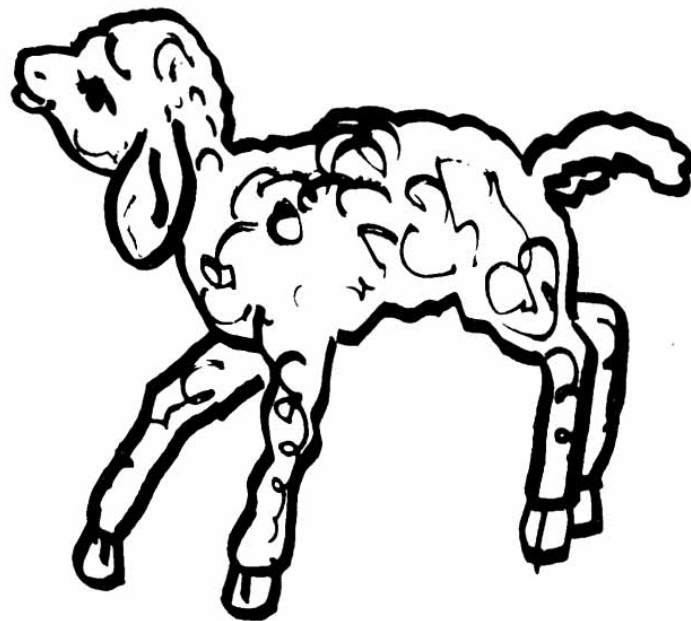


Dwayne aprì un attimo le tende pavimento-soffitto della sua stanza. Vide l'insegna che annunciava la presenza dell'Holiday Inn agli stanchi viaggiatori sull'interstatale. Ecco come si presentava l'insegna:



Chiuse le tende. Regolò il sistema di riscaldamento e ventilazione. Dormì come un agnello innocente.

L'agnello era un animale giovane famoso sul pianeta Terra per i suoi sonni profondi. Si presentava così:



Kilgore Trout venne rilasciato dal Dipartimento di polizia della città di New York, come una cosa trascurabilissima, due ore prima dell'alba il giorno dopo il Giorno dei Veterani. Attraversò l'isola di Manhattan da est a ovest in compagnia di Kleenex, giornali e polvere.

Ebbe un passaggio su un TIR che portava un carico di trentacinque tonnellate di olive spagnole. Lo prese a bordo all'imbocco del Lincoln Tunnel, così chiamato in onore d'un uomo che aveva avuto il coraggio e la fantasia di porre fuori legge la schiavitù negli Stati Uniti d'America. Si trattava d'una innovazione recente.

Gli schiavi erano stati messi in libertà senza alcun bene di proprietà. Erano facilmente riconoscibili. Erano neri. S'erano trovati improvvisamente liberi di mettersi a esplorare.

L'autista, che era bianco, disse a Trout di restare disteso sul pavimento della cabina di guida finché non fossero giunti in aperta campagna, perché era contro la legge prendere a bordo autostoppisti.

Era ancora buio quando poi disse a Trout che poteva alzarsi e sedersi. Stavano attraversando le paludi e i prati avvelenati del New Jersey. Il TIR era una motrice diesel Astro-95 della General Motors che si tirava dietro un rimorchio lungo tredici metri. Era tanto enorme che Trout aveva l'impressione che la propria testa fosse grande all'incirca quanto una capocchia di spillo.

L'autista disse che molto tempo prima lui andava a caccia e a pesca. Gli si spezzava il cuore quando pensava a come erano le paludi e i prati appena un centinaio d'anni prima. "E quando pensi a tutta la merda che queste fabbriche producono: polveri detersive, cibi per gatti, bibite gassate..."

Aveva ragione. Stavano distruggendo il pianeta con i processi di fabbricazione e quello che fabbricavano era una gran schifezza.

Poi anche Trout disse la sua cosa giusta: "Bene", disse, "una volta io ero un protezionista. Piangevo e mi lamentavo per le aquile calve che la gente ammazzava con i fucili automatici dagli elicotteri e tutte quelle cose lì, ma alla fine mi sono arreso. A Cleveland c'è un fiume così inquinato che una volta l'anno prende fuoco. Prima la cosa mi disgustava, adesso invece ci rido. Quando per un incidente una petroliera perde il suo carico nell'oceano, uccidendo milioni di uccelli e miliardi di pesci, io dico: 'Lunga vita alla Standard Oil, o chiunque sia a perdere quel carico'". Poi alzò le braccia a mo' d'invocazione: "Con la benzina Esso ci vai anche al cesso" aggiunse.

L'autista ne rimase sconvolto. "Stai scherzando" disse.

"Mi sono reso conto", riprese Trout, "che Dio non è protezionista, così chiunque lo è commette sacrilegio e perde tempo. Hai mai visto uno di quei Suoi vulcani o uragani o trombe marine? Hai mai sentito parlare delle ere glaciali che Lui organizza ogni mezzo milione di anni? E che ne dici del cancro del castagno? Eccoti un bel provvedimento protezionistico. Di Dio, non dell'uomo. Magari, proprio quando

avremo ripulito i nostri fiumi, Lui farà invece prender fuoco a tutta la galassia come un colpetto di celluloidi. La stella di Betlemme era questo, sai?”

“Che *cosa* era la stella di Betlemme?” fece l’autista.

“Un’intera galassia che bruciava come un colpetto di celluloidi” rispose Trout.

L’autista ne rimase impressionato. “Ora che ci penso”, disse, “non credo che nella Bibbia si parli di protezione della natura.”

“A meno che tu non voglia considerare la storia del Diluvio” rispose Trout.

Viaggiarono in silenzio per un po’, infine l’autista disse un’altra cosa giusta. Disse che sapeva che il suo TIR stava trasformando l’atmosfera in gas velenoso e che il pianeta stava trasformandosi in strada asfaltata, in modo da permettere ai TIR di andare dappertutto. “Così mi sto suicidando” disse.

“Non dartene pensiero” osservò Trout.

“Mio fratello fa anche di peggio” proseguì l’autista. “Lavora in una fabbrica che produce sostanze chimiche per uccidere piante e alberi nel Vietnam.” Il Vietnam era un Paese nel quale l’America stava cercando di far smettere alla gente di essere comunista buttandole sopra certe cose dagli aeroplani. Le sostanze chimiche di cui parlava l’autista avevano lo scopo di uccidere il fogliame in modo che per i comunisti sarebbe stato più difficile nascondersi dagli aeroplani.

“Non dartene pensiero” ripeté Trout.

“A lungo andare, anche lui si suicida” disse l’autista. “Pare che l’unico lavoro che un americano riesca a trovare di questi tempi sia quello di suicidarsi in qualche modo.”

“Dici bene” fece Trout.

“Non capisco se dici sul serio o no” fece l’autista.

“Neppure io lo saprò finché non avrò scoperto se la vita è una cosa seria o no” rispose Trout. “È pericolosa, lo so, e può fare molto male, ma questo non significa necessariamente che sia anche seria.”

Dopo che Trout divenne famoso, naturalmente uno dei maggiori interrogativi era appunto se lui scherzava o no. A una persona che si ostinava a chiederglielo, una volta lui disse che sempre, quando scherzava, incrociava le dita dietro la schiena.

“E la prego di tenere presente”, proseguì, “che quando le ho fornito questa preziosissima informazione le mie dita erano incrociate.”

E così via.

Era un rompiballe sotto diversi aspetti. L’autista dopo un paio d’ore ne ebbe le scatole piene. Trout, dal canto suo, s’avvalse del silenzio per inventare rapidamente un racconto antiprotezionista che intitolò *Gilgongo!*

Gilgongo! trattava di un pianeta che era sgradevole perché vi avveniva troppa procreazione.

Cominciava con una gran festa in onore di un uomo che aveva spazzato via l’intera specie di certi deliziosi piccoli panda. Aveva dedicato la vita a questo scopo. Per la festa erano stati fabbricati dei piatti speciali perché gli ospiti li portassero poi a casa come ricordo. Ognuno recava la riproduzione di un orsacchiotto, con la data della festa. Sotto la riproduzione c’era questa parola:

GILGONGO!

Nella lingua di quel pianeta significava “Estinto!”.

La gente era contenta che quegli orsacchiotti fossero *gilgongo*, perché ce n'erano già troppe di specie sul pianeta e altre ancora ne venivano fuori ogni ora. Nessuno poteva in nessun modo essere preparato alla strabiliante varietà di creature e piante nelle quali poteva imbattersi.

La gente faceva del proprio meglio per eliminare quante più specie era possibile, affinché la vita fosse più prevedibile. Ma la natura era troppo creativa per loro. Ogni forma di vita sul pianeta fu infine completamente soffocata da una coltre viva spessa un centinaio di spanne. Quella coltre era composta da piccioni viaggiatori, Aquile delle Bermude e gru gigantesche.

“Almeno si tratta di olive” disse l'autista.

“Cosa?” fece Trout.

“Potremmo trasportare un mucchio di cose ben peggiori delle olive.”

“Giusto” disse Trout. S'era dimenticato che la cosa principale che stavano facendo era trasportare trentacinque tonnellate di olive a Tulsa, nell'Oklahoma.

L'autista passò a parlare un po' di politica.

Trout non distingueva un politicante dall'altro: ai suoi occhi erano tutti degli indifferenziati scimpanzé entusiasti. Una volta aveva scritto un racconto a proposito d'uno scimpanzé ottimista divenuto infine presidente degli Stati Uniti. Lo aveva intitolato *Salute al Capo*.

Lo scimpanzé indossava una giacchetta blu doppio petto con bottoni d'ottone e il distintivo di presidente degli Stati Uniti cucito sul taschino. Si presentava così:



Dovunque andasse c'erano bande che suonavano *Salute al Capo*. Lo scimpanzé l'adorava. Ogni volta saltellava su e giù.

Si fermarono a una tavola calda. Ecco cosa diceva l'insegna della tavola calda:



E così si cibarono.

Trout scorse un idiota che stava cibandosi. Era un maschio bianco, adulto, assistito da un'infermiera con i capelli bianchi. Non riusciva a parlare granché e incontrava non poca difficoltà nel cibarsi. L'infermiera gli aveva messo un bavaglino al collo.

L'appetito, però, non gli mancava. Trout stette a guardarlo mentre si cacciava in bocca focacce e salsiccia di maiale e trangugiava succo d'arancia e latte. Notò meravigliato che grosso animale quell'idiota fosse, e fu anche affascinato dalla sua gioia nel rimpinzarsi delle calorie necessarie per affrontare un altro giorno.

Ecco cosa si disse Trout: "Fa il pieno per un altro giorno".

"Chiedo scusa", disse l'autista a Trout, "devo andare a fare un po' d'acqua."

"Al mio Paese", disse Trout, "questo significa che vai a rubare uno specchio. Gli specchi noi li chiamiamo falle."

"Non l'avevo mai sentito dire" osservò l'autista. Ripeté la parola: "Falle". Poi indicò uno specchio su una distributrice di sigarette. "È quello che chiami *falla*?"

"Perché, a te non sembra una falla?"

"No. Di dove hai detto che sei?"

"Sono nato nelle Bermude" rispose Trout.

Una settimana dopo, all'incirca, l'autista avrebbe detto alla moglie che nelle Bermude gli specchi venivano chiamati *falle* e lei l'avrebbe raccontato alle amiche.

Quando Trout ritornò al TIR con l'autista, diede la prima occhiata da una certa distanza a quel mezzo di trasporto e lo vide nel suo complesso. C'era un messaggio scritto sul fianco del mezzo di trasporto, in lettere arancione alte due metri e mezzo. Eccolo:



Si chiese cosa avrebbe cavato da un messaggio come quello un bambino che stesse imparando a leggere. Avrebbe pensato che quel messaggio doveva essere di straordinaria importanza visto che s'erano presi la briga di scriverlo a lettere così grandi.

Dopodiché, immaginando d'essere un bambino fermo sul bordo della strada, lesse il messaggio sulla fiancata di un altro TIR. Eccolo:



Dwayne Hoover dormì fino alle dieci nel nuovo Holiday Inn. Si svegliò molto riposato. Ordinò la Prima Colazione Numero Cinque nel noto ristorante dell'Inn, che era la *Tally-Ho Room*. La sera le tende erano chiuse. Adesso erano tutte tirate: lasciavano entrare il sole.

Al tavolo accanto, anche lui solo, sedeva Cyprian Ukwende, l'Indaro, il nigeriano. Stava leggendo gli annunci economici del "Bugle-Observer" di Midland City: cercava un appartamento a buon mercato. Intanto che lui cercava, l'Ospedale della Contea di Midland gli pagava il conto all'Inn, la qual cosa cominciava a farli stare un po' sulle spine lì all'ospedale.

Aveva anche bisogno di una donna o di un mucchio di donne che lo scopassero e si facessero scopare da lui un centinaio di volte la settimana, perché era sempre pieno di voglia e di sperma. E aveva anche una voglia matta di ritrovarsi con i suoi parenti indaro. Al suo Paese aveva seicento parenti, che lui conosceva tutti per nome.

Nell'ordinare la Prima Colazione Numero Tre, con pane integrale tostato, il suo viso era impassibile. Dietro quella maschera c'era un giovane agli ultimi stadi della nostalgia e della frenesia scopereccia.

A tre passi di distanza, Dwayne Hoover stava guardando fuori, verso l'interstatale trafficata e assoluta. Sapeva dove si trovava. C'era un fossato a lui familiare tra il parcheggio dell'Inn e l'interstatale, un canale di cemento che gli ingegneri avevano costruito per convogliare il Sugar Creek. Poi, anch'esso familiare, c'era il guard-rail d'acciaio elastico che serviva per impedire alle auto e ai TIR di precipitare nel Sugar Creek. Poi c'erano le tre familiari corsie in direzione ovest e poi lo spartitraffico erboso anch'esso familiare. Dopodiché venivano le tre familiari corsie in direzione

est e poi un altro familiare guard-rail d'acciaio. Dopo ancora veniva il familiare aeroporto Will Fairchild e quindi, più oltre, le familiari fattorie.

Certo, era tutto molto piatto là fuori: città piatta, comune piatto, contea piatta, stato piatto. Quando lui era ragazzino aveva creduto che quasi tutti vivessero in posti piatti e senz'alberi. Credeva che gli oceani e le montagne e le foreste fossero per lo più relegati in parchi statali e nazionali. In terza elementare, il piccolo Dwayne aveva scribacchiato un saggio in cui si pronunciava a favore della creazione di un parco nazionale su un'ansa del Sugar Creek, l'unica significativa superficie d'acqua nel raggio di otto miglia da Midland City.

Dwayne pronunciò tra sé il nome di quella familiare superficie d'acqua: "Sugar Creek".

Il Sugar Creek era profondo soltanto un palmo e, nell'ansa dove secondo Dwayne sarebbe dovuto sorgere il parco, era largo cinquanta metri. Ora lì ci avevano piazzato invece il Centro delle Arti Mildred Barry. Era bello.

Dwayne giocherellò per un po' con il bavero della giacca e avvertì il distintivo che v'era appuntato. Lo staccò, senza neppure ricordare cosa v'era scritto: era una trovata pubblicitaria per il Festival delle Arti, che avrebbe avuto inizio quella sera. In città tutti portavano quello stesso distintivo. Ecco cosa diceva il distintivo:



Ogni tanto il Sugar Creek straripava. Dwayne se ne rammentava. In una terra così piatta uno straripamento era una cosa bizzarra e simpatica da fare da parte di un fiume. Il Sugar Creek straripava in silenzio e formava un vasto specchio nel quale i bambini potevano giocare in tutta tranquillità.

Quello specchio mostrava ai cittadini la forma della valle nella quale abitavano, dimostrando loro ch'erano gente di collina che dimorava su pendii che salivano d'un centimetro e mezzo per ogni chilometro che li separava dal Sugar Creek.

Dwayne pronunciò di nuovo tra sé il nome del corso d'acqua: "Sugar Creek".

Finì la colazione e osò pensare di non essere più mentalmente malato, d'essere stato guarito da un semplice cambiamento di residenza, da un buon sonno notturno.

Le sue sostanze chimiche cattive gli fecero attraversare l'atrio e poi il bar, che ancora non era aperto, senza provare niente di strano. Ma quando uscì fuori dalla porta laterale del bar e mise piede sulla prateria d'asfalto che circondava sia il suo Inn sia la sua concessionaria Pontiac, scoprì che qualcuno aveva trasformato l'asfalto in una specie di trampolino.

Questo cedette infatti sotto il peso del suo corpo portandolo sotto il livello della strada e riportandolo poi su lentamente e soltanto in parte. Si ritrovò in una fossetta poco profonda ed elastica. Fece un altro passo in direzione della concessionaria e risprofondò, tornò su di nuovo e si ritrovò ancora in un'altra fossetta.

Si guardò attentamente in giro in cerca di testimoni. Ce n'era uno solo. Cyprian Ukwende stava sul bordo della fossetta, senza affondarvi dentro. Ecco quanto seppe dire Ukwende, pur essendo la situazione di Dwayne alquanto insolita:

“Bella giornata”.

Dwayne procedette di fossetta in fossetta.

Poi ballonzolò attraverso il parcheggio delle auto usate.

Si fermò in una fossetta, alzò gli occhi e vide un altro giovanotto nero. Questo qui stava pulendo con uno straccio una Buick *Skylark* del 1970, marrone, decappottabile. Non era vestito in maniera adatta per quel tipo di lavoro: indossava un completo blu di poco prezzo, con camicia bianca e cravatta nera. Inoltre: non stava soltanto pulendo la macchina, stava *lustrandola*.

Il giovanotto continuò a lustrare ancora un po', poi sorrise inespressivamente a Dwayne e riprese a lustrare.

Ed ecco la spiegazione: quel giovanotto era appena uscito in libertà condizionata dall'Istituto Correzionale per Adulti di Shepherdstown. Aveva bisogno di lavorare immediata mente, altrimenti sarebbe morto di fame. Così ora stava mostrando a Dwayne che gran tempra di lavoratore era.

Era stato in orfanotrofi e riformatori e prigioni di vario genere in tutta la regione di Midland City sin da quando aveva nove anni. Ora ne aveva ventisei.

Era libero finalmente!

Dwayne pensò che il giovanotto fosse un'allucinazione.

Il giovanotto riprese a lustrare l'automobile. La sua non era una vita degna d'essere vissuta. Quindi aveva poca voglia di vivere. Secondo lui il pianeta era orribile, non avrebbe mai dovuto metterci piede. Doveva esserci stato uno sbaglio. Non aveva né amici né parenti. Lo mettevano sempre in gabbia.

Conosceva il nome di un pianeta migliore e spesso lo vedeva in sogno. Quel nome era un segreto. Se l'avesse pronunciato ad alta voce l'avrebbero preso in giro. Era un nome così *infantile*.

Volendo, il giovane galeotto nero poteva vedere quel nome, scritto a lettere luminose, nell'interno del suo cranio. Ecco come si presentava:



Nel portafoglio aveva una fotografia di Dwayne Hoover. Nella sua cella a Shepherdstown aveva sempre una fotografia di Dwayne attaccata alla parete. Era facile procurarsele, perché la faccia sorridente di Dwayne, con sotto il suo motto, compariva in ogni annuncio pubblicitario pubblicato sul “Bugle-Observer”. La foto cambiava ogni sei mesi. Il motto non cambiava da venticinque anni.

Ecco il motto:

CHIEDETE IN GIRO:
DI DWAYNE CI SI PUÒ FIDARE

Il giovane ex detenuto sorrise ancora una volta a Dwayne. I suoi denti erano in perfetto stato di conservazione. L’assistenza odontoiatrica a Shepherdstown era ottima. Come il cibo, del resto.

“Buongiorno signore”, disse il giovanotto rivolto a Dwayne. Era d’una innocenza disarmante. Aveva tanto da imparare. Delle donne, per esempio, non sapeva niente. Francine Pefko era la prima donna con la quale avesse parlato in undici anni.

“Buongiorno” rispose Dwayne. Lo disse a bassa voce così che, nel caso stesse parlando con un’allucinazione, non lo sentissero da lontano.

“Signore... ho letto con grande interesse le sue inserzioni sui giornali e ho anche trovato dilettevoli i suoi annunci alla radio” disse il libero *sub condicione*. Durante l’ultimo anno di prigionia era stato ossessionato da una sola idea: che, prima o poi, un giorno avrebbe lavorato per Dwayne Hoover e d’allora in poi sarebbe vissuto felice. Sarebbe stato come nel Paese delle fate.

Dwayne non rispose nulla, cosicché il giovanotto proseguì: “Sono un gran lavoratore, signore, come può vedere. Sento parlare solo bene di lei e credo che sia nella volontà del buon Dio che io venga a lavorare per lei”.

“Oh?” fece Dwayne.

“I nostri nomi sono molto simili” disse il giovanotto.

“È il buon Dio che ci guida entrambi in quel che facciamo.”

Dwayne non gli chiese come si chiamasse, ma il giovanotto glielo disse lo stesso, raggianti: “Mi chiamo Wayne Hoobler, signore”.

A Midland City, Hoobler era un nome da negri molto diffuso.

Dwayne Hoover spezzò il cuore a Wayne Hoobler scuotendo distrattamente il capo e tirando oltre.

Entrò nella sua sala d'esposizione. Sotto i piedi il terreno non cedeva più, ma ora vide qualche altra cosa per la quale non esisteva spiegazione: dal pavimento della sala spuntava fuori una palma. Le sue sostanze chimiche cattive gli avevano fatto dimenticare completamente la Settimana Hawaiana. In realtà, quella palma l'aveva disegnata lui stesso. Si trattava di un palo telefonico segato e avvolto in tela d'imballaggio. In cima portava inchiodate noci di cocco vere. Dei fogli di plastica verde erano stati ritagliati a forma di foglie.

Quell'albero lo strabiliò talmente che si sentì svenire.

Poi si guardò intorno e vide sparsi dappertutto ananas e ukulele. Poi vide la cosa più incredibile di tutte: il suo direttore delle vendite, Harry LeSabre, che gli stava andando incontro, con un sorriso sulle labbra, in calzamaglia color verde lattuga, sandali di paglia ai piedi, gonnellino di paglia e una maglietta a mezze maniche, rosa, che si presentava così:



Harry e sua moglie avevano passato l'intero fine settimana a congetturare se Dwayne sospettasse o no che lui, Harry, era un travestito. Avevano concluso che non aveva motivi per sospettarlo. Harry non gli aveva mai parlato di abiti femminili. Non aveva mai partecipato a una gara di bellezza per travestiti né fatto quello che molti travestiti di Midland City facevano, e cioè iscriversi a un noto circolo di travestiti di Cincinnati. Non andava mai al bar dei travestiti, che poi era *Al vecchio cantinone*, nell'interrato del Fairchild Hotel. Non aveva mai scambiato fotografie Polaroid con altri travestiti, non era abbonato a nessuna rivista per travestiti.

Lui e sua moglie avevano dunque concluso che Dwayne non aveva inteso dire altro che quello che aveva detto, e cioè che Harry avrebbe fatto bene a indossare un costume fantasia per la Settimana Hawaiana, altrimenti sarebbe stato licenziato.

E così ecco lì il nuovo Harry, rosso in viso per la paura e l'eccitazione. Si sentiva disinibito, bello e simpatico e, improvvisamente, libero.

Accolse Dwayne con l'espressione hawaiana che significa insieme *salve* e *arrivederci*. "Aloha" disse.

Kilgore Trout era ancora lontano, ma andava sempre più accorciando la distanza tra sé e Dwayne. Era ancora a bordo del TIR chiamato Pyramid, il quale stava attraversando un ponte dedicato al poeta Walt Whitman. Il ponte era avvolto nel fumo. Il TIR stava per diventare parte di Filadelfia adesso. Un cartello in fondo al ponte diceva così:



Da giovane Trout avrebbe sghignazzato davanti a quel cartello sulla fraternità posto sull'orlo del cratere di una bomba, come tutti potevano vedere. Ma la sua testa non ospitava più idee su come le cose nel pianeta avrebbero potuto e dovuto andare, in contrapposizione a come andavano nella realtà. C'era una sola maniera d'essere per la Terra, pensò: quella lì.

Tutto era necessario. Vide una vecchia donna bianca che frugava in un bidone della spazzatura. Anche quello era necessario. Vide un anatroccolo di gomma per vasca da bagno piegato su un fianco sulla grata di un tombino. *Doveva stare lì.*

E così via.

L'autista ricordò che il giorno prima era stato il Giorno dei Veterani.

"Uhm" fece Trout.

"Tu sei un veterano?" chiese l'autista.

"No" rispose Trout. "E tu?"

"No."

Nessuno dei due era un veterano.

Poi l'autista portò il discorso sugli amici. Disse che per lui era difficile mantenere un'amicizia che significasse qualcosa perché era quasi sempre in viaggio. Disse qualche battuta scherzosa a proposito del tempo in cui lui parlava sempre dei suoi "migliori amici". Immaginava che la gente smettesse di parlare dei migliori amici una volta finita la scuola.

Immaginava anche che Trout, visto che lavorava nel settore delle doppie finestre e dei pannelli d'alluminio, avesse la possibilità di intrecciare, nel corso del suo lavoro, molte amicizie durevoli.

“Voglio dire, se degli uomini lavorano insieme ogni giorno per montare quelle finestre, per forza finiscono col conoscersi bene.”

“Lavoro da solo” disse Trout.

L'autista parve deluso. “Pensavo che per fare quel lavoro occorressero almeno due uomini.”

“Uno basta” disse Trout. “Un ragazzino gracile ce la farebbe senza nessun aiuto.”

L'autista avrebbe preferito che Trout avesse una ricca vita sociale per poterne godere anche lui, indirettamente. “Non cambia niente”, tornò alla carica, “dopo il lavoro ti ritrovi lo stesso con i tuoi amici. Vi bevete una birra insieme. Giocate a carte. Vi fate quattro risate.”

Trout si strinse nelle spalle.

“Fai la stessa strada ogni giorno” proseguì l'autista. “Conosci un sacco di gente che ti conosce perché ogni giorno fai puntualmente la stessa strada. Dici ‘Salve’ e loro ti rispondono ‘Salve’. Tu li chiami per nome e loro ti chiamano per nome. Se poi ti trovi in un grosso pasticcio loro ti aiutano, perché sei uno di loro. Ti vedono ogni giorno.”

Trout non volle mettersi a discutere.

Trout aveva dimenticato il nome dell'autista.

Aveva infatti un difetto mentale di cui soffrivo anch'io un tempo. Non riusciva a ricordare che aspetto avevano le persone, a meno che facce e corpi non fossero notevolmente fuori del normale.

Quando viveva a Cape Cod, per esempio, l'unica persona che lui riusciva a salutare calorosamente e a chiamare per nome era Alfy Bearse, ch'era un albino con un braccio solo.

“Fa piuttosto caldo, eh Alfy?” gli diceva. “Dove te ne sei stato, Alfy?” diceva anche. Oppure: “E proprio un piacere vederti, Alfy”.

E così via.

Ora che invece viveva a Cohoes, l'unica persona che chiamava per nome era un nanerottolo, londinese autentico, rosso di capelli: Durling Heath.

Costui, che faceva il ciabattino, aveva sul deschetto una targhetta con nome e cognome, tipo dirigente, nel caso qualcuno desiderasse rivolgergli chiamandolo per nome. Ecco come si presentava la targhetta:



Ogni tanto Trout faceva una capatina nella bottega e diceva cose come: “Chi vincerà quest'anno il Campionato mondiale, Durling?” e “Hai una bella cera oggi, Durling – dove l'hai presa quella camicia?”. E così via.

Trout si chiese ora se la sua amicizia con Durling non fosse per caso finita. L'ultima volta ch'era passato per la bottega da ciabattino per parlare del più e del meno con Durling, il nanerottolo gli si era inaspettatamente rivoltato contro.

Ecco cosa gli aveva urlato in faccia, con il suo accento cockney: "Piantala di rompermi i coglioni".

Una volta, in un negozio di alimentari di Cohoes, il governatore di New York, Nelson Rockefeller, aveva stretto la mano a Trout. Il quale non aveva la minima idea che si trattasse di Rockefeller. Come autore di fantascienza, il fatto di trovarsi così a portata di mano con un tal'uomo avrebbe dovuto lasciarlo a bocca aperta. Rockefeller non era soltanto un governatore; grazie a particolari leggi vigenti in quella parte del pianeta, gli era consentito il possesso di vaste aree della superficie terrestre e anche del petrolio e dei minerali preziosi che vi si trovavano sotto. Cosicché, del pianeta possedeva o controllava molto più di parecchie nazioni. E questo era stato il suo destino sin dall'infanzia. Era figlio di quella vacca grassa che è la proprietà.

"Come va, amico?" gli aveva chiesto il governatore Rockefeller.

"Sempre lo stesso, grosso modo" aveva risposto Kilgore Trout.

Dopo aver preteso che Trout avesse una ricca vita sociale, l'autista finse, sempre per propria gratificazione, che Trout desiderasse vivamente sapere quale fosse la vita sessuale d'un autista di TIR. Cosa che invece a lui non interessava affatto.

"Tu vuoi sapere come se la cavano con le donne i camionisti, giusto?" disse l'autista. "Tu ti sei fatto l'idea che ogni camionista che vedi schiavazza come un mandrillo da una costa all'altra, giusto?"

Trout si strinse nelle spalle.

L'autista si mostrò amareggiato, poi lo prese in giro per essere così lascivamente male informato. "Voglio dirti una cosa, Kilgore..." esitò. "Ti chiami così, giusto?"

"Sì", rispose Trout. Lui il nome dell'autista l'aveva già dimenticato un centinaio di volte ormai. Ogni volta che distoglieva lo sguardo da lui ne dimenticava non solo il nome ma anche la faccia.

"Kilgore, mannaggia...", esclamò l'autista, "se mi si dovesse rompere la carriola a Cohoes e vi rimanessi bloccato un paio di giorni per farla riparare, che probabilità pensi che abbia di farmi una scopata mentre sto là: straniero e con la faccia che mi ritrovo?"

"Dipenderebbe dal grado della tua *determinazione*" disse Trout.

L'autista mandò un sospiro. "Già, porc..." esclamò e si disperò per se stesso. "Probabilmente è questa la storia della mia vita: poca determinazione."

Parlarono poi dei rivestimenti d'alluminio, che era una delle tecniche per dare un aspetto nuovo alle case vecchie. Da lontano, queste lastre, che non occorre mai verniciare, sembravano di legno pitturato.

L'autista volle parlare anche del *Perma-Stone*, ch'era un metodo concorrenziale che consisteva nel ricoprire le pareti esterne di una casa vecchia con cemento colorato, di modo che, da lontano, sembrasse costruita in pietra.

“Se t’occupi di finestre d’alluminio”, disse l’autista, “dovresti occuparti anche di rivestimenti d’alluminio.” Da un capo all’altro del Paese le due attività andavano a braccetto.

“La mia azienda li vende” rispose Trout. “Ne ho viste parecchi. Ma in effetti non mi sono mai occupato di quel tipo di installazioni.”

L’autista stava prendendo in seria considerazione l’idea di farsi un rivestimento d’alluminio per la sua casa a Little Rock e pregò Trout di dargli una franca risposta alla seguente domanda: “Da quel che hai visto e sentito dire, ti risulta che quelli che si fanno i rivestimenti d’alluminio sono poi veramente soddisfatti del risultato?”

“Lì a Cohoes”, rispose Trout, “credo che siano le uniche persone veramente soddisfatte che abbia mai visto.”

“Capisco quello che vuoi dire” fece l’autista. “Una volta vidi un’intera famiglia che se ne stava davanti alla sua casa. Non riuscivano a capacitarsi di quanto fosse carina la casa con il nuovo rivestimento d’alluminio. Ora quello che voglio sapere da te, tenendo presente il fatto che tu e io non tratteremo mai un affare del genere, è questo: quanto dura questa soddisfazione, Kilgore?”

“Una quindicina d’anni circa” rispose Trout. “I nostri piazzisti dicono che con quello che risparmi in verniciature e riscaldamento puoi tranquillamente permetterti di farti rifare il lavoro.”

“Il *Perma-Stone* sembra molto più solido e immagino che duri anche molto di più” disse l’autista. “D’altro canto, costa molto di più.”

“Chi più spende meno spende” rispose Kilgore Trout.

L’autista del TIR raccontò allora di uno scaldabagno a gas da lui comprato trent’anni prima e che per tutto quel tempo non aveva dato la minima noia.

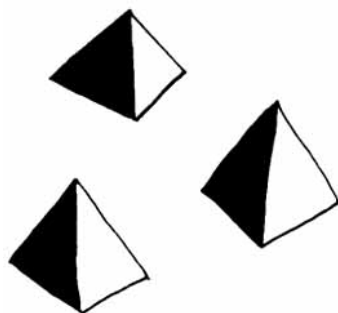
“Accidenti!” esclamò Trout.

Poi Trout chiese del TIR e l’autista disse ch’era il più grande del mondo. La sola motrice costava ventottomila dollari. Aveva un motore diesel Cummins da trecentoventotto cavalli, a turbina, così che funzionava anche ad altitudini elevate. Aveva lo sterzo idraulico, i freni ad aria, un cambio a tredici velocità ed era di proprietà di suo cognato.

Suo cognato, precisò, possedeva ventotto TIR ed era presidente della Società Trasporti Pyramid.

“Perché ha chiamato la società *Pyramid*?” chiese Trout. “Voglio dire: quest’affare può raggiungere, volendo, i centosessanta chilometri all’ora. È veloce, utile ed essenziale. E moderno come una nave spaziale. Non ho mai visto niente di meno somigliante a una piramide di questo TIR”.

Una piramide era una specie di enorme tomba di pietra che gli Egizi avevano costruito migliaia e migliaia d’anni prima. Ora non se ne costruivano più. Le tombe si presentavano così e i turisti accorrevano da molto lontano per vederle:



“Perché mai uno che lavora nel campo dei trasporti veloci dà alla sua azienda e ai suoi TIR il nome di costruzioni che da quando Cristo è nato non si sono mosse di un solo centimetro?”.

La risposta dell'autista fu pronta. Ma anche infastidita, come se il giovanotto giudicasse stupido da parte di Trout fare una domanda del genere. “Gli piaceva il suono del nome” rispose. “Forse che a te non piace?”

Trout annuì per non complicare le cose. “Sì”, disse, “è un bellissimo nome.”

S'allungò sul sedile e ripensò alla conversazione. Poi si mise a darle la forma di un racconto che non avrebbe scritto se non proprio da vecchio, molto vecchio. Era a proposito di un pianeta sul quale la lingua continuava a tramutarsi in pura musica perché le creature che l'abitavano erano incantate dai suoni. Le parole erano così diventate note musicali, le frasi melodie. Come trasmettitori di informazioni erano inutili perché ormai nessuno più sapeva o si curava di sapere quale fosse, appunto, il significato delle parole.

E così, perché le cose funzionassero, i capi del governo e del commercio dovevano inventare continuamente vocaboli e strutture di frasi nuove e sempre più brutte perché resistessero e non venissero tramutate in musica.

“Ti sei sposato, Kilgore?” chiese l'autista.

“Tre volte” rispose Trout. Era vero. Non solo, ma tutt'e tre le mogli erano state straordinariamente pazienti, adorabili e belle. E tutt'e tre erano state inaridite dal suo pessimismo.

“Figli?”

“Uno” rispose Trout. A un certo punto del passato, ruzzolante tra tutte le mogli e i racconti perduti nelle spedizioni postali, c'era stato un figlio di nome Leo. “Ormai è un uomo” disse Trout.

Leo era andato via di casa per sempre all'età di quattordici anni. Mentendo sulla propria età s'era arruolato nei marines. Dal campo d'addestramento aveva mandato un biglietto al padre: “Mi fai pena. Sei andato a cacciarti nel buco del tuo stesso culo e sei morto”.

Queste erano state le ultime notizie che Trout aveva ricevuto da Leo, direttamente o indirettamente, finché aveva ricevuto la visita di due agenti del Federal Bureau of Investigation. Leo aveva disertato, abbandonando la sua divisione nel Vietnam, gli avevano annunciato. S'era reso colpevole di alto tradimento. Era passato ai vietcong.

Ecco il giudizio dell’Fbi a proposito della situazione di Leo sul pianeta a quel tempo: “Il suo ragazzo è nei guai” dissero quei due.

13

Quando Dwayne Hoover vide Harry LeSabre, il suo direttore delle vendite, in calzamaglia verde lattuga, gonnellino di paglia e tutto il resto, stentò a credere ai propri occhi. Perciò s’impose di non guardare. Se ne andò nel suo ufficio anch’esso ingombro di ukulele e ananas.

Francine Pelko, la sua segretaria, aveva un aspetto normale, a parte una ghirlanda di fiori intorno al collo e un fiore dietro l’orecchio. Gli sorrise. Si trattava di una vedova di guerra con le labbra come cuscini di divano e capelli rosso acceso. Adorava Dwayne. E adorava anche la Settimana Hawaiana.

“Aloha” gli disse.

Harry LeSabre, intanto, era stato distrutto da Dwayne.

Quando gli s’era presentato combinato in quella ridicola maniera, ne aveva aspettato la reazione con ogni molecola del proprio corpo. E, per un attimo, ognuna di queste aveva cessato la propria attività, aveva posto una certa distanza tra sé e le consorelle e, tutte insieme, erano rimaste in attesa di sapere se la loro galassia, che rispondeva al nome di *Harry LeSabre*, si sarebbe dissolta o no.

Quando poi Dwayne s’era comportato come se lui, Harry, fosse invisibile, sempre lui, Harry, aveva concluso di essersi rivelato un travestito ributtante e che pertanto doveva considerarsi licenziato.

Così aveva chiuso gli occhi, col desiderio di non riaprirli mai più. Il suo cuore aveva poi inviato il seguente messaggio alle molecole: “Per ragioni evidenti a tutti noi, questa galassia è *dissolta!* “.

Dwayne intanto ignorava completamente tutto questo. S’appoggiò alla scrivania di Francine Pefko e fu sul punto di rivelarle il proprio malessere. Invece l’avvertì: “Per non si sa quali ragioni, questa è proprio una giornataccia. Perciò niente barzellette e niente scherzi. Tutto deve scorrere liscio. Chiunque sia un tantino tocco deve stare alla larga. E niente telefonate”.

Francine gli disse che i gemelli stavano aspettando nel suo ufficio. “Credo che alla grotta stia succedendo qualcosa di antipatico” gli annunciò.

Dwayne le fu grato per quel messaggio tanto semplice e chiaro. I gemelli erano i suoi due fratellastri più piccoli, Lyle e Kyle Hoover. La grotta era la Sacra Grotta del Miracolo, una trappola per turisti poco fuori Shepherdstown, a sud, che Dwayne possedeva in società con Lyle e Kyle. Era l’unica fonte di introiti per i due gemelli, che vivevano in due identiche casette di legno gialle ai due lati del negozio di souvenir che nascondeva l’ingresso della grotta.

In tutto lo stato, inchiodati ad alberi e steccati, c'erano cartelli a forma di frecce che indicavano la direzione della grotta e la distanza alla quale si trovava; per esempio:



Prima di entrare nel suo ufficio, Dwayne lesse uno dei cartelli spiritosi che Francine aveva attaccato alle pareti allo scopo di divertire la gente, ricordandole ciò che tanto facilmente dimenticava: che non è necessario essere sempre seri.

Ecco il testo del cartello che lesse Dwayne:

NON È INDISPENSABILE ESSERE PAZZI
PER LAVORARE QUI DENTRO, PERÒ AIUTA

Insieme col testo c'era anche la raffigurazione di una persona pazza. Eccola:



Sul petto, Francine portava un distintivo che mostrava una creatura in condizioni mentali più sane e invidiabili. Ecco come si presentava quel distintivo:



Lyle e Kyle stavano seduti l'uno accanto all'altro sul divano di pelle nera nell'ufficio di Dwayne Hoover. Si somigliavano talmente che Dwayne non era mai stato capace di distinguerli fino al 1954, quando Lyle fece a cazzotti per via di una donna al Roller Derby. Dopodiché, Lyle era diventato quello col naso rotto. Da

bambini, nella culla, ricordò ora Dwayne, si succhiavano sempre l'uno il pollice dell'altro.

Ecco, tra l'altro, come mai Dwayne si trovava ad avere quei fratellastri, nonostante fosse stato adottato da gente che non poteva avere figli. L'adozione di Dwayne aveva infatti messo in moto nei corpi dei due genitori adottivi un qualcosa che rese loro possibile avere, dopo di allora, dei figli. Si trattava di un fenomeno abbastanza comune. Una quantità di coppie sembravano programmate in quel modo.

In quel momento, Dwayne fu felice di vedere i due ometti in tuta e scarpe da lavoro, ambedue con cappello a cupola bassa. Gli erano familiari, erano *veri*. Chiuse la porta sul caos di fuori. “E allora”, disse, “cos'è successo alla grotta?”

Da quando avevano rotto il naso a Lyle i due gemelli avevano convenuto che fosse sempre lui a parlare a nome di entrambi. Kyle non aveva pronunciato neppure un migliaio di parole dal 1954 in poi.

“Quelle bolle sono a mezza strada dalla *Cattedrale* ormai” annunciò Lyle. “Da come stanno viaggiando, in un paio di settimane arriveranno a *Moby Dick*.”

Dwayne capì perfettamente. Il corso d'acqua sotterraneo che attraversava le viscere della Sacra Grotta del Miracolo era inquinato da certi scarichi industriali che vi formavano bolle dure come palline di ping-pong. Quelle bolle si spingevano accavallandosi attraverso un passaggio che conduceva a un grosso macigno ch'era stato dipinto di bianco per somigliare a *Moby Dick*, la *Grande Balena Bianca*. Le bolle avrebbero presto sommerso *Moby Dick* e invaso la *Cattedrale dei Sospiri*, ch'era l'attrazione principale della grotta. Migliaia di persone s'erano sposate in quella *Cattedrale dei Sospiri*, compresi Dwayne e Lyle e Kyle. E anche Harry LeSabre.

Lyle riferì a Dwayne di un esperimento che lui e Kyle avevano tentato la sera prima. S'erano recati nella grotta con i loro identici fucili Browning Automatic e avevano aperto il fuoco contro l'incalzante massa di bolle.

“Mandavano una puzza incredibile” disse Lyle. E aggiunse che puzzavano come un piede d'atleta. “Siamo stati costretti a uscire, io e Kyle, di corsa. Abbiamo fatto funzionare per un'ora il sistema di ventilazione, dopodiché siamo entrati di nuovo. La vernice di *Moby Dick* era tutta bollicine. E non ci sono più gli occhi.” *Moby Dick* aveva occhi azzurri dalle lunghe ciglia, grossi come piatti da minestra.

“L'organo è diventato nero e il soffitto d'un giallo sporco” proseguì Lyle. “Quasi non si riesce più a vedere il *Sacro Miracolo*.”

L'organo era l'*Organo a Canne degli Dei*, un mazzo di stalattiti e stalagmiti cresciute insieme in un angolo della *Cattedrale*. Dietro di esso era installato un altoparlante che trasmetteva musica durante i matrimoni e i funerali. Era illuminato con luci che cambiavano colore continuamente.

Il *Sacro Miracolo* era una croce sul soffitto della *Cattedrale*. Era formata dall'intersezione di due crepe. “In effetti, non è mai stato facile vederla” disse Lyle, alludendo alla croce. “Non sono nemmeno sicuro che ci sia ancora.” Poi chiese a

Dwayne il permesso di ordinare un carico di cemento. Voleva tappare il passaggio tra il corso d'acqua e la *Cattedrale*.

“Lasciamo perdere *Moby Dick* e *Jesse James*, gli schiavi e tutto il resto”, proseguì Lyle, “e salviamo la *Cattedrale*.”

Jesse James era uno scheletro che il padre di Dwayne aveva comprato durante la Grande Depressione a un'asta delle proprietà di un medico. Le ossa della mano destra erano strette attorno ai resti arrugginiti di una pistola calibro 45. I turisti venivano informati che era stato trovato lì in quella posizione e che probabilmente apparteneva a qualche rapinatore di treni rimasto intrappolato nella grotta da una frana.

Quanto agli schiavi, erano delle statue di gesso di uomini neri in una cavità in fondo a un corridoio, a una cinquantina di metri da *Jesse James*. Le statue erano intente a rimuoversi le catene a vicenda con l'aiuto di martelli e seghetti. I turisti venivano informati che un tempo alcuni schiavi veri s'erano rifugiati in quella grotta dopo essere fuggiti in cerca della libertà attraverso il fiume Ohio.

La storia degli schiavi era falsa come quella di *Jesse James*. La grotta era stata scoperta soltanto nel 1937, in seguito a un lieve terremoto che aveva causato una crepa. Questa era stata individuata proprio da Dwayne Hoover, che insieme con i fratellastri l'aveva poi aperta e allargata con l'aiuto di palanchini e dinamite. Prima di allora, non il più piccolo animale aveva messo zampa là dentro.

L'unico rapporto che la grotta poteva avere con la schiavitù era il seguente: la fattoria nella quale era stata scoperta era stata avviata da un ex schiavo, Josephus Hoobler, affrancato dal suo padrone e trasferitosi nel nord, dove aveva messo su quella fattoria. In seguito era tornato al suo paese dove aveva comprato la madre e una donna che sarebbe poi diventata sua moglie.

I loro discendenti avevano continuato a mandare avanti la fattoria fino alla Grande Depressione, quando la Midland County Merchants Bank aveva precluso il riscatto dell'ipoteca. Tempo dopo, il padre adottivo di Dwayne era stato investito da un'auto guidata dal bianco che aveva acquistato la fattoria. In un accordo extragiudiziario tra le parti, il padre adottivo di Dwayne aveva ricevuto a risarcimento delle ferite riportate quella che lui chiamava con disprezzo “una fetente fattoria da negri”.

Dwayne ricordava ancora la prima gita che la famiglia aveva fatto per andare a vederla. Il padre adottivo aveva strappato via un cartello con un nome da negro dalla cassetta postale da negro e l'aveva gettato in un fossato.

Ecco cosa diceva:



Il TIR che trasportava Kilgore Trout si trovava adesso nel West Virginia. La superficie di quello stato era stata sconvolta dagli uomini, dalle macchine e dagli esplosivi, per cavarne fuori il carbone. Ora il carbone era quasi tutto finito. Era stato trasformato in calore.

La superficie del West Virginia, senza più carbone né alberi né strato superiore del terreno, stava riassetandosi conformemente alle leggi di gravità.

Stava smottando in tutti i buchi che v'erano stati scavati e le montagne, per le quali un tempo era stato facile restare in piedi da sole, stavano adesso scivolando verso le valli.

La distruzione del West Virginia aveva avuto luogo con l'approvazione delle autorità esecutive, legislative e giudiziarie dello stato, che traevano il loro potere dal popolo.

Qua e là c'era ancora qualche zona disabitata.

Trout notò davanti a sé un guard-rail rotto. Sbirciò nel burrone oltre il guard-rail e vide una Cadillac *El Dorado* 1968 capovolta in un ruscello. Aveva la targa dell'Alabama. C'erano anche vari elettrodomestici nel ruscello: fornelli, lavatrici, un paio di frigoriferi.

Accanto al ruscello c'era una bambina bianca dalla faccia d'angelo e dai capelli biondi. Salutò Trout agitando la mano. Si stringeva al petto una bottiglietta media di *Pepsi Cola*.

Trout si chiese ad alta voce che cosa faceva la gente del posto per divertirsi, e l'autista gli raccontò una strana storia a proposito di una notte da lui passata nel West Virginia, nella cabina del TIR, vicino a un edificio senza finestre che mandava un monotono ronzio.

“Vedevo entrare e uscire della gente”, raccontò, “ma non riuscivo a immaginare che razza di macchina potesse produrre quel ronzio. L'edificio era una modesta costruzione in legno piazzata su blocchi di cemento, e stava lì completamente isolata. Le auto andavano e venivano e sembrava che alla gente piacesse proprio quel ronzio.”

Così non aveva potuto fare a meno di andare a vedere dentro. “Era pieno di gente in pattini a rotelle” disse. “Giravano tutt’intorno in continuazione. Nessuno sorrideva. Giravano tutt’intorno e basta.”

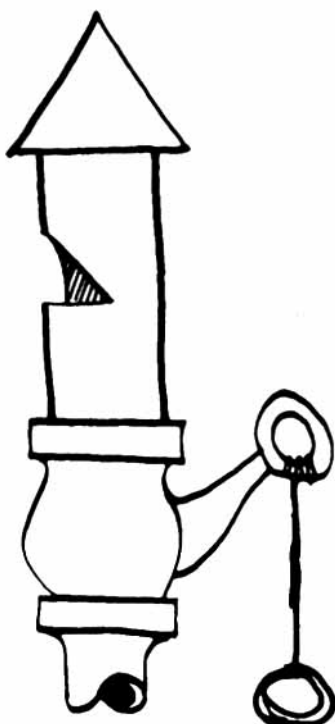
Raccontò poi a Trout che aveva sentito dire di certa gente, lì da quelle parti, che durante i servizi religiosi teneva in mano crotali e cobra vivi per dimostrare fino a che punto era convinta che Gesù l’avrebbe protetta.

“Ce n’è di tipi al mondo” commentò Trout.

Trout era stupito da quanto poco tempo i bianchi fossero arrivati nel West Virginia e con quanta rapidità l’avessero distrutto: per un po’ di calore.

Ora anche il calore era completamente scomparso: nello spazio, immaginava. Aveva fatto bollire l’acqua e il vapore prodotto aveva fatto sibilare e girare ruote d’acciaio. Le ruote d’acciaio avevano fatto sibilare e girare rotor di generatori. Per un po’ l’America era stata piena d’elettricità. Il carbone aveva anche fatto andare piroscafi e treni a vapore.

Treni a vapore e piroscafi e fabbriche avevano sirene che venivano azionate dal vapore quando Dwayne Hoover e Kilgore Trout e io eravamo bambini, quando i nostri genitori erano bambini e anche i nostri nonni erano bambini. Una sirena si presentava così:



Il vapore dell’acqua, fatta bollire dal carbone che bruciava, veniva spinto di forza attraverso le sirene che mandavano dei bei gemiti stridenti, come se fossero corde vocali di dinosauri in accoppiamento o in agonia: strilli come uooooooooooooo-uuuu, uooooooooo-uuuu, o torrrrrrrrrrrrrrr nnnnnnnnnnnn, e così via.

Un dinosauro era un rettile grande come un treno a vapore. Si presentava così:



Aveva due cervelli, uno per la parte davanti e uno per la parte di dietro. Ormai era estinto. Tutt'e due insieme, i cervelli erano più piccoli di un pisello. Un pisello era un legume che si presentava così:

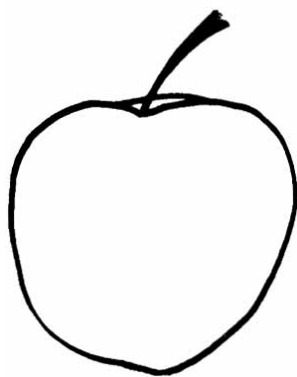


Il carbone era un miscuglio fortemente compresso di alberi, fiori, cespugli, erbe e così via, marciti. Ed escrementi di dinosauri.

Kilgore Trout pensava alle sirene a vapore che lui aveva conosciuto e sentito, e alla distruzione del West Virginia che aveva reso possibile quei loro suoni. Immaginava che quei laceranti stridii fossero volati via nello spazio insieme col calore. Si sbagliava.

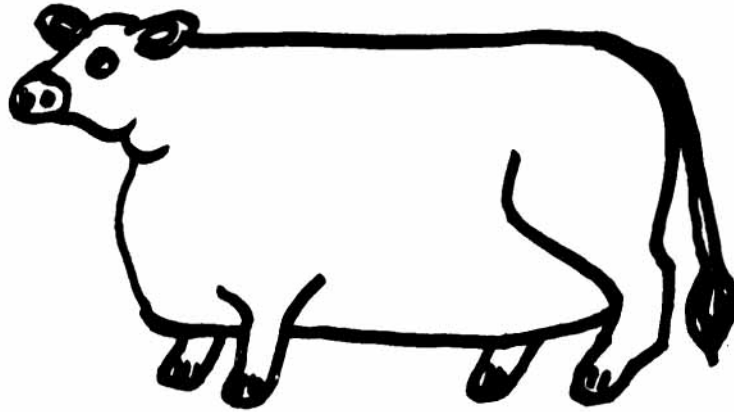
Come molti autori di fantascienza, Trout non capiva niente di scienza e i particolari tecnici l'annojavano a morte. In realtà, nessun fischio di sirena s'era allontanato di molto dalla Terra, e per la seguente ragione: il suono poteva viaggiare solo nell'atmosfera e, in termini relativi, l'atmosfera della Terra non era spessa neppure quanto la buccia di una mela. Al di là esisteva il vuoto perfetto.

La mela era un frutto molto noto che si presentava così:

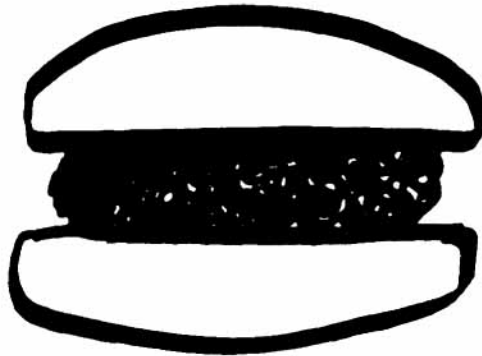


L'autista era un gran mangiatore. Si fermò a un McDonald's Hamburger. C'erano diverse catene di spacci di hamburger nelPaese. La *McDonald's* era una. La *Burger Chef* un'altra. Dwayne Hoover, com'è già stato detto, possedeva la concessione di parecchi *Burger Chef*.

Un hamburger veniva ricavato da un animale che si presentava così:



L'animale veniva ucciso e macinato sottile sottile, poi fatto a forma di polpetta, fritto e messo tra due pezzi di pane. Il prodotto finito si presentava così:



Trout, ch'era rimasto ormai con pochi soldi, ordinò una tazza di caffè. Poi chiese a un uomo molto vecchio che stava seduto sullo sgabello accanto, lì al banco, se aveva lavorato nelle miniere di carbone.

Il vecchio rispose così: "Da quando avevo dieci anni fino ai sessantadue".

"Contento d'esserne fuori adesso?" chiese Trout.

"Cristo", rispose il vecchio, "non ne sei mai fuori... neanche quando dormo. Io sogno miniere."

Trout gli chiese poi che cosa si provava a lavorare per un'industria il cui compito era quello di distruggere l'ambiente, e il vecchio rispose che di solito era troppo stanco per preoccuparsi di queste cose.

"E anche se te ne preoccupi non conta", aggiunse poi, "se non possiedi quello per cui ti preoccupi." E fece notare che i diritti per lo sfruttamento minerario dell'intera contea nel la quale si trovavano appartenevano alla Società Mineraria Rosewater, che

li aveva acquistati subito dopo la fine della Guerra Civile. “La legge”, proseguì, “dice che quando uno possiede qualcosa sotto terra e vuole arrivarci per prendersela, devi permettergli di sconvolgere tutto quello che si trova tra la superficie e ciò che possiede.”

Trout non collegò la Società Mineraria Rosewater con Eliot Rosewater, il suo unico ammiratore; credeva ancora che Eliot Rosewater fosse un minorenne.

La verità era che gli antenati di Rosewater erano stati tra i principali distruttori della superficie e della popolazione del West Virginia.

“A me non sembra giusto, però”, confidò il vecchio minatore a Trout, “che uno possa possedere cose che stanno sotto la fattoria o il bosco o la casa di un altro. E che ogni volta che quello vuole arrivare alle cose che stanno là sotto per prendersela abbia il diritto di sconvolgere quello che ci sta sopra. I diritti di quelli che stanno sopra la superficie sono ben poca cosa in confronto ai diritti di quelli che posseggono le cose che stanno sotto.”

Ricordò poi di quando lui e gli altri minatori avevano cercato di costringere la Società Mineraria Rosewater a trattarli come esseri umani. Avevano spesso combattuto delle piccole guerre contro la polizia privata della Società, la polizia dello stato e la Guardia Nazionale.

“Non ho mai visto un Rosewater”, disse, “ma vincevano sempre loro. Camminavo su roba dei Rosewater, scavavo buchi per i Rosewater, abitavo in una casa dei Rosewater, mangiavo cibo dei Rosewater. Combattevo contro i Rosewater, chiunque fossero, e loro vincevano sempre e mi lasciavano steso a terra tramortito. Chiedi alla gente di qui e chiunque ti dirà: tutta questa parte di mondo, per quel che ci riguarda, è dei Rosewater.”

L'autista sapeva che Trout era diretto a Midland City ma non sapeva che era uno scrittore che stava andando a un Festival delle Arti. Trout, dal canto suo, sapeva che gli onesti e semplici lavoratori non sapevano proprio che farsene delle arti.

“Come mai uno con la testa a posto vuole andare a Midland City?” chiese l'autista. Avevano ripreso il viaggio.

“Mia sorella sta male” rispose Trout.

“Midland City è il buco di culo dell'Universo” disse l'autista.

“Mi ero sempre chiesto dove si trovasse il buco di culo” osservò Trout.

“Se non è a Midland City”, disse l'autista, “è a Libertyville, in Georgia. Sei mai stato a Libertyville?”

“No” rispose Trout.

“Vi venni arrestato una volta per eccesso di velocità. Hanno un sistema che è una specie di trappola, all'improvviso da ottanta devi rallentare a venticinque chilometri all'ora. Mi faceva impazzire. Ebbi uno scambio d'opinioni con un poliziotto che mi mise in galera.”

“Lì l'industria principale è quella del macero di giornali, libri e riviste vecchi, per cavarne fuori carta riciclata” continuò l'autista. “Ogni giorno, TIR e treni portavano centinaia di tonnellate di materiale stampato e scartato.”

“Uhm.”

“E lo scarico avveniva alla buona, così che c’erano pezzi di carta di libri e riviste e così via che volteggiavano per tutta la città. Se volevi mettere su una biblioteca non dovevi fare altro che andare allo scarico e portarti via tutti i libri che volevi.”

“Uhm” fece ancora Trout. Sulla strada davanti a loro c’era un bianco che chiedeva un passaggio insieme con la moglie incinta e nove figli.

“Somiglia a Gary Cooper, vero?” disse l’autista indicando l’autostoppista.

“Sì, gli somiglia” rispose Trout. Gary Cooper era un attore cinematografico.

“A ogni modo”, disse l’autista, “c’erano tanti libri a Libertyville che in prigione li usavano come carta igienica. Mi arrestarono di venerdì, nel tardo pomeriggio, così non potei comparire davanti al giudice prima del lunedì. Dovetti dunque starmene dentro due giorni con nient’altro da fare che leggere carta igienica. Mi ricordo ancora un racconto che lessi in quei giorni.”

“Uhm.”

“E fu l’*ultimo* racconto che abbia mai letto” continuò l’autista. “Santo cielo: dev’essere stato un buon quindici anni fa. Il racconto parlava di un altro pianeta. Una storia tutta scema. C’erano musei pieni di quadri per tutto questo pianeta e il governo ricorreva a una specie di roulette per decidere che cosa mettere nei musei e che cosa invece buttare via.”

All’improvviso Kilgore Trout avvertì la sensazione di un *déjà-vu*. L’autista gli stava ricordando la trama di un libro al quale lui non pensava più da anni. La carta igienica dell’autista a Libertyville, in Georgia, era stata *Il buttafuori di Bagnialto*, ovvero *Il capolavoro dell’anno* di Kilgore Trout.

Il nome del pianeta sul quale si svolgeva la vicenda del libro di Trout era *Bagnialto* e il *Buttafuori* era il funzionario governativo che faceva andare la ruota della fortuna una volta l’anno.

I cittadini sottoponevano al giudizio del governo le opere d’arte, alle quali veniva assegnato un numero e quindi una cifra in contanti secondo le estrazioni della ruota del Buttafuori.

L’io narrante della storia non era il Buttafuori ma un umile ciabattino di nome Gooz. Questo Gooz viveva solo e aveva dipinto un ritratto del proprio gatto. Era l’unico quadro che avesse mai dipinto. Lo portò al Buttafuori che gli assegnò un numero e lo mise in un deposito stipato d’opere d’arte.

Il dipinto di Gooz ebbe una fortuna senza precedenti nell’estrazione sulla ruota del Buttafuori: gli venne assegnato il valore di diciottomila *lambos*, corrispondenti a un miliardo di dollari sulla Terra.

Il Buttafuori consegnò a Gooz un assegno per quella cifra, buona parte della quale gli fu subito portata via dall’esattore delle tasse.

Al quadro venne assegnato anche il posto d’onore nella Galleria Nazionale e la gente faceva code di chilometri per vedere quel quadro che valeva un miliardo di dollari.

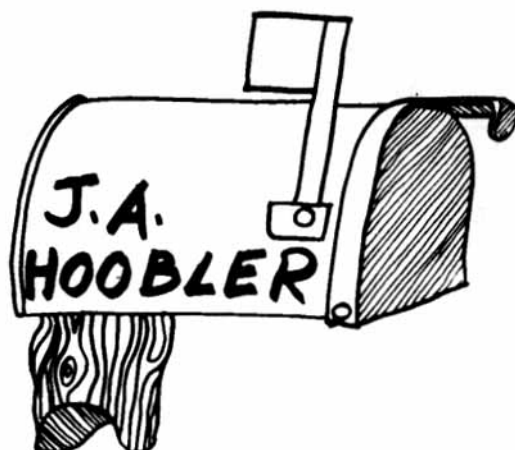
C’era anche un enorme rogo di tutti i quadri e statue e libri e così via che la ruota della fortuna aveva stabilito essere privi di valore.

Poi si venne a scoprire che la ruota era truccata e il Buttafuori si suicidò.

Che l'autista avesse letto un libro di Kilgore Trout era proprio una straordinaria coincidenza. Trout non aveva mai incontrato un suo lettore prima di allora, e in questo frangente la sua reazione fu abbastanza interessante: non rivelò d'essere l'autore del libro.

L'autista fece poi notare che tutte le cassette delle lettere in quella zona recavano dipinto sopra lo stesso cognome.

“Eccone un'altra laggiù” disse, indicando una cassetta delle lettere che si presentava così:



Il TIR stava attraversando il paese dal quale venivano i genitori adottivi di Dwayne Hoover. Questi erano infatti emigrati dal West Virginia a Midland City durante la Prima guerra mondiale per fare soldi nella Keedsler Automobile Company, che produceva anche aeroplani e autotreni. Arrivati a Midland City s'erano fatti cambiare ufficialmente il nome da *Hoobler* in *Hoover*, perché a Midland City c'erano troppi neri che si chiamavano Hoobler.

Come il padre adottivo di Dwayne Hoover gli aveva spiegato una volta: “Era imbarazzante. Naturalmente qui tutti pensavano che Hoobler fosse un nome *da negro*”.

Dwayne Hoover quel giorno tirò tranquillamente avanti fino all'ora di colazione. Ormai s'era ricordato della Settimana Hawaiana. Gli ukulele e il resto non gli risultavano più misteriosi. Lo strato d'asfalto tra la commissionaria Pontiac e il nuovo Holiday Inn non era più un trampolino.

Se ne andò a colazione da solo, in una macchina da esposizione con aria condizionata, una Pontiac *Le Mans* blu con interni beige, tenendo la radio accesa. Ascoltò parecchi suoi spot pubblicitari che portavano sempre alla conclusione: “Di Dwayne ci si può fidare”.

Benché la sua salute mentale fosse notevolmente migliorata dopo la prima colazione, s'era tuttavia presentato un nuovo sintomo di malessere: un inizio, cioè, di ecolalia. In altre parole, si scoprì a ripetere ad alta voce tutto ciò che veniva detto.

Cosicché, quando la radio gli disse: "Di Dwayne c'è da fidarsi" lui echeggiò l'ultima parola. "Fidarsi" disse infatti.

Quando la radio disse che c'era stato un tornado nel Texas, lui ripeté ad alta voce: "Texas".

Poi sentì che i mariti delle donne che erano state violentate nel corso della guerra tra l'India e il Pakistan non volevano più avere niente a che fare con le loro mogli. Agli occhi di quei mariti le mogli erano diventate *impure*, disse la radio.

"Impure" ripeté lui.

Quanto a Wayne Hoobler, l'ex detenuto nero il cui unico sogno era lavorare per Dwayne Hoover, aveva imparato a giocare a nascondino con gli impiegati di Dwayne. Non voleva essere cacciato via perché sorpreso ad aggirarsi tra le auto usate; così quando vedeva avvicinarsi un impiegato se la filava verso il deposito dei rifiuti dietro l'Holiday Inn e si metteva a esaminare con aria assorta nei bidoni là dietro resti di sandwich tripli, pacchetti vuoti di sigarette Salem e così via, come se fosse un ispettore sanitario o roba del genere.

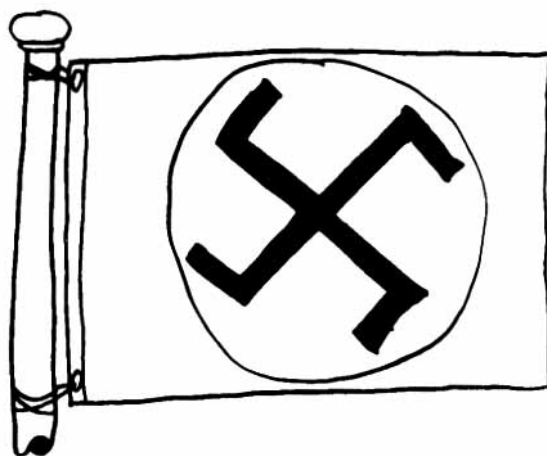
Quando l'impiegato s'allontanava, lui sgattaiolava di nuovo tra le auto usate, tenendo quelle uova lesse dei suoi occhi ben aperte in cerca del vero Dwayne Hoover.

Il vero Dwayne Hoover, come si sa, aveva in effetti negato di essere tale; cosicché quando venne fuori verso l'ora di colazione, Wayne, che non aveva nessuno con cui parlare al l'infuori di se stesso, disse appunto a se stesso: "Quello non è mica Mr. Hoover. Certo gli *somiglia*, però. Forse Mr. Hoover oggi è malato". E così via.

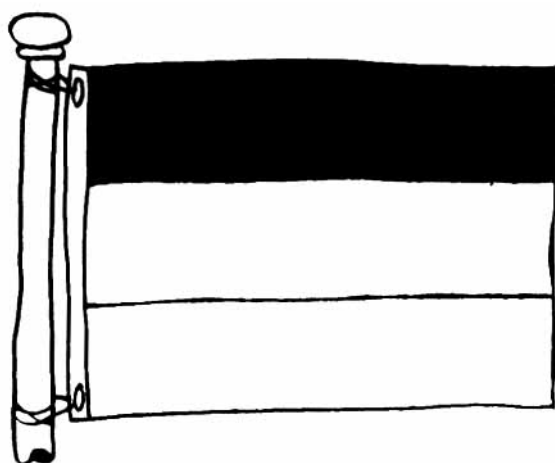
Dwayne ordinò un hamburger con patate fritte e una Coca nel suo nuovissimo Burger Chef, che era sulla Crestview Avenue di fronte al nuovo Liceo John E Kennedy in costruzione. John E Kennedy non era mai stato a Midland City, ma era stato il presidente degli Stati Uniti d'America ed era stato anche ammazzato. I presidenti di quel Paese venivano spesso ammazzati. Gli assassini piombavano nella confusione mentale per opera delle stesse sostanze chimiche cattive che perseguitavano Dwayne.

Dwayne certamente non era il solo ad aver dentro sostanze chimiche cattive. Al riguardo era in buona compagnia e questo lungo tutto il corso della storia. Nel periodo in cui lui visse, per esempio, la gente di un Paese chiamato Germania arrivò a essere così piena di sostanze chimiche cattive che per un po' di tempo costruì delle fabbriche il cui unico scopo era di uccidere altra gente a milioni. Questa gente veniva consegnata per ferrovia.

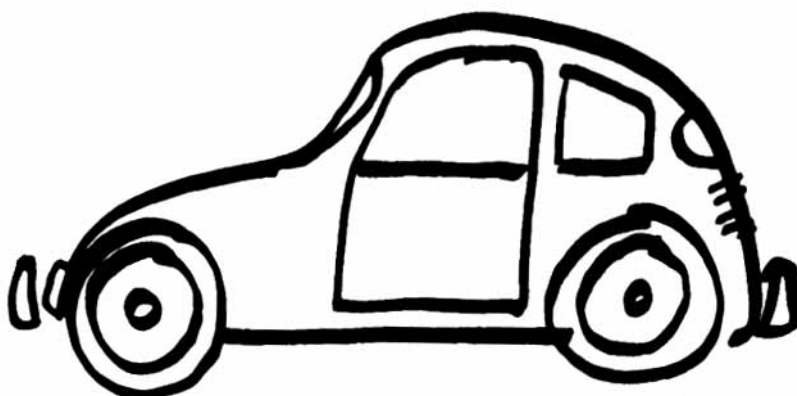
Quando i tedeschi erano pieni di sostanze chimiche cattive la loro bandiera si presentava così:



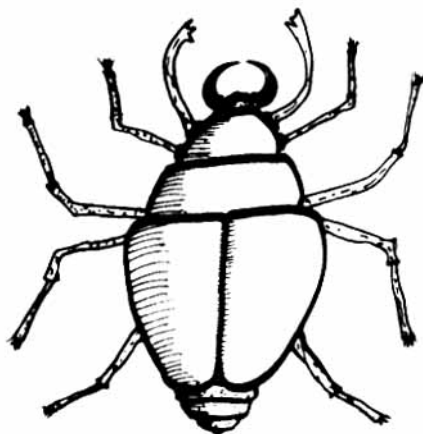
Ecco come si presentava invece la loro bandiera dopo che furono guariti:



Una volta guariti, cominciarono a costruire un'automobile di poco prezzo e lunga durata che divenne famosa in tutto il mondo, specie tra i giovani. Si presentava così:



La gente la chiamava “il maggiolino”. Un vero maggiolino si presentava invece così:



Il maggiolino meccanico era costruito dai tedeschi, quello vero dal Creatore dell'Universo.

La cameriera che servì Dwayne al Burger Chef era una ragazza bianca di diciassette anni che si chiamava Patty Keene. Aveva i capelli biondi e gli occhi azzurri. Era molto vecchia per essere un mammifero. Per lo più, all'età di diciassette anni i mammiferi erano molto vecchi o morti. Patty però apparteneva a una specie di mammiferi che si sviluppano molto lentamente, cosicché il corpo che lei portava in giro stava maturando solo allora.

Era un'adulta nuova di zecca che lavorava per pagare gli enormi conti di medici e ospedale che suo padre aveva accumulato in tutto il tempo che aveva impiegato per morire di cancro, prima al colon e poi dappertutto.

Quello era un Paese in cui tutti erano tenuti a pagare i propri conti e una delle cose più costose che uno poteva fare era appunto ammalarsi. La malattia del padre di Patty Keene era costata dieci volte più che tutti i viaggi alle Hawaii che Dwayne avrebbe regalato alla fine della Settimana Hawaiana.

Dwayne apprezzava il fatto che Patty Keene fosse nuova di zecca, sebbene lui non fosse sessualmente attratto da donne così giovani. Per lui era come un'automobile nuova di cui ancora non avessero acceso neppure la radio, e gli ricordava una canzoncina che a volte suo padre cantava quando era ubriaco. Diceva così:

La rosa è rossa
e pronta per essere odorata.
Tu hai sedici anni
e sei pronta per essere... iscritta al liceo.

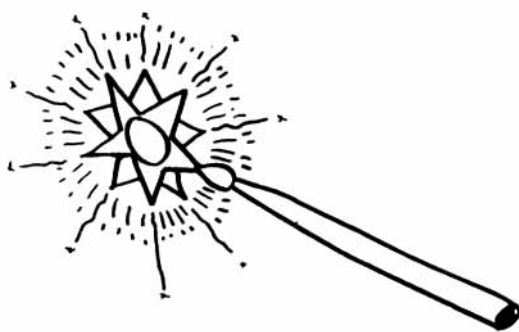
Patty Keene faceva la scema di proposito, come quasi tutte le donne di Midland City. Le donne avevano tutte un cervello grosso perché erano grossi animali, ma non l'usavano per la seguente ragione: le idee insolite potevano creare nemici e le donne, se volevano raggiungere un minimo di tranquillità e sicurezza, avevano bisogno di quanti più amici possibile.

E così, nell'interesse della sopravvivenza, si preparavano a essere macchine accondiscendenti anziché pensanti. I loro cervelli non dovevano fare altro che scoprire ciò che gli altri pensavano per poterlo pensare anche loro.

Patty sapeva chi era Dwayne; Dwayne non sapeva chi era Patty. Quando lo servì il cuore di Patty batteva più veloce: perché Dwayne, col potere e i soldi di cui disponeva, poteva risolvere molti dei suoi problemi. Poteva darle una bella casa e automobili nuove e bei vestiti e una vita d'ozi, e poteva pagarle tutti i conti delle medicine con la stessa facilità con cui lei gli aveva servito l'hamburger, le patatine fritte e la Coca.

Se avesse voluto, Dwayne poteva fare per lei quello che la Fatina buona aveva fatto per Cenerentola, e prima di allora Patty non era mai stata tanto vicina a una così magica persona. Praticamente, era in presenza del soprannaturale. In più, conosceva abbastanza Midland City e se stessa per capire che probabilmente non si sarebbe mai più ritrovata così vicina al soprannaturale.

Patty immaginò addirittura di vedere Dwayne agitare, davanti ai suoi guai e ai suoi sogni, una bacchetta magica. La quale si presentava così:



Si fece coraggio e parlò, per vedere se nel suo caso l'aiuto del soprannaturale era possibile. Ecco cosa desiderava che le fosse risparmiato: lavorar sodo tutta la vita, non ricevere molto in cambio e avere a che fare con altri uomini e donne poveri e impotenti e indebitati. Ecco cosa disse a Dwayne:

“Mi scusi se la chiamo per nome, Mr. Hoover, ma non posso fare a meno di sapere chi è lei, con la sua fotografia su tutti gli annunci pubblicitari e tutto il resto. E poi... tutti quelli che lavorano qui mi hanno detto chi è lei. Da quando lei è entrato qui dentro non hanno fatto che bisbigliare”.

“Bisbigliare” disse Dwayne. Di nuovo la sua ecolalia.

“Forse non è la parola esatta” disse la ragazza. Era abituata a scusarsi per le parole che adoperava. Era stata incoraggiata a farlo, e molto, già a scuola. A Midland City quasi tutti i bianchi erano insicuri quando parlavano, perciò usavano frasi brevi e parole semplici per ridurre al minimo gli errori imbarazzanti. Dwayne lo faceva, e anche Patty lo faceva.

E questo perché i loro insegnanti d'inglese chiudevano gli occhi, si coprivano le orecchie, davano bassi voti e così via ogni volta che non s'esprimevano come i nobili

inglesi fino alla Prima guerra mondiale. Inoltre, dicevano che erano indegni di parlare e scrivere la loro lingua se non riuscivano ad amare e comprendere romanzi e poesie e opere teatrali incomprensibili che raccontavano di gente vissuta tanto tempo prima e in luoghi lontani. *Ivanhoe*, per esempio.

I neri invece non si piegavano a queste cose. Continuavano a parlare l'inglese come gli capitava. Si rifiutavano di leggere libri che non capivano, con la motivazione appunto che non li capivano. E facevano domande impudenti come: "Perché cazzo non voglio leggere il *Racconto delle due città*? E perché cazzo dovrei leggerlo?".

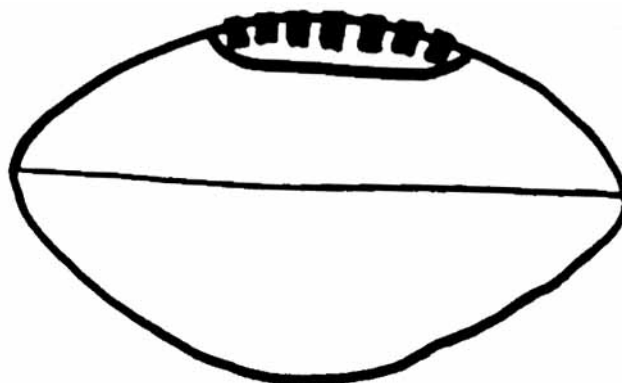
Patty Keene era stata bocciata in inglese dopo il semestre dedicato a leggere e apprezzare *Ivanhoe*, in cui si parlava di uomini vestiti di ferro e di donne che li amavano. Era stata allora messa in un corso di riparazione in cui le avevano fatto leggere *La buona terra*, che parlava di cinesi.

Era stato durante quello stesso semestre che aveva perduto la verginità. Era stata violentata da un installatore bianco di caldaie a gas, un certo Don Breedlove, nel parcheggio di fianco allo Stadio Bannister, nel centro sportivo della contea, dopo il Torneo Regionale Interscholastico di Pallacanestro. Non aveva mai denunciato il fatto alla polizia, né lo aveva detto mai a nessuno perché a quel tempo suo padre stava morendo.

Aveva già abbastanza guai.

Lo Stadio Bannister era così chiamato in onore di George Hickman Bannister, un ragazzo diciassettenne che era morto nel 1924 giocando a rugby nella squadra studentesca. George Hickman Bannister aveva la tomba più grossa di tutto il Calvary Cemetery: un obelisco alto venti metri con in cima una palla ovale di marmo.

La palla ovale di marmo si presentava così:



Quello del rugby era un gioco di guerra. Due squadre avversarie si battevano per conquistare la palla indossando una corazza fatta di cuoio, stoffa e plastica.

George Hickman Bannister fu ucciso il Giorno del Ringraziamento mentre tentava d'impossessarsi della palla. Il Giorno del Ringraziamento era una festività in cui tutta la gente della contea era tenuta a esprimere la propria gratitudine al Creatore dell'Universo, specialmente per quello che mangiava.

L'obelisco a George Hickman Bannister era stato pagato con una sottoscrizione pubblica e la Camera di Commercio aveva sborsato di suo un dollaro per ogni due raccolti. Per molti anni era stata la costruzione più alta di Midland City: era stata infatti approvata un'ordinanza pubblica che rendeva illegale erigere qualsiasi cosa più alta di quell'obelisco, ordinanza ch'era stata chiamata Legge Bannister.

In seguito era stata abolita per permettere l'erezione delle antenne radio.

I due più grandi monumenti della città, prima che venisse eretto a Sugar Creek il nuovo Centro delle Arti Mildred Barry, erano stati evidentemente costruiti in modo tale che George Hickman Bannister non fosse mai dimenticato. Invece nessuno più pensava a lui allorché Dwayne Hoover incontrò Kilgore Trout. In effetti, non c'era molto da pensare su di lui, anche al tempo della sua morte, tranne per il fatto ch'era morto giovane.

E non aveva più parenti in città. Non c'erano più Bannister nell'elenco telefonico, tranne *The Bannister*, che era un cinema. In effetti, quando i nuovi elenchi telefonici sarebbero stati distribuiti non ci sarebbe stato più neppure il cinema *Bannister*. La sala era stata infatti trasformata in un deposito di mobili a basso costo.

Il padre, la madre e la sorella, Lucy, di George Hickman Bannister avevano lasciato la città prima che la tomba e lo stadio fossero completati e non erano stati rintracciati per le cerimonie inaugurali.

Era un Paese molto inquieto quello, con la gente che non faceva che traslocare in continuazione. Di tanto in tanto, però, qualcuno si fermava per erigere un monumento.

C'erano monumenti in tutto il Paese e tuttavia era certamente insolito per una persona comune avere non uno ma *due* monumenti in suo onore, com'era il caso di George Hickman Bannister.

In sostanza, però, soltanto la tomba era stata eretta espressamente per lui. Lo stadio sarebbe stato costruito in ogni caso. I soldi per la sua costruzione erano stati stanziati già due anni prima che la giovane vita di George Hickman Bannister venisse stroncata. Intitolarlo in suo onore non era costato niente.

Il Calvary Cemetery, dove riposava George Hickman Bannister, era stato così chiamato in onore di una collina di Gerusalemme, a migliaia di chilometri da lì. Molti credevano che il figlio del Creatore dell'Universo fosse stato ucciso su quella collina migliaia di anni prima.

Dwayne Hoover non sapeva se crederci o no. E nemmeno Patty Keene.

E certamente, in quel momento, non era quello di cui si stavano preoccupando. Avevano ben altro per la testa. Dwayne stava chiedendosi quanto tempo ancora sarebbe durato il suo attacco di ecolalia, e Patty Keene doveva scoprire se il suo essere carina e nuova di zecca con un'emergente personalità valevano qualcosa per un affermato, quasi attraente, simpatico concessionario Pontiac di mezza età come Dwayne.

“In ogni modo”, disse, “è certamente un onore ricevere una sua visita, e neppure queste sono le parole adatte, ma spero che abbia capito quel che intendo dire.”

“Dire” disse Dwayne.

“Il pranzo è buono?” chiese la ragazza.

“Buono.”

“È quello che diamo a tutti” disse Patty. “Non facciamo niente di speciale per lei.”

“Lei.”

Quel che Dwayne diceva non aveva molta importanza. Da anni, ormai, non aveva molta importanza. E non aveva molta importanza ciò che la maggior parte della gente di Midland City diceva a voce alta, tranne quando parlava di soldi o costruzioni o viaggi o macchinari o altre cose concrete. Ognuno aveva una parte ben stabilita da recitare: quella del nero, della ragazza che ha abbandonato gli studi, del concessionario Pontiac, del ginecologo, dell’installatore di caldaie a gas. Se uno veniva meno alle aspettative, a causa delle sostanze chimiche cattive o di qualunque altra cosa, tutti avrebbero continuato a supporre che quella persona si stesse invece attenendo, come sempre, a tali aspettative.

Ed è questo il motivo principale per cui la gente di Midland City ci metteva tanto tempo a scoprire la follia dei concittadini. Nella sua immaginazione continuava a pensare che nessuno potesse cambiare molto da un giorno all’altro. L’immaginazione era il volano della sgangherata macchina della squallida verità.

Quando Dwayne lasciò Patty Keene e il suo Burger Chef, quando montò nella sua automobile da esposizione e s’allontanò, la ragazza rimase convinta d’essere in grado di renderlo felice col proprio giovane corpo, con la propria spavalderia e allegria. Avrebbe pianto per le rughe sulla faccia di lui, e per il fatto che la moglie aveva ingerito Drano e il cane doveva sempre e continuamente baruffare perché non poteva agitare la coda, e per il fatto che il figlio era un omosessuale. Lei era a conoscenza di tutte queste cose sul conto di Dwayne. Tutti ne erano a conoscenza.

Lanciò un’occhiata alla torre della stazione radio WMCY, che era di proprietà di Dwayne. Era la costruzione più alta di Midland City. Era otto volte più alta della tomba di George Hickman Bannister. In cima aveva una luce rossa: per tenere alla larga gli aeroplani.

Pensò a tutte le auto nuove e a tutte le auto usate che Dwayne possedeva.

Tra l’altro, gli scienziati della Terra avevano scoperto da poco una cosa affascinante riguardo al continente sul quale stava Patty Keene: era adagiato su una lastra spessa sessanta chilometri e la lastra galleggiava su di un ribollente nucleo fuso. E tutti gli altri continenti avevano ciascuno una propria lastra. Quando una lastra cozzava contro un’altra nascevano le montagne.

Le montagne del West Virginia, per esempio, s’erano alzate quando un grosso pezzo d’Africa era andato a cozzare contro il Nord America. E il carbone di quello stato era il risultato dell’incendio delle foreste scatenato proprio da quel cozzo.

Patty Keene non aveva ancora saputo la grande notizia. E neppure Dwayne. E neppure Kilgore Trout. Io l'ho saputa l'altroieri. Stavo leggendo una rivista e avevo il televisore acceso. Un gruppo di scienziati stava dicendo alla televisione che la teoria del galleggiamento, della deriva e della collisione era più che una teoria.

Ora potevano dimostrare che era vera e che, pertanto, il Giappone e San Francisco erano in grossissimo pericolo, perché proprio lì stavano verificandosi i più grossi spostamenti e collisioni.

Dicevano anche che le ere glaciali sarebbero tornate. Ghiacciai spessi più di un chilometro avrebbero continuato, geologicamente parlando, ad andare su e giù come tapparelle.

Dwayne Hoover, sia detto per inciso, aveva un pene eccezionalmente grosso, e neanche lo sapeva: le poche donne con le quali aveva avuto a che fare non erano abbastanza esperte da sapere se rientrava o no nella media. La media mondiale era: quindici centimetri e quattro millimetri di lunghezza per quattro centimetri di diametro, quando il pene era gonfio di sangue. Quello di Dwayne misurava diciotto centimetri e cinque millimetri di lunghezza per cinque centimetri e mezzo di diametro, quand'era gonfio di sangue.

Il figlio di Dwayne, Coniglietto, aveva un pene che rientrava perfettamente nella media.

Kilgore Trout aveva un pene di diciotto centimetri di lunghezza ma soltanto tre centimetri di diametro.

Harry LeSabre, il direttore vendite di Dwayne, aveva un pene di tredici centimetri di lunghezza per cinque e mezzo di diametro.

Cyprian Ukwende, il medico nero nigeriano, aveva un pene di diciassette centimetri e mezzo di lunghezza per quattro centimetri e mezzo di diametro.

Don Breedlove, l'installatore di caldaie a gas che aveva violentato Patty Keene, aveva un pene di quindici centimetri di lunghezza per cinque di diametro.

Patty Keene misurava ottantasei centimetri ai fianchi, sessantasei alla vita e ottantasei al petto.

La defunta moglie di Dwayne misurava novantuno centimetri ai fianchi, settantuno alla vita e novantasette al petto quando lui l'aveva sposata. E novantanove ai fianchi, settantanove alla vita e novantasette al petto quando aveva ingerito il Drano.

La sua amante e segretaria Francine Pefko misurava novantaquattro ai fianchi, settantasei alla vita e novantanove al petto. La sua madre adottiva, all'epoca in cui morì, misurava ottantasei ai fianchi, sessantuno alla vita e ottantaquattro al petto.

Dwayne dal Burger Chef si recò al cantiere della nuova scuola in costruzione. Non aveva fretta di tornare alla sua concessionaria, soprattutto da quando aveva l'ecolalia. Francine era perfettamente in grado di mandare avanti da sola gli affari senza i consigli di Dwayne. L'aveva tirata su bene.

Con un calcetto mandò giù un po' di terreno nel buco per le fondamenta. Poi ci sputò dentro. Avanzò nel fango che gli risucchiò la scarpa destra. La tirò fuori con le

mani e la pulì. Poi s'appoggiò a un vecchio melo per infilarcela. Quando lui era ragazzo quella era campagna. Lì c'era un meleto.

Aveva dimenticato completamente Patty Keene, ma lei certamente non aveva dimenticato lui. Quella sera si sarebbe fatta animo e gli avrebbe telefonato, ma lui non sarebbe stato in casa a rispondere. A quell'ora si sarebbe trovato in una cella imbottita dell'Ospedale della Contea.

Intanto, Dwayne s'avvicinò per ammirare un'enorme ruspa che aveva sgombrato il terreno e scavato il buco per le fondamenta della scuola. In quel momento era ferma e tutta impiastricciata di fango. Chiese a un operaio bianco quanti cavalli aveva il motore che muoveva la ruspa. Tutti gli operai erano bianchi.

Ecco cosa rispose l'operaio: "Non so quanti cavalli ha ma so come la chiamiamo noi".

"E come la chiamate?" chiese Dwayne, sollevato nello scoprire che l'ecolalia s'era acquietata.

"La chiamiamo la *Macchina da cento negri*" rispose l'operaio. La cosa si riferiva al tempo in cui i negri facevano gli scavi più pesanti lì a Midland City.

Il pene umano più grosso degli Stati Uniti era lungo trentasei centimetri con un diametro di sei centimetri e mezzo.

Il pene umano più grosso del mondo era lungo quarantatré centimetri con cinque centimetri e sette millimetri di diametro.

La balena azzurra, un mammifero del mare, aveva un pene lungo duecentoquarantaquattro centimetri con un diametro di trentasei centimetri.

Una volta Dwayne Hoover ricevette per posta la pubblicità di un allungapene di gomma. Poteva infilarcelo, secondo la pubblicità, all'estremità del pene vero e dare alla moglie o alla fidanzata l'eccitazione di un po' di centimetri in più. Gli proponevano anche di comprarsi una vagina di gomma che sembrava vera, per quando era solo.

Ritornò al lavoro verso le due del pomeriggio ed evitò tutti, per via dell'ecolalia. Andò dritto nel suo ufficio e frugò nei cassetti della scrivania in cerca di qualcosa da leggere o su cui riflettere. Trovò l'opuscolo pubblicitario col quale gli si offriva l'allungapene e la vagina di gomma per i momenti di solitudine. L'aveva ricevuto due mesi prima. Ancora non l'aveva buttato via.

L'opuscolo gli offriva anche filmini come quelli che Kilgore Trout aveva visto a New York. C'erano fotografie ricavate da quei filmini che fecero sì che il centro d'eccitazione sessuale nel suo cervello inviasse impulsi nervosi al centro d'erezione nella colonna vertebrale.

Il centro d'erezione, a sua volta, provocò la serrata della vena dorsale del pene di modo che il sangue poté entrare facilmente ma non uscirne. Aprì anche le minuscole arterie del pene che riempirono subito il tessuto spugnoso di cui il pene di Dwayne era essenzialmente composto, talché il membro in questione ebbe a indurirsi e

irrigidirsi, come una canna per innaffiare il giardino attaccata alla presa d'acqua e chiusa in fondo.

Per cui Dwayne chiamò Francine Pefko per telefono, benché fosse a soli dieci metri di distanza. “Francine?” disse.

“Sì.”

Lui cercò di reprimere l'ecolalia. “Voglio chiederti di fare una cosa che non ti ho mai chiesto prima. Promettimi di dire di sì.”

“Prometto” disse lei.

“Devi venir via da qui con me immediatamente”, disse lui, “e venire alla Quality Motor Court a Shepherdstown.”

Francine Pefko aveva voglia di andare alla Quality Motor Court con Dwayne. Era suo dovere andare, pensò. Soprattutto per via dell'aria depressa e abbattuta di Dwayne. Ma non poteva allontanarsi così su due piedi dalla scrivania, piantando tutto per quel pomeriggio, perché la sua scrivania era il centro nevralgico del *Villaggio Pontiac di Dwayne Hoover all'Undicesima Uscita*.

“Dovresti avere una ragazzina pazza disposta a precipitarsi via ogni volta che glielo chiedi” disse a Dwayne.

“Io non voglio una ragazzina pazza” rispose Dwayne. “Io voglio *te*.”

“E allora devi aver pazienza” disse Francine. Andò al reparto Assistenza Clienti per pregare Gloria Browning, la cassiera bianca che stava lì, di sostituirla alla scrivania per un po'.

Gloria non voleva farlo. Appena un mese prima, all'età di venticinque anni, aveva avuto una isterectomia dopo un aborto mal eseguito al Ramada Inn, nella contea di Green, sulla statale 53, di fronte all'ingresso del Pioneer Village State Park.

A questo punto notiamo una coincidenza un tantino conturbante: il padre del feto distrutto era Don Breedlove, l'installatore bianco di caldaie a gas che aveva violentato Patty Keene nel parcheggio dello Stadio Bannister.

Eppure aveva moglie e tre figli.

Sul muro dietro la sua scrivania, Francine aveva un cartello che le era stato dato l'anno prima, per scherzo, al party natalizio della concessionaria nel nuovo Holiday Inn.

Diceva la verità sulla sua posizione. Eccolo:



Gloria disse che non voleva sostituirla al centro nevralgico. “Non voglio sostituire nessuno” dichiarò.

Invece finì che sostituì Francine alla sua scrivania. “Non ho il coraggio sufficiente per suicidarmi”, disse, “quindi tanto vale che faccia tutto quello che mi dicono... al servizio dell’umanità.”

Dwayne e Francine si diressero verso Shepherdstown in macchine separate per non richiamare l’attenzione sulla loro relazione amorosa. Dwayne era di nuovo nell’auto da esposizione; Francine nella sua GTO rossa. GTO significava *Gran Turismo Omologato*. Sul paraurti aveva una decalcomania che diceva:



Era stato certo un gesto di lealtà attaccare alla propria auto quella decalcomania. Lei faceva sempre gesti di lealtà del genere, sempre legata al suo uomo, sempre legata a Dwayne.

E Dwayne cercava di ricambiare con piccole cose. Per esempio, di recente aveva letto articoli e libri sui rapporti sessuali. In tutto il Paese era in corso una rivoluzione sessuale e le donne chiedevano che gli uomini badassero di più al loro piacere durante il rapporto sessuale e non pensassero soltanto a se stessi. La chiave per il loro piacere, dicevano, appoggiate dagli scienziati, era il clitoride, un cilindro di carne situato proprio sopra il buco nel quale gli uomini in genere infilavano il loro cilindro più grande.

Ci si aspettava dunque dagli uomini che pensassero un poco di più al clitoride, e così Dwayne aveva preso a pensare molto di più di prima a quello di Francine, al punto che lei diceva che ormai pensava solo a quello. Questo del resto non lo sorprende. Le cose che aveva letto sul clitoride lo avevano avvertito che proprio quello era il pericolo: che cioè un uomo potesse pensarci un po’ troppo.

E così, mentre andava in auto alla Quality Motor Court, quel giorno, Dwayne sperava di riuscire a dedicare la quantità giusta di attenzione al clitoride di Francine. Si trattava, nel caso appunto di Francine, di un aggeggetto di tre millimetri di lunghezza.

Kilgore Trout una volta aveva scritto un racconto sull’importanza del clitoride nell’atto d’amore detto anche coito. E questo in risposta a un consiglio della sua seconda moglie, Darlene, la quale sosteneva ch’era possibile fare una fortuna con i libri sporcaccioni. Gli aveva detto che l’eroe principale del libro avrebbe dovuto

capire tanto bene le donne da sedurre tutte quelle che voleva. E così lui, Trout, aveva scritto *Il figlio di Jimmy Valentine*.

Jimmy Valentine era un famoso personaggio inventato nei libri di un altro scrittore, così come Kilgore Trout è un famoso personaggio inventato nei miei libri. Jimmy Valentine, nei libri dell'altro scrittore, si passava la carta vetrata sulla punta delle dita perché fossero ipersensibili. Era uno scassinatore di casseforti, e il suo senso del tatto era così delicato da poter aprire qualsiasi cassaforte del pianeta solo avvertendo gli scatti sotto le dita.

Kilgore Trout aveva dunque inventato un figlio per Jimmy Valentine e lo aveva chiamato Ralston Valentine. Ralston Valentine si passava anche lui la carta vetrata sulla punta delle dita, ma non era uno scassinatore di casseforti. Era invece così bravo nel toccare le donne nel modo in cui volevano essere toccate che a decine di migliaia erano volontariamente diventate sue schiave. Nel racconto di Trout abbandonavano i mariti e gli amanti per lui, che alla fine diventava presidente degli Stati Uniti grazie al voto delle donne.

Dwayne e Francine fecero l'amore nella Quality Motor Court. Dopodiché rimasero a letto per un po'. Era un letto ad acqua. Francine aveva un corpo bellissimo. Anche Dwayne. "Prima d'ora non abbiamo mai fatto l'amore di pomeriggio" disse lei.

"Mi sentivo molto *teso*" rispose lui.

"Lo so. Ti senti meglio adesso?"

"Sì." Stava disteso sul dorso, con le caviglie incrociate, le mani dietro la testa, il grosso cilindro adagiato sulla coscia come una salsiccia. In riposo, adesso.

"Ti amo tanto" disse lei. Poi si corresse. "Lo so che ho promesso di non dirlo, ma è una promessa che non posso evitare di rompere in continuazione." Le cose stavano così: Dwayne aveva fatto un patto con lei, che cioè nessuno dei due dovesse mai menzionare l'amore. Da quando sua moglie aveva ingerito il Drano, lui non aveva più voluto sentir parlare d'amore. L'argomento era troppo penoso.

Dwayne tirò su col naso. Dopo il coito era sua abitudine comunicare tirando su col naso. Le sniffate avevano tutte significati abbastanza blandi: "Non fa niente... lascia perdere... non so fartene una colpa". E così via.

"Il Giorno del Giudizio", disse Francine, "quando mi chiederanno quali cattive azioni ho commesso quaggiù, dirò: 'Be', avevo fatto una promessa all'uomo che amavo e la rompevo in continuazione. Gli avevo promesso di non dire mai che l'amavo'."

Quella donna generosa e voluttuosa che guadagnava uno stipendio netto di novantasei dollari e undici centesimi la settimana, aveva perso il marito, Robert Pefko, in una guerra nel Vietnam. Era un ufficiale di carriera dell'esercito. Aveva un pene di sedici centimetri e mezzo di lunghezza e quattro centimetri e otto millimetri di diametro.

Si era diplomato a West Point, un'accademia militare che serviva a trasformare i giovani in maniaci omicidi da usarsi in guerra.

Francine aveva seguito Robert da West Point alla Scuola paracadutisti di Fort Bragg, poi nella Corea del Sud, dove Robert dirigeva uno spaccio, ch'era una specie

di grande magazzino per soldati, poi all'Università della Pennsylvania, dove Robert s'era laureato in antropologia, a spese dell'esercito, e poi di nuovo a West Point, dove Robert era stato professore incaricato di scienze sociali per tre anni.

Dopodiché lo aveva seguito a Midland City, dove Robert sovrintendeva alla fabbricazione di un nuovo tipo di mina antiuomo. Una mina antiuomo era un ordigno esplosivo facilmente nascondibile che esplodeva quando per caso veniva calpestato. Una delle qualità di quel nuovo tipo di trappola esplosiva era che non poteva essere fiutata dai cani. A quel tempo vari eserciti addestravano i cani a fiutare le mine antiuomo.

Quando Robert e Francine arrivarono a Midland City, da quelle parti non c'erano altri militari, quindi s'erano fatti i loro primi amici tra i civili. E Francine era andata a lavorare con Dwayne Hoover per arrotondare le entrate e riempire le sue giornate.

Poi Robert era stato mandato in Vietnam.

Poco tempo dopo, la moglie di Dwayne ingerì il Drano e Robert venne rispedito a casa in un sacco di plastica, detto body bag.

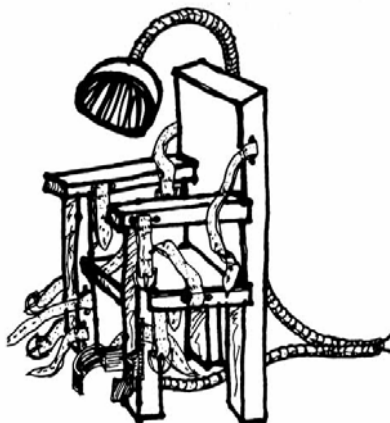
“Gli uomini mi fanno compassione” disse Francine, lì nella Quality Motor Court. Era sincera. “Non vorrei essere uomo... corrono tanti rischi e lavorano molto.” Erano al secondo piano del motel. Le vetrate scorrevoli offrivano la vista di una ringhiera di ferro, di una terrazza di cemento, un po' oltre della statale 103 e infine del muro e del tetto dell'Istituto Correzionale per Adulti.

“Nessuna meraviglia che siate stanchi e nervosi” proseguì Francine. “Se fossi un uomo sarei anch'io stanca e nervosa. Immagino che Dio abbia creato le donne perché gli uomini potessero riposare ed essere coccolati ogni tanto come bambini.” Era più che soddisfatta di questa sistemazione.

Dwayne tirò su col naso. L'aria era profumata al lampone, ch'era l'odore del disinfettante e insetticida per scarafaggi adoperato nel motel.

Francine pensò alla prigione, dove le guardie erano tutte bianche e la maggior parte dei detenuti era nera. “È vero”, disse alla fine, “che nessuno è mai scappato di lì?”

“È vero” rispose Dwayne.



“Quand’è stata l’ultima volta che hanno adoperato la sedia elettrica?” chiese Francine. Stava chiedendo di un congegno che si trovava nello scantinato della prigione e che si presentava così:

Lo scopo di questo congegno era di uccidere la gente caricandola con più elettricità di quanto il corpo potesse sopportare. Dwayne Hoover l’aveva visto due volte: anni prima durante una visita alla prigione da parte dei membri della Camera di Commercio, e poi quando era stato effettivamente usato su un essere umano nero che lui conosceva.

Dwayne cercò di ricordare quando aveva avuto luogo l’ultima esecuzione lì a Shepherdstown. Le esecuzioni erano diventate impopolari. C’erano però segnali che stessero tornando di moda. Entrambi cercarono di ricordare quali erano state le più recenti esecuzioni sulla sedia elettrica avvenute nel Paese che erano rimaste loro più impresse.

Si ricordavano della doppia esecuzione di un uomo e di sua moglie per alto tradimento. La coppia, a quanto pareva, aveva consegnato i segreti su come fare una bomba all’idrogeno a un altro Paese.

Si ricordavano della doppia esecuzione di un uomo e una donna che erano amanti. L’uomo, bello e attraente, seduceva donne brutte piene di soldi, poi insieme con la donna che lui amava veramente le ammazzava per i loro soldi. La donna che lui amava veramente era giovane, ma non certo bella nel senso comune: pesava centoventi chili.

Francine si chiese a voce alta perché mai un giovanotto snello e attraente amasse una donna così cicciona.

“Tutti i gusti sono gusti” disse Dwayne.

“Sai cosa penso continuamente?” disse Francine.

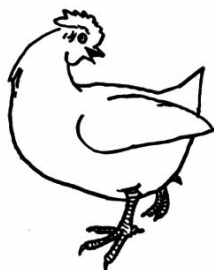
Dwayne tirò su col naso.

“Che questo sarebbe il posto ideale per aprire un Colonel Sanders Kentucky Fried Chicken.”

Il corpo rilassato di Dwayne si contrasse, come se su ogni suo muscolo fosse caduta una goccia di succo di limone.

Il problema era il seguente: Dwayne voleva che Francine l’amasse per il suo corpo e la sua anima e non per quello che i soldi gli potevano permettere. Pensò che gli stesse dicendo che doveva comprarle la concessione di un Colonel Sanders Kentucky Fried Chicken, ch’era una catena per vendere pollo fritto.

Il pollo era un uccello incapace di volare che si presentava così:



Il concetto era di ammazzarlo, strappargli tutte le penne, staccargli la testa e le zampe e tirarne fuori gli organi interni – quindi di tagliarlo a pezzi e friggerli, mettendo poi le varie parti in un contenitore di carta cerata con sopra un coperchio, di modo che si presentasse così:

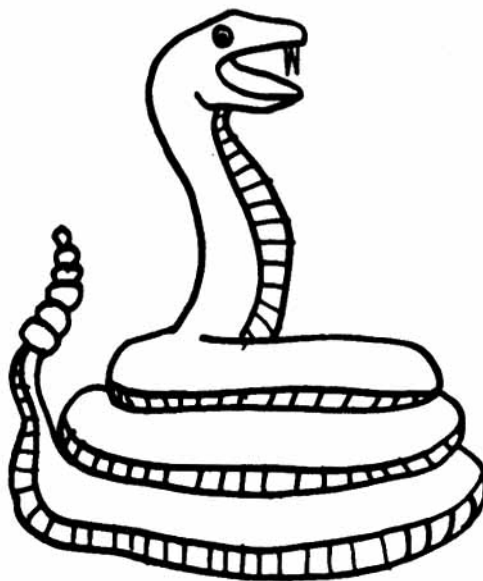


Francine, che s’era sentita tanto fiera della propria capacità di far rilassare Dwayne, si vergognò ora di averlo fatto tendere di nuovo: era infatti rigido come un’asse da stiro. “Oddio...”, esclamò lei, “cosa ti piglia adesso?”

“Se hai intenzione di chiedermi dei regali”, disse lui, “fammi un piacere: non accennarvi subito dopo fatto l’amore. Teniamo l’amore e i regali ben separati. Okay?”

“Non so neppure che cosa credi che ti abbia chiesto” rispose lei.

Lui, con crudeltà, le fece il verso, dicendo in falsetto: “Non so neppure che cosa credi che ti abbia chiesto”. Poi si guardò intorno, soddisfatto e rilassato come un serpente a sonagli arrotolato. Naturalmente erano le sue sostanze chimiche cattive che lo costringevano a sembrarlo. Un vero serpente a sonagli si presentava così:



Il Creatore dell’Universo gli aveva piazzato un sonaglio sulla coda. Gli aveva anche dato dei denti anteriori ch’erano siringhe ipodermiche piene di veleno mortale.

A volte il Creatore dell'Universo mi lascia perplesso.

Un altro animale inventato dal Creatore dell'Universo era un coleottero messicano capace di trasformare la propria estremità posteriore in un fucile a salve. Poteva sparare le proprie scoregge e abbattere gli altri insetti con lo spostamento d'aria.

Parola d'onore: l'ho letto in un articolo sugli animali strani del "Diner's Club Magazine".

Così Francine scese dal letto per non dividerlo con quella specie di serpente a sonagli. Era atterrita. Riusciva soltanto a ripetere, in continuazione: "Tu sei il mio uomo. Sei il mio uomo". Il che significava che era pronta a dichiararsi d'accordo con Dwayne su tutto, a fare qualsiasi cosa per quanto ingrata o disgustosa per lui, a pensare cose carine da fargli e delle quali lui neppure si sarebbe accorto, a morire per lui se necessario, e così via.

Lei cercava onestamente di vivere a quel modo. Non riusciva a pensare a niente di meglio da fare. Così si sentì venire meno quando lui insistette nella sua odiosità. Le disse infatti che ogni donna era una prostituta e che ogni prostituta aveva un prezzo e che il prezzo di lei, Francine, era l'equivalente del costo della concessione di un Colonel Sanders Kentucky Fried Chicken, vale a dire una cifra ben al di sopra dei centomila dollari, a voler prendere in considerazione un adeguato parcheggio, un'illuminazione esterna altrettanto adeguata e tutto il resto.

Lei farfugliò in risposta di non aver mai desiderato nessuna concessione per sé, che la desiderava soltanto per lui, Dwayne, e che tutto quello che lei desiderava lo desiderava per lui. Alcune parole vennero fuori chiare: "Pensavo a tutta la gente che viene fin qui a trovare i parenti in prigione e mi sono resa conto che la maggior parte sono neri, e così ho pensato che ai neri piace il pollo fritto".

"Così vuoi che apra un locale per negri?" disse Dwayne. E così via. Francine ebbe ora il privilegio di essere il secondo collaboratore stretto a scoprire l'odiosità di Dwayne.

"Harry LeSabre aveva ragione" disse. In quel momento stava appoggiata alla parete in blocchi di cemento della stanza del motel, con la mano aperta sulla bocca chiusa. Harry LeSabre, naturalmente, era il travestito direttore delle vendite di Dwayne. "Diceva che sei cambiato" continuò Francine. Si strinse le labbra tra le dita. "Oddio, Dwayne...", disse ancora, "sei cambiato, sei cambiato".

"Forse era tempo" rispose lui. "Non mi sono mai sentito meglio in vita mia!" E così via.

In quel momento Harry LeSabre stava piangendo, anche lui. Era in casa... a letto. Aveva un lenzuolo di velluto color porpora tirato sulla testa. Era benestante. Per anni aveva investito in borsa con intelligenza e fortuna. Aveva comprato cento azioni della Xerox, per esempio, a otto dollari l'una; col passare del tempo, solo restando nel buio e nel silenzio d'una cassetta di sicurezza erano centuplicate di valore.

Di magia monetaria del genere ce n'era parecchia. Sembrava quasi che una fata azzurra volteggiasse su quella parte del morente pianeta agitando la sua bacchetta magica su certi atti notarili, azioni e obbligazioni.

La moglie di Harry, Grace, stava distesa su una sedia a sdraio a una certa distanza dal letto. Stava fumando un sigaretto in un lungo bocchino fatto con l'osso della zampa di una cicogna. La cicogna era un grosso uccello europeo, grosso più o meno la metà di un'Aquila delle Bermude. Ai bambini che volevano sapere da dove venivano i bambini a volte veniva detto che li portava la cicogna. La gente che raccontava ai propri figli queste cose era convinta che i bambini fossero troppo giovani per pensare cose intelligenti sulle tope spalancate e tutto il resto.

Ed effettivamente c'erano raffigurazioni di cicogne che portavano bambini sugli annunci delle nascite e nei cartoni animati che venivano mostrati ai bambini e via dicendo. Una tipica cicogna era raffigurata così:



Dwayne Hoover e Harry LeSabre avevano visto raffigurazioni del genere quando erano bambini piccoli. E anche loro ci avevano creduto.

Grace LeSabre esprime il proprio disprezzo per la stima di Dwayne Hoover che suo marito era convinto di aver perso per sempre. “In culo Dwayne Hoover” disse. “In culo Midland City. Vendiamoci le stramaledette azioni Xerox e compriamoci un appartamento a Maui.” Maui era una delle isole Hawaii. Era generalmente ritenuta un paradiso.

“Sta’ a sentire”, disse Grace, “noi siamo l’unica coppia bianca di Midland City con un qualche tipo di vita sessuale, per quel che mi risulta. Tu non sei anormale. Dwayne Hoover lo è! Quanti orgasmi ha al mese secondo te?”

“Non lo so” rispose Harry da sotto il lenzuolo.

La media mensile di orgasmi di Dwayne Hoover in quegli ultimi dieci anni, che includevano gli ultimi del suo matrimonio, era di due virgola due. L’ipotesi di Grace s’avvicinava abbastanza alla realtà. “Uno virgola cinque” disse. La sua media mensile, in quegli stessi ultimi dieci anni, era di ottantasette. Quella di suo marito di

trentasei. Era andata scemando negli ultimi anni e questo per lui era un motivo in più per farsi prendere dal panico.

Grace attaccò a parlare, alzando il tono di voce e con disprezzo, del matrimonio di Dwayne. “Aveva tanta paura del sesso”, disse, “che sposò una donna che non ne aveva mai sentito parlare e che al di là di ogni dubbio si sarebbe uccisa se mai ne avesse sentito parlare. Cosa che alla fine ha fatto.” E così via.

“Bada che la renna ti sente” disse Harry.

“Affanculo anche lei” rispose Grace. Poi aggiunse: “No, la renna non mi sente”. *Renna* era la loro parola cifrata per indicare la domestica nera, che in quel momento stava in cucina. Era anche la loro parola cifrata per indicare tutti i neri in generale. Gli permetteva infatti di parlare del problema dei neri locali, che era grande, senza offendere quelli che potevano sentirli. “La renna starà dormendo... o leggendo il ‘Notiziario delle Pantere Nere’” aggiunse ancora lei.

In sostanza, il problema delle renne era questo: i bianchi non sapevano più che farsene dei neri; tranne i gangster che gli vendevano invece auto usate, stupefacenti e mobili. E tuttavia le renne continuavano a riprodursi e così c’erano dappertutto questi grossi animali neri molti dei quali maldisposti, molto maldisposti. Ogni mese ricevevano piccole somme di danaro perché non rubassero, e correva voce che si volesse assegnar loro anche un po’ di stupefacenti a poco prezzo: per tenerli svagati e spensierati e disinteressati alla riproduzione.

Il dipartimento di polizia e l’ufficio dello sceriffo di Midland City erano composti in maggioranza da bianchi. Avevano rastrelliere cariche di mitra e fucili automatici a dodici colpi pronti per quando si fosse aperta la stagione della renna, che stava appunto per arrivare.

“Sta’ a sentire, parlo seriamente” disse Grace a Harry. “Questo è il buco di culo dell’Universo. Trasferiamoci in un appartamento a Maui e cambiamo un po’ vita.”

E così fecero.

Intanto le sostanze chimiche cattive di Dwayne gli fecero cambiare atteggiamento verso Francine, spingendolo dall’odiosità a una condiscendente subordinazione. Si scusò per aver pensato che lei desiderasse la concessione di un Colonel Sanders Kentucky Fried Chicken. Riconobbe pienamente l’instancabile altruismo di lei e la pregò di tenerlo un po’ tra le sue braccia; cosa che lei fece.

“Sono tanto confuso” disse.

“Lo siamo tutti” rispose lei. E gli cullò il capo contro il proprio petto.

“Devo sfogarmi con qualcuno” disse lui.

“Puoi sfogarti con mamma, se vuoi” fece lei. Alludeva a sé con quel *mamma*.

“Dimmi che cos’è la vita” implorò lui contro il petto fragrante di lei.

“Dio solo lo sa” rispose lei.

Dwayne rimase zitto per un po’, poi, esitando, le parlò di una visita da lui compiuta alla direzione generale della Divisione Pontiac della General Motors a Pontiac, nel Michigan, appena tre mesi dopo che sua moglie aveva ingerito il Drano.

“Ci fecero fare un giro di tutto il reparto ricerche” disse. La cosa che lo aveva impressionato più di tutte era stata una serie di laboratori e campi di prove all’aperto dove le varie parti delle automobili o addirittura le automobili intere venivano distrutte. Gli scienziati della Pontiac davano fuoco alla tappezzeria interna, lanciavano sassolini contro i parabrezza, schiantavano scatole del cambio e volanti, organizzavano scontri frontali, strappavano leve del cambio dai loro ingranaggi, facevano andare i motori a tutto regime senza oli lubrificanti, aprivano e chiudevano gli sportellini dei cassettei del cruscotto alla velocità di cento volte al minuto per giorni e giorni, portavano i quadranti del cruscotto a una temperatura di qualche grado sopra lo zero assoluto e così via.

“Tutto quello che non dovresti fare a una macchina loro lo facevano” raccontò Dwayne a Francine. “E non dimenticherò mai la scritta sulla porta d’ingresso dell’edificio dove si svolgevano tutte quelle torture.” Ecco la scritta che Dwayne descrisse a Francine:



“Vidi quella scritta”, continuò Dwayne, “e non potei evitare di chiedermi se era per questo che Dio mi aveva mandato sulla Terra: per scoprire quanto può sopportare un uomo senza rompersi.”

“Mi sono perso” continuò. “Ho bisogno che qualcuno mi prenda per mano e mi conduca fuori dal bosco.”

“Tu sei stanco” disse lei. “Del resto, come faresti a non esserlo? Lavori tanto. Gli uomini mi fanno pena, lavorano tanto. Vuoi dormire un po’?”

“Non ci riuscirò”, rispose lui, “finché non avrò ottenuto una qualche risposta.”

“Vuoi andare da un medico?.”

“Non ho voglia di sentire le solite cose che dicono i medici” rispose lui. “Voglio parlare con una persona nuova, Francine”, aggiunse affondando le dita nel soffice braccio di lei, “voglio sentire cose nuove da gente nuova. Ho già sentito tutto quello che la gente di Midland City ha detto, dice e dirà mai. Deve essere qualcuno nuovo.”

“Chi, per esempio?”

“Non lo so. Un marziano, magari.”

“Potremmo andarcene in un'altra città” propose lei.

“Non sarebbe diversa da questa. Sono tutte uguali” rispose lui.

Francine ebbe un'idea. “Che ne dici di tutti quegli scrittori, pittori e compositori che stanno venendo qui a Midland City? Non hai mai parlato con nessuno del genere prima d'ora. Forse dovresti parlare con qualcuno di loro. Non la pensano come tutti gli altri.”

“Avendo ormai provato tutto il resto...” rispose Dwayne. Poi s'illuminò e annuì col capo. “Hai ragione. Il Festival potrebbe offrirmi un punto di vista nuovissimo sulla vita!”

“A questo serve, infatti” disse lei. “*Approfittane!*”

“Ne *approfitterò*” disse lui. Ma fu un terribile errore.

Kilgore Trout, viaggiando in autostop sempre più verso ovest, era intanto diventato il passeggero di una Ford *Galaxie*. L'uomo al volante della *Galaxie* era il rappresentante di commercio di un congegno che serviva per collegare il retro di un TIR alle banchine di carico e scarico. Era una specie di tunnel a soffiato di tela gommata e, montato, si presentava così:



Lo scopo del marchingegno era di permettere alla gente che stava in un edificio di caricare o scaricare TIR senza perdite di aria fredda in estate o aria calda in inverno.

L'uomo al volante della *Galaxie* vendeva anche grosse bobine di filo di ferro e cavi e funi. Vendeva inoltre estintori d'incendi. Era infatti un rappresentante, come spiegò, che lavorava in proprio, vendendo i prodotti di quelle ditte che non potevano permettersi di avere propri venditori.

“Stabilisco io il mio orario di lavoro e sono io che vendo i prodotti, non i prodotti che vendono me” continuò a spiegare. Si chiamava Andy Lieber e aveva trentadue anni. Era bianco. Aveva un bel po’ di carne in più, come tanti suoi connazionali del resto, e l’aria d’essere felice. Guidava come un pazzo. In quel momento la *Galaxie* stava andando a centocinquanta chilometri l’ora. “Io sono uno degli ultimi uomini liberi d’America” spiegò ancora.

Il suo pene misurava due centimetri e mezzo di diametro e diciannove di lunghezza. Nell’anno precedente aveva raggiunto una media di ventidue orgasmi mensili. Il che era molto al di sopra della media nazionale. I suoi introiti e il valore delle sue polizze sulla vita, a maturazione, erano anche loro molto al di sopra della media nazionale.

Trout una volta aveva scritto un romanzo, da lui intitolato *Come te la cavi?*, che trattava appunto delle medie nazionali di questo e di quello. Su un altro pianeta un’agenzia di pubblicità aveva lanciato con successo una campagna pubblicitaria per l’equivalente locale del burro di arachidi terrestre. La parte saliente e vistosa di ogni annuncio era la segnalazione di una qualunque media: il numero medio di bambini, la misura media dell’organo sessuale maschile su quel particolare pianeta – ch’era di cinque centimetri di lunghezza, con un diametro interno di sette centimetri e mezzo e uno esterno di undici centimetri – e così via. Gli annunci invitavano i lettori a scoprire se erano superiori o inferiori alla media, sotto questo o quell’aspetto, quale che fosse l’argomento.

L’annuncio proseguiva affermando che la gente superiore o inferiore alla media mangiava pur sempre quella particolare marca di burro di arachidi. Solo che su quel pianeta non si trattava di vero e proprio burro di arachidi: si trattava di *Shazzbutter*.

E così via.

16

E nel libro di Kilgore Trout i mangiatori di burro di arachidi della Terra stavano preparandosi a conquistare i mangiatori di shazzbutter dell’altro pianeta. A quel punto i terrestri non avevano distrutto soltanto il West Virginia e il Sudest asiatico, avevano distrutto tutto. Perciò erano pronti a fare di nuovo i pionieri.

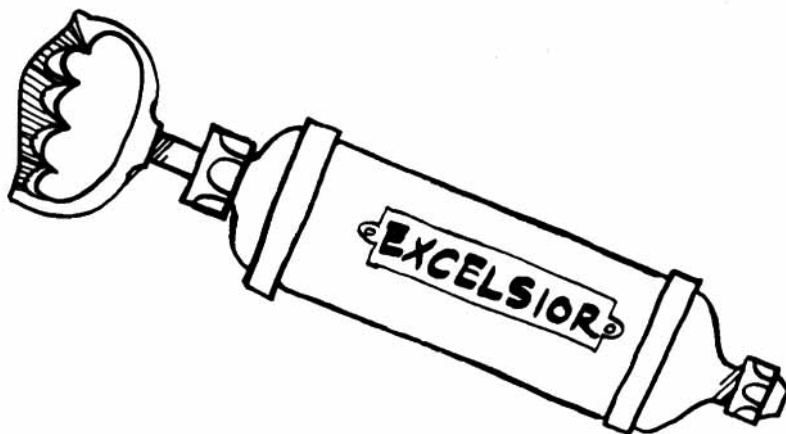
Studiarono i mangiatori di shazzbutter per mezzo di microspie elettroniche e stabilirono che erano troppo numerosi e orgogliosi e pieni di risorse per lasciarsi pionierizzare.

Così i terrestri s’infiltrarono nell’agenzia di pubblicità che promuoveva lo shazzbutter e alterarono le statistiche degli annunci. Alzarono a tal punto le medie di tutto che gli abitanti del pianeta in questione si sentirono inferiori alla media sotto ogni aspetto.

Dopodiché le corazzate spaziali terrestri arrivarono sul pianeta e lo “scoprirono”. Incontrarono solo una resistenza simbolica qua e là, proprio perché gli aborigeni si sentivano molto al di sotto della media, e così ebbe inizio la pionierizzazione.

Trout chiese al felice rappresentante cosa si provava a guidare una *Galassia*, ch'era il nome dell'autovettura. Il guidatore non sentì e lui lasciò perdere. Era dopotutto un gioco di parole scemo, con il quale Trout gli aveva chiesto contemporaneamente cosa si provava a guidare l'autovettura e cosa a pilotare qualcosa come la Via Lattea, che misurava centomila anni luce di lunghezza e diecimila di spessore. Ruotava una volta ogni duecento milioni di anni. Conteneva circa cento miliardi di stelle.

Poi Trout vide che un semplice estintore d'incendi lì a bordo della *Galaxie* portava questo marchio:



Per quel che ne sapeva, quella parola significava più alto in una lingua morta. Era anche quello che un immaginario scalatore di montagne, in un famoso poema, continuava a urlare man mano che scompariva in una bufera di neve che infuriava lassù in alto. Ed era anche la marca di certi trucioli di legno che servivano a proteggere gli oggetti fragili negli imballaggi.

“Perché mai chiamare un estintore *Excelsior*?” chiese Trout al guidatore.

Il rappresentante si strinse nelle spalle. “Dev’essere piaciuto il *suono* della parola” disse.

Trout si voltò a guardare il paesaggio, ch'era reso confuso dall'alta velocità. Vide il seguente cartello:



Dunque stava effettivamente avvicinandosi a Dwayne Hoover. E, come se il Creatore dell'Universo o qualche altra potenza soprannaturale stessero preparandolo all'incontro, Trout avvertì il bisogno di sfogliare il suo libro: Ora si può dire. Si trattava del libro che presto avrebbe trasformato Dwayne in maniaco omicida.

Ecco la premessa del libro: la Vita era un esperimento del Creatore dell'Universo, Il Quale desiderava collaudare una nuova specie di creatura che intendeva appunto introdurre nell'Universo. Trattavasi di una creatura con la capacità di prendere decisioni da sola. Tutte le altre creature erano robot completamente programmati.

Il libro era strutturato come una lunga lettera del Creatore dell'Universo alla creatura sperimentale. Il Creatore si congratulava con la creatura e si scusava per tutti i disagi da essa incontrati. La invitava inoltre a un banchetto in suo onore nell'Empire Room del Waldorf Astoria Hotel di New York, dove un robot nero di nome Sammy Davis Jr. avrebbe cantato e ballato.

Dopo il banchetto, la creatura sperimentale non veniva uccisa, veniva invece trasferita su un pianeta vergine. Mentre era in stato di incoscienza, dalle palme delle mani le venivano prelevate delle cellule vive. Un'operazione che non procurava alcun dolore fisico.

Dopodiché le cellule venivano immerse in un mare denso sul pianeta vergine, dove, col passare delle ere, si evolvevano in forme di vita sempre più complicate. Qualunque forma assumessero godevano di libero arbitrio.

Trout non aveva dato alla creatura sperimentale un nome proprio, l'aveva chiamata semplicemente L'Uomo. Sul pianeta vergine L'Uomo era Adamo e il mare era Eva.

L'Uomo bighellonava spesso lungo il mare. A volte s'inoltrava nella sua Eva, altre vi nuotava dentro, ma era troppo densa per una vigorosa nuotata. Dopo si sentiva sonnolento e viscido per cui si tuffava in un corso d'acqua gelida appena scaturito da una montagna.

Quando si tuffava in quell'acqua gelida lanciava un urlo e un altro ne lanciava quando riemergeva per respirare. Si graffiava a sangue le gambe, e ne rideva, quando s'arrampicava sulla roccia per uscire dall'acqua. Sbuffava e rideva ancora un po' e pensava a qualcosa di straordinario da urlare. Il Creatore intanto non sapeva mai cosa avrebbe urlato perché non esercitava alcun controllo sull'Uomo. Doveva decidere lui quel che avrebbe fatto... e perché. Un giorno, per esempio, dopo un tuffo L'Uomo ebbe a urlare questa parola: "Formaggio!". Un'altra volta urlò: "Non preferireste guidare una Buick?".

L'unico altro grosso animale sul pianeta vergine era un angelo che ogni tanto si recava a visitare L'Uomo. In effetti era un messaggero-investigatore assunto dal Creatore dell'Universo. Quest'angelo assumeva la forma di un orso bruno del peso di quattrocento chili. Era anche lui un robot, come il Creatore del resto, secondo Kilgore Trout.

L'orso cercava appunto di arrivare a capire perché L'Uomo faceva quel che faceva. Così per esempio chiedeva: "Perché hai urlato `Formaggio'?".

E L'Uomo gli diceva, schernendolo: "Perché avevo voglia di farlo, macchina sciocca".

Ecco come si presentava la lapide dell'Uomo sul pianeta vergine alla fine del libro di Kilgore Trout:



Coniglietto Hoover, il figlio omosessuale di Dwayne, in quel momento stava vestendosi per andare al lavoro. Suonava il piano nel bar del nuovo Holiday Inn. Era povero. Viveva, solo, in una stanza senza bagno del vecchio Fairchild Hotel, che un tempo era stato elegante. Adesso era un cimiciaio. Nel quartiere più pericoloso di Midland City.

Ben presto Coniglietto Hoover sarebbe stato gravemente ferito da Dwayne; ben presto avrebbe condiviso un'ambulanza con Kilgore Trout.

Coniglietto era pallido, aveva lo stesso colorito malaticcio dei pesci ciechi che un tempo vivevano nelle viscere della Sacra Grotta del Miracolo. Quei pesci ormai erano estinti. S'erano tutti voltati a pancia in su alcuni anni prima, ed erano defluiti dalla grotta e confluiti nel fiume Ohio: sempre a pancia in su e sbattendo uno contro l'altro sotto il sole di mezzogiorno.

Anche Coniglietto evitava la luce del sole. E l'acqua dei rubinetti lì a Midland City diventava ogni giorno sempre più velenosa. Coniglietto mangiava poco. Si preparava da mangiare in stanza: la preparazione era semplice perché mangiava solo frutta e verdura, e la mangiava cruda.

Non solo faceva a meno della carne morta, faceva a meno anche di quella viva, senza amici né amanti né cani o gatti. Un tempo era stato molto noto. Quando era alla

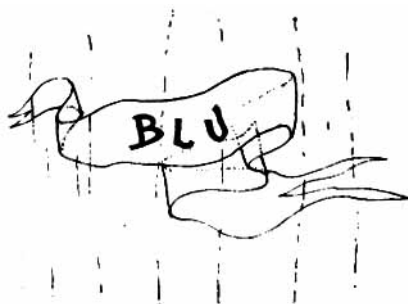
Prairie Military Academy, per esempio, all'ultimo anno tutti gli studenti lo elessero all'unanimità Cadetto Colonnello, il massimo grado possibile.

Quando Coniglietto suonava al piano-bar dell'Holiday Inn aveva molti, moltissimi segreti. Uno era il seguente: in realtà non stava lì. Era capace di assentarsi dal bar e, se per questo, dal pianeta stesso, per mezzo della Meditazione Trascendentale. Aveva imparato questa tecnica dal Maharishi Mahesh Yogi, che una volta durante un giro di conferenze per il pianeta s'era fermato anche a Midland City.

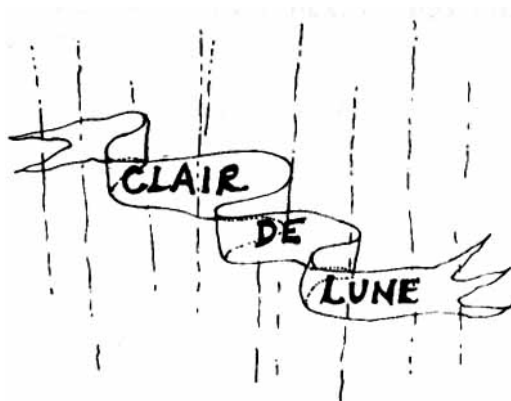
Il Maharishi Mahesh Yogi, in cambio d'un fazzoletto nuovo, un frutto, un mazzo di fiori e trentacinque dollari, gli aveva insegnato a chiudere gli occhi e a ripetersi in continuazione questa armoniosa insensatezza: "Aye-eeeeem, ayeeeeeeem". In quel momento Coniglietto stava seduto sul bordo del letto nella sua stanza d'albergo e lo ripeté. "Ayeeeeeeem, aye-eeeeem" disse dentro di sé. Il ritmo del canto sincronizzava una sillaba ogni due battiti del suo cuore. Chiuse gli occhi. S'inabissò nelle profondità della sua mente. Che erano pochissimo utilizzate.

Il suo cuore rallentò i battiti. La respirazione quasi cessò. Nelle profondità fluttuava una sola parola. Non si sa come era riuscita a fuggire dalle zone più operose della sua mente. Non si riferiva a niente. Fluttuava pigramente, come un luccicante pesce a forma di sciarpa. Una parola non impegnativa. Eccola: "Blu".

Ecco come si presentava agli occhi di Coniglietto Hoover:



Poi, vicino, passò fluttuante un'altra bella sciarpa. Ecco come si presentava:



Quindici minuti dopo, la consapevolezza di Coniglietto affiorò gorgogliando alla superficie, spontaneamente. Si sentì rinfrescato. S'alzò dal letto e andò a ravviarsi i

capelli con le spazzole militari che sua madre gli aveva regalato quando era stato eletto Cadetto Colonnello, tanto tempo prima.

Coniglietto era stato mandato in una scuola militare, un'istituzione che aveva per scopo l'omicidio e la più bieca obbedienza, quando aveva appena dieci anni. Ed ecco perché: aveva detto a Dwayne che gli sarebbe piaciuto essere una donna e non un uomo perché ciò che gli uomini facevano spesso era crudele e brutto.

State a sentire: Coniglietto Hoover andò alla Prairie Military Academy per otto anni di sport, sodomia e fascismo ininterrotti. La sodomia consisteva nel cacciare il proprio pene nell'ano o nella bocca di qualcun altro o nel farselo cacciare da qualcun altro. Il fascismo era una filosofia politica abbastanza diffusa che giudicava sacre, quali che fossero, la nazione e la razza alle quali si dava il caso che il filosofo in questione appartenesse. E invocava un governo autocratico e centralizzato retto da un dittatore. Il dittatore doveva essere obbedito qualunque cosa ordinasse di fare.

Ogni volta che andava a casa per le vacanze, Coniglietto si presentava con nuove medaglie: sapeva tirare di scherma e di pugni, di pistola e fucile, e sapeva lottare e nuotare, combattere con la baionetta, cavalcare, strisciare e avanzare tra i cespugli, sbirciare dietro gli angoli senza essere visto.

Sfoggiava le sue medaglie e sua madre, quando il padre non sentiva, gli diceva di sentirsi ogni giorno più infelice. A volte faceva capire che Dwayne era un mostro. Non era vero. Erano tutte fissazioni sue.

Cominciava a raccontare a Coniglietto quel che di mostruoso c'era in Dwayne, ma poi s'interrompeva, puntualmente. "Sei troppo giovane per capire queste cose" diceva, anche quando Coniglietto aveva sedici anni. "Del resto né tu né nessun altro potete far niente." Faceva il gesto di chiudersi a chiave le labbra e poi bisbigliava: "Questi segreti me li porterò dietro nella tomba".

Naturalmente Coniglietto non riuscì a scoprire il suo più grosso segreto se non quando lei si tolse di mezzo col Drano: Celia Hoover era matta come una cavalla.

Così anche mia madre.

State ancora a sentire: la madre di Coniglietto e la mia erano due tipi diversi di esseri umani ma erano entrambe belle in maniera esotica, entrambe straparlavano confusamente di amore e pace e guerre e mali e disperazione, di giorni migliori e giorni peggiori prossimi a venire. E infine, entrambe morirono suicide. Quella di Coniglietto ingerì il Drano, la mia dei sonniferi, il che fu un po' meno orribile.

La madre di Coniglietto e la mia avevano in comune un sintomo davvero bizzarro: nessuna delle due sopportava di venir fotografata. Di solito, durante il giorno stavano benissimo; di solito, riuscivano a nascondere le proprie frenesie fino a sera tardi. Ma se di giorno qualcuno puntava una macchina fotografica contro una delle due, la madre che veniva inquadrata nel mirino si buttava immediatamente in ginocchio riparandosi la testa con le braccia, come se stessero per ucciderla a mazzate. Una cosa penosa e sconvolgente da vedere.

Almeno a Coniglietto la madre insegnò a suonare il pianoforte, che era una macchina per fare musica. Almeno a Coniglietto Hoover la madre insegnò un mestiere. Un buon suonatore di pianoforte poteva trovare lavoro nei piano-bar di quasi ogni parte del pianeta, e Coniglietto era un buon suonatore di pianoforte. La sua preparazione militare risultò inutile, nonostante tutte le medaglie vinte.

Le forze armate sapevano che era omosessuale, che certamente si sarebbe innamorato di altri uomini da combattimento e di queste storie d'amore non ne volevano sentir parlare.

Ora Coniglietto Hoover era pronto a esercitare il suo mestiere. Infilò una giacca da sera di velluto nero sopra un maglioncino nero a collo alto. Poi si affacciò all'unica finestra e guardò giù nel vicolo. Le stanze migliori godevano della vista sul Fairchild Park, dove negli ultimi due anni erano avvenuti cinquantasei omicidi. La sua stanza era al secondo piano e la sua finestra dava dritto su un pezzo di muro cieco dell'ex Teatro Lirico Keedsler.

Sulla facciata dell'ex Teatro Lirico c'era una lapide commemorativa. Non molti la capivano, ma ecco cosa diceva:



Il Teatro Lirico era stato un tempo la sede dell'Orchestra Sinfonica di Midland City, cioè un gruppo di dilettanti entusiasti della musica. Che s'erano però trovati senza più sede nel 1927, quando il Teatro Lirico divenne un cinematografo, il *Bannister*. E senza sede rimasero finché non fu eretto il Centro delle Arti Mildred Barry.

E il *Bannister* rimase per molti anni il migliore cinematografo della città, fino a quando non venne inghiottito nel territorio controllato dalla malavita che si allargava sempre più a nord. E così non fu più un teatro, benché vi fossero ancora i busti di Shakespeare e Mozart e via dicendo che guardavano dall'alto di nicchie scavate nei muri interni.

Anche il palcoscenico c'era ancora ma era ormai ingombro di mobili. Il locale era occupato adesso dal Mobilificio Imperiale. Controllato dalla malavita.

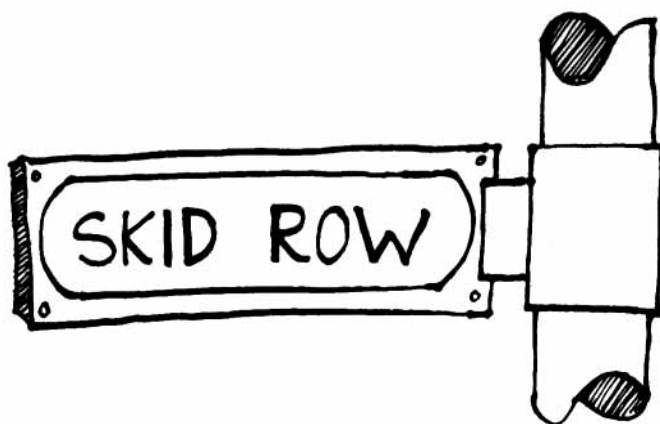
Il nome con cui veniva indicato il quartiere di Coniglietto era Skid Row. Ogni città americana, di qualunque dimensione fosse, aveva un quartiere con quel nome: Skid Row. Era il posto dove in genere tutta la gente che non aveva amici, parenti, proprietà, ambizioni o una qualunque maniera di risultare utile, andava puntualmente a finire.

Questi tipi venivano trattati con disprezzo e disgusto negli altri quartieri e i poliziotti li facevano spostare continuamente. Di solito era facile spostarli, come fossero dei palloncini.

E così si spostavano di qua e di là, come palloncini pieni di un gas un tantino più pesante dell'aria, finché andavano a finire in Skid Row, tutt'intorno al vecchio Fairchild Hotel.

Sonnecchiavano e bofonchiavano tra loro tutto il giorno. Chiedevano la carità. Magari si ubriacavano. Il concetto fondamentale era questo: dovevano starsene lì senza disturbare gli altri, finché non finivano uccisi per qualche futile motivo o, d'inverno, morivano congelati.

Kilgore Trout aveva scritto una volta un racconto su una città che aveva deciso di dire ai derelitti dove si trovavano e cosa sarebbe loro capitato, ponendo praticamente dei segnali stradali come questo:



Coniglietto adesso si sorrise nello specchio.

Si ordinò di mettersi sull'attenti per un attimo e divenne di nuovo il soldato insopportabilmente scervellato, cinico e spietato, che aveva imparato a essere alla scuola militare. Mormorò il motto della scuola, un motto che doveva di solito urlare un centinaio di volte al giorno: all'alba, ai pasti, all'inizio di ogni lezione, ai giochi, alle esercitazioni con la baionetta, al tramonto, all'ora della nanna.

“Posso farcela”, mormorò, “posso farcela.”

La *Galaxie* a bordo della quale stava viaggiando Kilgore Trout si trovava adesso sull'interstatale, non lontano da Midland City. Stava avanzando lentamente. Era intrappolata nel traffico dell'ora di punta proveniente dalla Barrytron, dalla Western Electric e dalla Prairie Mutual. Trout distolse lo sguardo da ciò che stava leggendo e vide un cartellone che diceva:



E così la Sacra Grotta del Miracolo era diventata parte del passato.

Da vecchio, molto vecchio, a Trout sarebbe stato chiesto dal dottor Thor Lembrig, segretario generale delle Nazioni Unite, se il futuro lo spaventasse. Avrebbe dato la seguente risposta:

“Signor segretario generale, è il passato che mi mette una fifa da pazzi”.

Dwayne Hoover era ad appena quattro miglia di distanza. Stava seduto tutto solo su una panchetta ricoperta di pelle di zebra nel bar del nuovo Holiday Inn. Il locale era buio e anche tranquillo. Gli abbagli e il frastuono del traffico dell'ora di punta sull'interstatale erano spenti e attutiti da spesse tende di velluto cremisi. Su ogni tavolo c'era una lampada antivento con una candela dentro benché l'aria fosse immota.

Su ogni tavolo c'era anche un piattino di noccioline arrostate e un cartello che consentiva al personale di rifiutarsi di servire chiunque non s'armonizzasse perfettamente con l'atmosfera del locale. Ecco cosa diceva il cartello:



Coniglietto Hoover stava controllando il pianoforte. Non aveva alzato il capo quando suo padre era entrato, né il padre aveva guardato dalla sua parte. Non si scambiavano un saluto da anni.

Coniglietto attaccò a suonare i suoi blues da bianco: erano lenti e tintinnanti, con qua e là capricciosi silenzi. I blues di Coniglietto avevano un po' lo stile di un carillon, uno stanco carillon. Tintinnavano, s'incepivano, poi, con riluttanza, torpore addirittura, riuscivano a mandare qualche altro tintinnio.

La madre di Coniglietto aveva l'abitudine di collezionare, tra le altre cose, tintinnanti carillon.

State a sentire: Francine Pefko si trovava nella concessionaria di Dwayne lì vicino. Stava sbrigando tutto il lavoro che avrebbe dovuto fare nel pomeriggio. Ben presto Dwayne l'avrebbe pestata.

L'unica altra persona che si trovava nella concessionaria mentre lei batteva a macchina e archiviava, era Wayne Hoobler, il nero rilasciato in libertà condizionata, che ancora se ne stava nascosto tra le vetture usate. Dwayne avrebbe provato a pestare anche lui, ma Wayne era un genio nello schivare i colpi.

In quel momento Francine non era altro che una macchina, una macchina fatta di carne, una macchina dattiloscrittrice e archiviatrice.

Dal canto suo, Wayne Hoobler non aveva niente di macchinesco da fare. Eppure moriva dalla voglia di diventare una macchina utile. Le auto usate erano tutte chiuse a chiave per la notte. Ogni tanto, le girandoline di alluminio appese a un filo in alto ruotavano a una gentile brezza e Wayne interagiva come meglio poteva. "Avanti! " gli diceva. "Girate!"

Stabilì anche una specie di rapporto col traffico sull'interstatale, apprezzandone i cambiamenti d'umore. "Se ne vanno tutti a casa" disse durante l'ingorgo dell'ora di punta. "Adesso sono tutti a casa" disse più tardi, quando il traffico s'assottigliò. Ormai il sole stava calando.

"Il sole va giù" disse Wayne Hoobler. Non aveva idea di dove andare. Immaginava, senza darsene troppo pensiero, che sarebbe anche potuto morire assiderato. Non aveva mai visto nessuno morire d'assideramento, né mai s'era trovato esposto a una morte del genere, essendosi ritrovato solo di rado, libero, all'aperto. Sapeva della morte per assideramento solo perché la voce gracchiante della radiolina nella sua cella ogni tanto parlava di gente che moriva assiderata.



Sentiva la mancanza di quella voce gracchiante. Sentiva la mancanza dello strepito delle porte di ferro. Sentiva la mancanza del pane e dello stufato e delle ciotole di caffelatte. Sentiva la mancanza del metterlo in bocca e nell'ano degli altri uomini e del prenderlo in bocca e nell'ano, e delle seghe, e delle scopate con le

vacche nella stalla della prigione, normali avvenimenti della vita sessuale sul pianeta, per quel che gli risultava.

Ci sarebbe stata una buona lapide per Wayne Hoobler quando fosse morto:

La stalla della prigione forniva latte, panna, burro, formaggio e gelati non soltanto alla prigione e all'Ospedale della Contea. Vendeva i suoi prodotti anche al mondo esterno. Il relativo marchio di fabbrica non menzionava la prigione. Eccolo qui:



Wayne non sapeva leggere molto bene. Le parole *Hawaii* e *hawaiana*, per esempio, comparivano in combinazione con parole e simboli a lui più familiari nelle scritte dipinte sulle vetrine della sala d'esposizione e sui parabrezza di alcune auto usate. Wayne cercò di decifrare foneticamente quelle parole misteriose, senza alcuna soddisfazione peraltro. "Uaa-iii" lesse e "Uaaa-iaaaaa" e così via.

A questo punto Wayne Hoobler sorrise, non perché fosse felice ma perché, con tanto poco da fare, pensò che tanto valeva sfoggiare i propri denti. Erano ottimi denti. L'Istituto Correzionale per Adulti di Shepherdstown andava fiero della sua assistenza odontoiatrica.

E infatti era un'assistenza talmente famosa che se n'era scritto nelle riviste mediche e nel "Reader's Digest", ch'era la rivista più famosa del pianeta morente. L'assistenza era ispirata alla teoria secondo la quale molti ex detenuti avrebbero avuto minori difficoltà a trovare un lavoro se curavano il loro aspetto, e una bella faccia comincia da bei denti.

L'assistenza era così famosa che persino negli stati vicini la polizia, quando arrestava un poveretto con denti costosamente curati, belle otturazioni, belle protesi e così via, subito gli chiedeva: "E va bene, amico, quanti anni hai passato a Shepherdstown?".

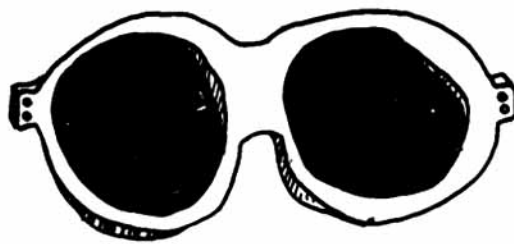
Wayne Hoobler udì alcune delle ordinazioni che la cameriera passava al barista nel bar dell'Holiday Inn. La sentì ordinare: "Un cocktail di Gilbey's e chinino". Non aveva idea di cosa fosse, e neppure di cosa fossero un Manhattan o un Alexander o uno Sloe Gin Fizz.

"Un Johnny Walker Rob Roy", gridò la ragazza, "un Southern Comfort con ghiaccio e un Bloody Mary con Wolfschmidt's."

L'unica esperienza di Wayne in fatto di alcol era quella fatta bevendo detergenti liquidi o mangiando lucido da scarpe e così via. Non aveva nessun debole per l'alcol, lui.

"Un Black and White con acqua" sentì dire la cameriera, e questo avrebbe dovuto fargli drizzare le orecchie. Quella particolare bevanda non era per una persona qualsiasi bensì per colui che fino a quel momento aveva creato l'infelicità di Wayne, che poteva ucciderlo o farlo diventare milionario o rimandarlo in prigione o fare di lui quello che maledettamente voleva. Quella bevanda era per me.

Ero arrivato al Festival delle Arti in incognito. V'ero andato per assistere al confronto tra due esseri umani da me creati: Dwayne Hoover e Kilgore Trout. Non ci tenevo a essere riconosciuto. La cameriera accese la candela sul mio tavolo. Io la spensi. In un'Holiday Inn alla periferia di Ashtabula, nell'Ohio, dove avevo passato la notte precedente, mi ero comprato un paio di occhiali da sole. Li portavo adesso nella penombra del bar. Si presentavano così:



Le lenti erano argentate, erano specchi per chiunque mi guardasse negli occhi. Chiunque voleva sapere com'erano fatti i miei occhi si trovava di fronte alla propria doppia immagine riflessa. Mentre l'altra gente lì nel bar aveva occhi, io avevo due buchi verso un altro universo. Avevo due *falle*.

Sul tavolo, accanto al mio pacchetto di Pall Mall, c'era una scatola di fiammiferi.

Ecco la scritta che compariva sulla scatola di fiammiferi, scritta che ebbi a leggere un'ora e mezzo dopo, mentre Dwayne stava pestando di brutto Francine Pefko:

"Potete guadagnare \$ 100 la settimana nel tempo libero mostrando ai vostri amici le confortevoli scarpe Mason ultimissimo modello. TUTTI preferiscono le Calzature Mason per il loro stile e la loro comodità! Vi invieremo GRATIS e a domicilio tutto quanto vi occorre per iniziare questo vantaggioso commercio. Troverete accluse anche tutte le informazioni per ottenere scarpe SENZA SBORSARE UN CENTESIMO in cambio delle ordinazioni che ci procurerete! "

E così via.

“Questo che stai scrivendo è proprio un brutto libro” mi dissi da dietro le mie *falle*.

“Lo so” risposi.

“Tu temi di ucciderti come si uccise tua madre” dissi.

“Lo so” risposi.

Lì in quel bar, spiando da dietro le mie falle un mondo di mia invenzione, pronunciai questa parola: *schizofrenia*.

L’aspetto e il suono di quella parola mi avevano affascinato per molti anni. Mi appariva e risuonava come una creatura umana che starnutisca in una bufera di scaglie di sapone.

Non sapevo né so per certo di avere quella malattia. Sapevo e so questo: mi sto cacciando in un brutto pasticcio col non limitare la mia attenzione ai particolari della vita che rivestono un’importanza immediata e col rifiutarmi di credere in ciò in cui crede il mio prossimo.

Ora sto meglio.

Parola d’onore, ora sto meglio.

Però per un po’ stetti davvero male. Stavo lì, seduto in un bar di mia invenzione e fissavo da dietro le mie *falle* una cameriera bianca di mia invenzione. La battezzai Bonnie MacMahon. Le feci servire a Dwayne Hoover la sua solita bevanda, che era un Martini con Gin House of Lords e spruzzata di buccia di limone.

Era una vecchia conoscenza di Dwayne Hoover quella Bonnie MacMahon. Il marito infatti faceva il secondino nel braccio Crimini Sessuali dell’Istituto Correzionale per Adulti. Lei, Bonnie, doveva lavorare come cameriera perché il marito aveva perso tutti i loro soldi investendoli in un autolavaggio a Shepherdstown.

Dwayne li aveva sconsigliati di farlo. Ecco come Dwayne conosceva lei e il marito Ralph: negli ultimi sedici anni avevano comprato da lui nove Pontiac.

“Siamo una famiglia Pontiac” dicevano.

Bonnie adesso disse una battuta servendogli il Martini. Diceva sempre la stessa battuta a tutti servendo un Martini. “La Colazione dei Campioni” disse.

L’espressione “La Colazione dei Campioni” è un marchio registrato della General Mills Inc. per indicare un prodotto a base di cereali destinato alla prima colazione. L’uso della stessa espressione come titolo di questo libro non indica alcuna forma di associazione con la General Mills né di pubblicità per essa, e tanto meno tende a screditarne gli ottimi prodotti.

Dwayne intanto stava sperando che qualcuno degli illustri invitati al Festival delle Arti, ch’erano scesi tutti all’Inn, entrasse nel bar. Voleva, se possibile, parlare con loro per scoprire se possedevano qualche verità sulla vita mai sentita prima da altri. Ed ecco cosa sperava che le nuove verità potessero fare per lui: metterlo in grado di ridere delle proprie difficoltà, di continuare a vivere e di tenerlo alla larga dall’Ala Nord dell’Ospedale Generale della Contea di Midland, ch’era quella dove tenevano i pazzi.

Aspettando di veder comparire un artista, si consolava intanto con l'unica creazione artistica di una qualche importanza e di un certo mistero che aveva immagazzinato in testa. Si trattava di una poesia ch'era stato costretto a imparare a memoria durante il suo secondo anno al ginnasio di Sugar Creek. Quello di Sugar Creek era adesso un ginnasio per negri. Ecco la poesia:

Il Dito Mobile scrive e, avendo scritto,
prosegue; né tutta la tua Devozione né il tuo Intelletto
potrà indurlo a cancellarne mezzo verso
né le Lacrime tutte a lavarne una Parola.

Che poesia!

E Dwayne era a tal punto aperto a nuovi suggerimenti circa il senso della vita da restare facilmente ipnotizzato. Cosicché, quando abbassò lo sguardo sul suo Martini, miriadi di occhi ammiccanti danzanti sulla superficie del liquido lo fecero cadere in trance. Quegli occhi erano goccioline d'olio di limone.

Ne fu distolto quando due illustri invitati al Festival delle Arti entrarono nel bar e andarono a sedersi sugli sgabelli accanto al piano di Coniglietto. Erano bianchi. Erano Beatrice Keedsler, la romanziera gotica, e Rabo Karabekian, il pittore minimalista.

Il pianoforte di Coniglietto, uno Steinway a coda, era rivestito di formica color zucca e tutto circondato di sgabelli. Seduta intorno al pianoforte la gente poteva mangiare e bere. L'anno prima, nel Giorno del Ringraziamento una famiglia di undici persone s'era fatta servire il pranzo del Ringraziamento sul pianoforte. Coniglietto suonava.

“Questo deve essere per forza il buco di culo dell'universo” disse Rabo Karabekian, il pittore minimalista.

Beatrice Keedsler, la romanziera gotica, era cresciuta a Midland City. “Mi è venuto un colpo all'idea di tornare a casa dopo tanti anni” disse a Karabekian.

“Gli americani hanno sempre paura di tornare a casa”, disse il pittore minimalista, “e non a torto, devo dire.”

“Una volta, forse, non a torto”, disse Beatrice, “ma ora non più. Il passato è stato reso innocuo. Adesso, a ogni americano errante direi: `Certo che puoi tornare a casa e tutte le volte che vuoi. Non è che un motel'.”

Il traffico sulla corsia ovest dell'interstatale era bloccato a un miglio a est del nuovo Holiday Inn per via di un incidente mortale all'Uscita IOA. Conducenti e passeggeri erano smontati dalle vetture per sgranchirsi le gambe e scoprire, se possibile, la causa dell'intoppo.

Kilgore Trout era tra quelli ch'erano smontati. Apprese dagli altri che il nuovo Holiday Inn era facilmente raggiungibile a piedi, raccolse quindi i suoi pacchetti dal sedile anteriore della *Galaxie*, ringraziò il padrone dell'auto, il cui nome aveva dimenticato, e s'avviò a piedi.

Cominciò anche a mettere insieme nella sua mente un sistema di pensiero adatto alla sua precisa missione a Midland City, che consisteva nel mostrare ai provinciali, propensi a esaltare la creatività, un ipotetico creatore che non aveva fatto altro che sbagliare. Si fermò per studiarsi nello specchietto retrovisore, la *falla* retrovisiva, di un TIR bloccato nell'ingorgo. La motrice trainava due rimorchi invece di uno. Ecco il messaggio che i proprietari di quell'affare ritenevano opportuno urlare agli esseri umani dovunque questo andasse:



L'immagine di Trout nella *falla* risultò sconvolgente come lui aveva sperato che fosse: non s'era lavato dopo lo scontro con *La Banda plutoniana* e aveva del sangue rappreso sul lobo di un orecchio e sotto la narice sinistra. Su una spalla della giacca, poi, aveva della merda di cane. C'era caduto sopra nel campo di palla a mano sotto il ponte di Queensboro, dopo la rapina.

Per un'incredibile coincidenza, si trattava della merda di uno sfortunato levriero che appartiene a una ragazza di mia conoscenza.

La padrona del levriero era l'assistente del direttore di scena in una commedia musicale sulla storia americana. Teneva quella povera bestia, che si chiamava *Lancer*, in un monolocale di quattro metri e trenta di larghezza per otto di lunghezza, a sei rampe di scale sopra il livello stradale. La povera bestia dedicava tutta la sua vita a scaricare i propri escrementi nei luoghi e nei momenti opportuni. I luoghi opportuni erano due: il rigagnolo lungo il marciapiede davanti al portone di casa, settantadue gradini più giù, nel turbinio del traffico, e una padella che la padrona teneva davanti al frigorifero Westinghouse.

Lancer aveva un cervello molto piccolo ma, anche lui, proprio come Wayne Hoobler, doveva avere a volte il sospetto che fosse stato commesso qualche piccolo sbaglio.

Trout proseguì a piedi, straniero in terra straniera. Quel suo pellegrinaggio fu però ricompensato con nuova saggezza, che non avrebbe mai raggiunto se fosse rimasto in quel suo scantinato di Cohoes. Apprese la risposta a una domanda che molti esseri umani stavano ponendosi nervosamente: "Che cosa mai blocca il traffico sulla corsia ovest dell'interstatale per Midland City?".

Il velo che aveva davanti agli occhi cadde, vide la spiegazione: un'autobotte della *Regina delle praterie* stava riversa su un fianco, bloccando il traffico. Era stata colpita duramente da una feroce Chevrolet *Caprice* 1971 a due porte. La Chevrolet aveva saltato lo spartitraffico centrale e il passeggero, che non aveva la cintura di sicurezza, era schizzato via attraverso il parabrezza e ora giaceva morto nel canale di

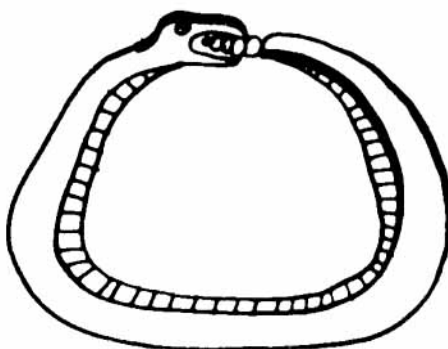
cemento nel quale scorreva il Sugar Creek. Anche l'autista dell'autobotte era morto. Era stato trafitto dal piantone dello sterzo.

Pur morto nel Sugar Creek, il passeggero della Chevrolet continuava a perdere sangue. L'autobotte perdeva invece latte. Latte e sangue presto si sarebbero aggiunti nella composizione delle puzzolenti palline da ping-pong che venivano fabbricate nelle viscere della Sacra Grotta del Miracolo.

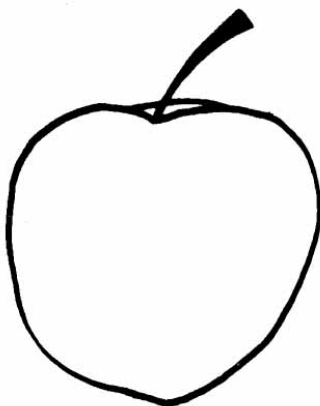
19

Lì nella penombra del bar del nuovo Holiday Inn io ero sullo stesso piano del Creatore dell'Universo. Ridussi dunque l'Universo a una palla di un anno luce esatto di diametro. Lo feci esplodere e disperdere di nuovo.

Potete farmi qualsiasi domanda. Quanto è vecchio l'Universo? Mezzo secondo, ma quel mezzo secondo è durato finora un quintilione di anni. Chi lo ha creato? Nessuno. C'è sempre stato. Cos'è mai il tempo? Un serpente che si mangia la coda, come questo:



Si tratta del serpente che si srotolò allungandosi quel tanto da offrire a Eva la mela, la quale si presentava così:



Cos'era la mela che Eva e Adamo mangiarono? Era il Creatore dell'Universo. E così via.

A volte i simboli possono essere molto belli.

State a sentire: la cameriera mi servì un'altra volta da bere. E di nuovo fece per accendere la candela sul mio tavolo. Glielo impedii.

“Ma cosa riesce a vedere nel buio, con gli occhiali da sole sul naso?” mi chiese.

“Il grande spettacolo all'interno della mia testa” risposi.

“Oh” fece lei.

“Posso predire il futuro” dissi. “Vuole farsi predire il futuro?”

“Non adesso” ripose lei. Se ne tornò al bar e, credo, lei e il barista si scambiarono qualche parola sul mio conto. Il barista lanciò infatti parecchie occhiate ansiose dalla mia parte. Ma poteva vedere soltanto le *falle* davanti ai miei occhi. Non mi davo pensiero per il fatto che potesse chiedermi di lasciare il locale; dopotutto lo avevo creato io. Gli diedi un nome piuttosto: Harold Newcomb Wilbur. Gli assegnai la Stella d'Argento, la Stella di Bronzo, la Medaglia al Valore, la Medaglia alla Buona Condotta, la Croce di Ferro e il Grand'Ordine dei Cavalieri, ciò che lo rese il secondo veterano più decorato di Midland City. Misi tutte le medaglie sotto i fazzoletti nel cassetto del suo comò.

S'era guadagnato tutte queste medaglie nella Seconda guerra mondiale, ch'era stata messa in scena dai robot affinché Dwayne Hoover potesse reagire da spirito libero a tanta carneficina. La guerra era stato uno spettacolo talmente grandioso che quasi non esisteva robot che non vi avesse preso parte. Harold Newcomb Wilbur s'era guadagnato le sue medaglie uccidendo giapponesi, che erano robot gialli. Venivano alimentati a riso.

Intanto, benché io adesso volessi fermarlo, continuava a guardarmi. Ecco in cosa consisteva il mio controllo sui personaggi da me creati: potevo guidare i loro movimenti solo approssimativamente, dacché erano animali assai grossi. C'era l'inerzia da vincere. Non era come se fossi collegato con loro da fili di ferro, sembrava piuttosto che fossi collegato con loro da elastici allentati. Così feci squillare il telefono verde in fondo al banco. Lui andò a rispondere, ma senza staccarmi gli occhi di dosso. Dovetti pensare rapidamente a chi mettere all'altro capo del filo. Ci misi il più decorato veterano di Midland City, quello che veniva prima di Harold Newcomb Wilbur. Aveva un pene di ottocento chilometri di lunghezza e duecentodieci di diametro, ma praticamente era quasi tutto nella quarta dimensione. S'era guadagnato le sue medaglie nel Vietnam. Anche lui aveva combattuto contro robot gialli alimentati a riso.

“Bar” disse Harold.

“Harold?”

“Sì.”

“Sono Ned Lingamon.”

“Ho da fare.”

“Non riattaccare. Gli sbirri mi hanno portato in prigione. Mi hanno concesso una sola telefonata, così ho chiamato te.” “Perché me?” “Sei l'unico amico rimasto.” “Perché t'han no portato dentro?” “Dicono che ho ucciso mia figlia.” E così via. Quest'uomo, ch'era bianco, aveva tutte le medaglie che aveva anche Harold

Newcomb Wilbur più la massima decorazione che un soldato americano potesse ricevere per eroismo, la quale si presentava così:



Ora aveva commesso il più vile delitto che un americano potesse commettere: quello di uccidere la propria figlia. La quale si chiamava Cynthia Anne e certamente non era vissuta molto a lungo prima di morire. Era stata uccisa per aver pianto ininterrottamente. Non voleva stare zitta.

Prima con le proprie esigenze aveva fatto scappare via la madre diciassettenne, poi era stata uccisa dal padre.

E così via.

Quanto al futuro che avrei potuto predire alla cameriera, eccolo: “Lei sarà truffata da sterminatori di termiti e non se ne renderà neppure conto. Comprerà dei cinturati a fascia d’acciaio per le ruote anteriori della sua vettura. Il suo gatto sarà ucciso da un motociclista di nome Headley Thomas e lei si procurerà un altro gatto. Arthur, suo fratello che vive ad Atlanta, troverà undici dollari in un taxi”.

Avrei potuto predire il futuro anche a Coniglietto Hoover: “Suo padre s’ammalerà gravissimamente e lei reagirà in maniera tanto grottesca che si parlerà di chiudere anche lei nella gabbia dei matti. Farà scenate nella sala d’attesa dell’ospedale dicendo a medici e infermieri che la colpa per la malattia di suo padre è sua. Si sentirà in colpa anche per aver cercato per anni di ucciderlo con l’odio. E indirizzerà altrimenti il suo odio: odierà sua madre”.

E così via.

E feci spostare Wayne Hoobler, l’ex detenuto nero, in mezzo ai bidoni della spazzatura fuori la porta di servizio dell’Inn, a studiarsi i biglietti di banca che gli erano stati dati quella mattina all’uscita dalla prigione. Non aveva nient’altro da fare.

Studiò attentamente la piramide con sopra l'occhio folgorante, e desiderò saperne di più su quella piramide e quell'occhio. Quante cose c'erano da imparare!

Wayne non sapeva neppure che la Terra ruotava intorno al Sole. Credeva che il Sole ruotasse intorno alla Terra, perché certamente l'impressione era questa.

Sull'interstatale passò frusciando un TIR. Wayne ne compitò la scritta sulla fiancata. Ecco il messaggio che Wayne ripeté a voce alta:



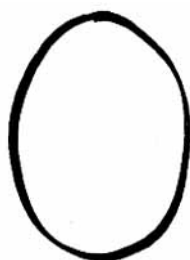
Ecco che cosa sarebbe successo a Wayne entro quattro giorni, perché io volevo che gli succedesse: sarebbe stato fermato e interrogato dalla polizia perché s'aggirava in maniera sospetta nei pressi dell'uscita di servizio della Barrytron Ltd., che fabbricava armi ultrasegrete. Sulle prime i poliziotti avrebbero pensato che si fingesse stupido e ignorante ma che, in effetti, fosse un'abile spia dei comunisti.

Un controllo delle sue impronte digitali e dello stupendo lavoro odontotecnico avrebbe dimostrato che era invece quello che diceva di essere. Ma c'era un altro particolare che lui avrebbe dovuto spiegare: cosa ci faceva con una tessera di membro del Playboy Club d'America intestata a certo Paolo Di Capistrano? L'aveva trovata in un bidone della spazzatura dietro il nuovo Holiday Inn.

E così via.

Ma era ormai giunto il momento che, per amore di questo libro, facessi dire e fare qualcos'altro a Rabo Karabekian, il pittore minimalista, e a Beatrice Keedsler, la romanziera. Non volevo metterli in imbarazzo rimanendo a guardarli mentre ne manovravo i controlli, così finì d'essere assorto a tracciar disegni sulla superficie del mio tavolo con un dito bagnato.

Disegnai il simbolo terrestre del niente, che si presentava così:



Disegnai il simbolo terrestre del *tutto*, che si presentava così:



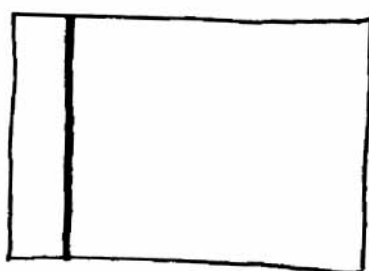
Dwayne Hoover e Wayne Hoobler conoscevano il primo ma non il secondo. Poi disegnai un simbolo tristemente noto a Dwayne ma non a Wayne. Eccolo:

DRANO

E poi disegnai un simbolo il cui significato Dwayne aveva conosciuto a scuola per qualche anno, un significato che in seguito gli era sfuggito. Per Wayne, quel simbolo poteva somigliare alla sezione di un tavolo della sala mensa di una prigione. Rappresentava invece il rapporto della circonferenza di un cerchio con il suo diametro. Questo rapporto poteva essere espresso anche da un numero, e proprio mentre Dwayne e Wayne, Karabekian e Beatrice Keedsler e tutti noi badavamo ai fatti nostri, gli scienziati terrestri monotonamente diramavano per radio, nello spazio esterno, quel numero. Lo scopo era di mostrare agli altri pianeti abitati, nel caso stessero in ascolto, come eravamo intelligenti. Avevamo tormentato i cerchi finché avevano sputato fuori questo simbolo delle loro vite segrete:



Eseguii anche, sulla superficie di fòrmica del mio tavolo, la riproduzione di un quadro di Rabo Karabekian intitolato *La tentazione di Sant'Antonio*. Questa riproduzione era una miniaturizzazione dell'originale e, in più, non era a colori, ma ne avevo colto lo spirito e la forma. Ecco cosa disegnai:



L'originale misurava sei metri di larghezza e tre di altezza. Il fondo era *avocado delle Hawaii*, una vernice da muro verde fabbricata dalla Colori e Vernici O'Hare di Hellertown, in Pennsylvania. La striscia verticale era un nastro arancione fosforescente. Si trattava dell'opera d'arte più costosa (escludendo gli edifici, le tombe e la statua di Abraham Lincoln davanti al vecchio liceo per negri) che fosse mai stata acquistata a Midland City.

Il costo di quel dipinto aveva fatto scandalo. Era stato il primo acquisto per la collezione permanente del Centro delle Arti Mildred Barry: Fred T. Barry, presidente

del consiglio d'amministrazione della Barrytron Ltd., aveva sborsato di tasca sua cinquantamila dollari per il quadro.

Midland City era scandalizzata. E anch'io.

E anche Beatrice Keedsler, che però si teneva per sé la propria indignazione mentre se ne stava seduta al piano-bar con Karabekian, che indossava una maglietta a mezze maniche con impressa l'effigie di Beethoven. Karabekian sapeva di essere circondato da gente che lo odiava per aver ricavato tanti soldi da così poca opera e ne era divertito.

Come tutti gli altri presenti nel bar dell'Inn, stava stordendosi con l'alcol, che era una sostanza prodotta da una creaturina chiamata lievito. I lieviti mangiavano zucchero e caca vano alcol, e si uccidevano distruggendo il proprio ambiente con merda di lievito.

Kilgore Trout una volta aveva scritto un racconto che era costituito da un dialogo tra due cellule di lievito. Le due discutevano dei possibili scopi della vita intanto che mangiavano zucchero e soffocavano nei propri escrementi. A causa della loro limitata intelligenza non sospettavano neppure che stavano fabbricando champagne.

Così imposi a Beatrice Keedsler di dire a Rabo Karabekian, lì al piano-bar: "È orribile confessarlo, ma io non so neppure chi fosse sant'Antonio. Chi era e perché qualcuno avrebbe dovuto tentarlo?".

"Non lo so e non mi va di scoprirlo" rispose Karabekian.

"La verità non t'interessa?" chiese Beatrice.

"Sai cos'è la verità?" fece Karabekian. "È quella follia nella quale crede il mio vicino. Se voglio diventargli amico devo chiedergli in cosa crede. Lui me lo dice e io gli dico 'Sì, sì... è proprio vero!'."

Non avevo il minimo rispetto per le opere creative sia del pittore che della romanziera. Ritenevo che, con i suoi quadri insensati, Karabekian si fosse messo in combutta con i milionari per far sentir stupida la povera gente. Ritenevo che Beatrice Keedsler avesse stretto lega con altri scrittori antiquati per far credere alla gente che la vita ha personaggi importanti e personaggi minori, particolari significativi e particolari insignificanti, lezioni da imparare ed esami da superare, nonché un inizio, una parte centrale e una fine.

Man mano che mi avvicinavo al cinquantesimo anno di età ero sempre più stizzito e perplesso per le stupide decisioni prese dai miei compatrioti. Poi, all'improvviso, cominciai a compatirli, perché mi resi conto di quanto fosse innocente e naturale per loro comportarsi in maniera così balorda e con risultati così balordi: facevano del loro meglio per vivere come la gente inventata nei romanzi. Per questo gli americani si sparavano a vicenda così di frequente: era un comodo espediente letterario per porre termine a racconti e libri.

Perché tanti americani erano trattati dal loro governo come se delle loro vite si potesse disporre come di fazzoletti di carta? Perché di solito gli autori trattavano così i personaggi secondari dei loro racconti inventati.

E così via.

Una volta capito che cosa rendeva così pericolosa l'America, che cosa la rendeva una nazione infelice di gente che non aveva niente a che vedere con la vita reale, decisi di evitare di scrivere romanzi. Avrei scritto della vita. Ogni personaggio sarebbe stato importante quanto gli altri; a tutti i fatti sarebbe stato dato lo stessissimo peso. Niente sarebbe stato tagliato fuori.

Che mettessero gli altri ordine nel caos, io avrei messo caos nell'ordine, invece, come credo di aver fatto.

Se tutti gli scrittori facessero così, allora forse i cittadini estranei al mestiere di scrivere capirebbero che non c'è ordine nel mondo che ci circonda, che dobbiamo invece adattarci alle esigenze del caos.

È difficile adattarsi al caos, ma è possibile. Io ne sono la prova vivente: è possibile.

Adattandomi al caos lì nel bar dell'Inn, feci ora portare da Bonnie MacMahon, che era importante nella stessa misura di chiunque altro nell'universo, altri escrementi di lievito a Beatrice Keedsler e Karabekian. La bevanda di questi era un dry Martini con Beefeater e una spruzzata di buccia di limone, e così Bonnie gli disse: "La Colazione dei Campioni".

"È quello che mi ha detto quando mi ha portato il primo Martini" osservò Karabekian.

"Lo dico ogni volta che servo un Martini a qualcuno" disse Bonnie.

"E non si stufa?" chiese Karabekian. "O forse per questo la gente fonda città in posti abbandonati da Dio come questo: per poter ripetere all'infinito sempre le stesse battute, finché il Risplendente Angelo della Morte non gli tappa la bocca con la cenere."

"Cerco solo di tenere su il morale della gente" rispose Bonnie. "Se è un reato, questo, non ne ho mai sentito parlare prima. D'ora in poi smetterò di dirlo. Non volevo offendere nessuno."

Bonnie trovava detestabile Karabekian, ma non smise di essere tutta zucchero e miele nei suoi confronti. Si faceva un dovere di non mostrare mai la propria stizza per nessun motivo lì nel bar dell'Inn. La parte di gran lunga maggiore dei suoi introiti le veniva dalle mance e la maniera per ottenerne di grosse era di sorridere, sorridere e sorridere, qualunque cosa succedesse. Ormai aveva solo due scopi nella vita: rimettere insieme tutti i soldi che suo marito aveva perso nell'autolavaggio a Shepherdstown e soddisfare il frenetico desiderio di cinturati con fascia d'acciaio per le ruote anteriori della sua auto.

Suo marito, intanto, se ne stava a casa a guardare alla televisione i giocatori di golf professionisti e a rammollirsi con escrementi di lievito.

Sant'Antonio, a proposito, era un egiziano che aveva fondato il primissimo monastero, cioè un posto dove gli uomini potevano condurre vite semplici e pregare spesso il Creatore dell'Universo senza le distrazioni dell'ambizione, del sesso e degli escrementi di lievito. Quanto a lui, sant'Antonio, aveva venduto tutto quanto possedeva da giovane e se n'era andato nel deserto a vivere per vent'anni in solitudine.

Durante tutti quegli anni di perfetta solitudine era stato spesso tentato dalle visioni della bella vita cui avrebbe potuto darsi con cibo e uomini e donne e bambini e mercati e così via.

Suo biografo fu un altro egiziano: sant'Atanasio, le cui teorie sulla Trinità, l'Incarnazione e la divinità dello Spirito Santo, scritte trecento anni dopo l'assassinio di Cristo, erano considerate valide dai cattolici ancora all'epoca di Dwayne Hoover.

Il liceo cattolico di Midland City, infatti, era intitolato in onore di sant'Atanasio. Agli inizi era intitolato a san Cristoforo, ma poi il papa, che era il capo della Chiesa cattolica, aveva annunciato che probabilmente non era mai esistito un san Cristoforo e che quindi la gente non doveva più venerarlo.

Un lavapiatti nero venne ora fuori dalla cucina dell'Inn per fumarsi una sigaretta Pall Mall e prendere un po' d'aria fresca. Sulla maglietta bianca, bagnata di sudore, portava un distintivo che diceva così:



C'erano vassoi pieni di questi distintivi in tutta l'Inn, a disposizione di chi li volesse, e il lavapiatti ne aveva preso uno in un momento di frivolezza. Non sapeva che farsene delle opere d'arte, tranne quelle semplici e poco costose non destinate a durare a lungo. Si chiamava, il lavapiatti, Eldon Robbins e aveva un pene di ventitré centimetri di lunghezza per cinque di diametro.

Eldon Robbins era stato anche lui nell'Istituto Correzionale per Adulti, quindi non gli fu difficile riconoscere in Wayne Hoobler, là fuori tra i bidoni della spazzatura, un altro ex detenuto. "Benvenuto nel mondo reale, Fratello" gli disse con aspra cordialità. "Quand'è che hai mangiato l'ultima volta? Stamattina?"

Timidamente, Wayne ammise che era proprio così. Al che Eldon lo portò in cucina fino a un lungo tavolo dove il personale di cucina mangiava. C'era un apparecchio televisivo là dentro e in quel momento era acceso, e Wayne assistette alla decapitazione della regina Maria di Scozia. Erano tutti vestiti a festa e la regina Maria andò a poggiare spontaneamente il capo sul ceppo.

Eldon mise a disposizione di Wayne una bistecca con il suo sughetto e purè di patate e qualsiasi altra cosa desiderasse, il tutto preparato da altri neri lì in cucina. C'era un vassoio di distintivi del Festival delle Arti sul tavolo e Eldon ne fece prendere uno a Wayne prima che iniziasse a mangiare. "Portalo sempre", gli disse in tono grave, "e non ti potrà succedere niente di male."

Eldon mostrò a Wayne un buco che il personale di cucina aveva praticato nella parete che dava sulla sala del bar. “Quando sei stufo di guardare la televisione”, gli disse, “puoi guardare gli animali nello zoo.”

Quanto a lui, diede una guardatina nel buco e disse a Wayne che al piano-bar stava seduto un uomo che aveva ricevuto cinquantamila dollari per aver attaccato un pezzo di nastro giallo su un pezzo di tela verde. Insistè perché Wayne desse una buona occhiata a Karabekian. Wayne obbedì.

Dopo pochi secondi, però, volle staccare l’occhio dal buco perché non aveva precedenti informazioni di alcun tipo per capire che cosa stesse succedendo al bar. Le candele lo meravigliarono, per esempio. Immaginò che la corrente elettrica lì dentro fosse venuta a mancare e che qualcuno fosse andato a cambiare la valvola. Inoltre, non sapeva cosa pensare del costume di Bonnie MacMahon, che consisteva in stivaletti bianchi da cowboy, calze nere a rete con giarrettiere rosse, che spiccavano su parecchi centimetri di coscia nuda, e una specie di aderente costume da bagno pieno di lustrini con un ciuffolotto di cotone rosa attaccato dietro.

Bonnie al momento dava le spalle a Wayne, che così non vide che portava lenti trifocali senza montatura e aveva una faccia da cavallo e quarantadue anni. Né poteva vedere che stava sorridendo, sorridendo e sorridendo, per quanto offensivo diventasse Karabekian. Poteva però leggere le parole sulle labbra di Karabekian. Era bravo a leggere sulle labbra della gente, come tutti quelli che erano stati a Shepherdstown. Nei corridoi e nella mensa, a Shepherdstown, vigeva la regola del silenzio.

Karabekian stava dicendo questo a Bonnie, indicando con un gesto della mano Beatrice Keedsler, la romanziera: “Questa distinta signora è una famosa romanziera ed è originaria proprio di questo nodo ferroviario. Magari lei potrà raccontarle qualche autentica storia recente del suo luogo natale”.

“Non ne conosco nessuna” disse Bonnie.

“Suvvia”, disse Karabekian, “ogni essere umano presente in questa sala dev’esser pur degno d’un grande romanzo.” E indicò Dwayne Hoover. “Qual è la storia di quel tipo?”

Bonnie si limitò a raccontare del cane di Dwayne, Sparky, che non poteva agitare la coda. “Così deve azzuffarsi sempre” aggiunse.

“Magnifico”, disse Karabekian rivolto a Beatrice, “sono sicuro che puoi adoperarla in qualche tuo romanzo.”

“Sì, davvero” disse Beatrice. “È un particolare affascinante.”

“Più particolari hai, meglio è” disse Karabekian. “Ringraziamo Dio che ha fatto i romanzieri. Ringraziamo Dio che esiste gente disposta a scrivere di tutto. Altrimenti quante cose verrebbero dimenticate!”

Pregò Bonnie di raccontare qualche altra storia autentica. Bonnie fu ingannata dal suo entusiasmo e stimolata dall’idea che Beatrice Keedsler avesse veramente bisogno di storie autentiche per i suoi libri. “Be’...”, disse, “lei considererebbe Shepherdstown più o meno parte di Midland City?” “Naturalmente” disse Karabekian, che non aveva mai sentito parlare di Shepherdstown. “Cosa sarebbe Midland City senza Shepherdstown? E cosa sarebbe Shepherdstown senza Midland City?”

“Be’...”, fece Bonnie, e pensò di avere quella che forse era una buona storia da raccontare, “mio marito è secondino all’Istituto Correzionale per Adulti di

Shepherdstown e di solito teneva compagnia alla gente destinata alla sedia elettrica... al tempo in cui s'usava mandare spesso gente sulla sedia elettrica. Giocava a carte con loro o leggeva a voce alta brani della Bibbia o faceva quel che loro volevano che facesse, e così una volta dovette tener compagnia a un bianco di nome Leroy Joyce.”

Mentre parlava, il suo costume mandava strani e incerti baluginii; questo perché i vari capi erano pesantemente impregnati di sostanze chimiche fosforescenti. Così anche la giacca del barista e le maschere africane alle pareti. Le sostanze chimiche lampeggiavano come insegne elettriche quando le lampade ultraviolette del soffitto erano in funzione. In quel momento non erano accese. Il barista le accendeva a caso, a suo capriccio, per fare una piacevole e disorientante sorpresa ai clienti.

L'energia per le luci e per tutto ciò che c'era di elettrico a Midland City era generata dal carbone estratto dalle miniere del West Virginia davanti alle quali, non molte ore prima, era passato Kilgore Trout.

“Leroy Joyce era così scemo da non saper giocare a carte” proseguì Bonnie. “La Bibbia non la capiva. Riusciva anzi a stento a parlare. Consumò dunque la sua ultima cena, dopodiché si mise a sedere tutto tranquillo. Era stato condannato alla sedia elettrica per stupro. Così dunque mio marito sedette nel corridoio fuori la sua cella e si mise a leggere per conto suo. Sentiva Leroy muoversi nella cella ma non se ne diede pensiero. Poi Leroy batté con la ciotola del caffè contro le sbarre e mio marito pensò che volesse dell'altro caffè. S'alzò e s'avvicinò per prendere la ciotola. Leroy sorrideva come se tutto fosse ormai sistemato. Non sarebbe andato sulla sedia elettrica, dopotutto: s'era tagliato il come si chiama e l'aveva messo nella ciotola.”

Questo libro, naturalmente, è inventato; ma la storia che ho fatto raccontare da Bonnie è davvero successa nella vita reale: nel braccio della morte di un penitenziario dell'Arkansas.

Quanto a Sparky, il cane di Dwayne Hoover che non riusciva ad agitare la coda, è ispirato al cane di mio fratello, che doveva azzuffarsi in continuazione appunto perché non poteva agitare la coda. Cani così ne esistono.

Rabo Karabekian chiese a Bonnie MacMahon di dirgli qualcosa della ragazzina che compariva sulla copertina del programma del Festival delle Arti. Si trattava dell'unico essere umano di Midland City internazionalmente famoso, e cioè di Mary Alice Miller, campionessa mondiale dei duecento metri farfalla femminili. Aveva solo quindici anni, disse Bonnie.

Mary Alice era anche la Reginetta del Festival delle Arti. La copertina del programma la mostrava in costume da bagno bianco, con appesa al collo la medaglia d'oro olimpionica. La medaglia si presentava così:



Mary Alice sorrideva a un dipinto di san Sebastiano del pittore spagnolo El Greco. Era stato prestato al Festival da Eliot Rosewater, il protettore di Kilgore Trout. San Sebastiano era un soldato romano vissuto millesettecento anni prima di me, di Mary Alice, di Wayne e Dwayne e tutti gli altri. S'era fatto segretamente cristiano quando il cristianesimo era fuori legge. Poi qualcuno lo aveva tradito e l'imperatore Diocleziano lo fece uccidere dagli arcieri. Il dipinto al quale Mary Alice sorrideva con beatitudine così poco critica, mostrava un essere umano tanto pieno di frecce da sembrare un porcospino.

Una cosa che nessuno o quasi sapeva di san Sebastiano era il fatto che, nonostante i pittori amassero infilzargli addosso tante frecce, egli era sopravvissuto all'incidente. In effetti se la cavò.

Dopodiché si aggirava per Roma lodando il cristianesimo e parlando dell'imperatore, talché fu condannato una seconda volta e percosso a morte con delle verghe.

E così via.

E Bonnie MacMahon raccontò a Beatrice e a Karabekian che il padre di Mary Alice, il quale era anche membro della commissione che concedeva la libertà condizionata a Shepherdstown, aveva insegnato a Mary Alice a nuotare quando aveva solo otto mesi, e che l'aveva fatta nuotare minimo quattro ore al giorno, ogni giorno, sin da quando aveva tre anni.

Rabo Karabekian ci rifletté su, dopodiché disse ad alta voce perché parecchi lo sentissero: "Che razza d'uomo è quello che trasforma la figlia in un motore fuoribordo?".

E siamo così giunti al culmine dell'intensità spirituale di questo libro, perché è a questo punto che io, l'autore, vengo improvvisamente trasformato da ciò che ho fatto finora. Per questo ero andato a Midland City: per rinascere. E il Caos annunciò adesso che stava per far nascere un nuovo me mettendo in bocca a Rabo Karabekian proprio queste parole: "Che razza d'uomo è quello che trasforma la figlia in un motore fuoribordo?". Un'osservazione così insignificante riuscì ad avere tali sconvolgenti conseguenze soltanto perché il bar dell'Inn era in condizioni che ho deciso di definire *preterremotali*. Forse gigantesche erano al lavoro nelle nostre anime, ma non riuscivano a scatenarsi perché si controbilanciavano perfettamente.

Ma a un tratto un granello di sabbia cedette. Improvvisamente, una forza ebbe il sopravvento sull'altra e i continenti spirituali cominciarono a tremare e smottare.

Una delle forze, di certo, era l'avidità per il danaro che appestava tanta gente lì nel bar dell'Inn. Sapevano quanto era stato pagato a Rabo Karabekian quel suo dipinto e

anch'essi volevano cinquantamila dollari. Avrebbero avuto di che spassarsela con cinquantamila dollari, o almeno così credevano. Invece i soldi dovevano faticarseli, dovevano lavorare duro per pochi dollari alla volta, e la cosa non era giusta.

Un'altra forza era il timore, da parte di queste stesse persone, che le loro vite potessero essere ridicole, che tutta quanta la città fosse ridicola. Ormai il peggio era accaduto: Mary Alice Miller, l'unica cosa in tutta la città da loro ritenuta a prova di ridicolo, era stata bellamente ridicolizzata da uno venuto da fuori.

Inoltre, va tenuta presente anche la mia specifica condizione preterremotale, in quanto ero io quello che stava per rinascere. Nessun altro in quel bar doveva rinascere, per quel che mi risulta; dovevano soltanto cambiare opinione, almeno alcuni di loro, sul valore dell'arte moderna.

Quanto a me: ero giunto alla conclusione che in me, come in qualsiasi altro essere umano, non c'era niente di sacro, che eravamo tutti delle macchine destinate a scontrarci, scontrarci e ancora scontrarci. Per mancanza di qualcosa di meglio da fare diventavamo patiti degli scontri. A volte scrivevo bene di questi scontri, il che significava che ero una macchina dattiloscrittrice in buono stato. A volte scrivevo male, il che significava che ero una macchina dattiloscrittrice in cattivo stato. Non albergava in me più sacralità di quanta ne albergasse in una Pontiac, in una trappola per topi o in un tornio.

Non m'aspettavo che Rabo Karabekian corresse in mio aiuto: lo avevo creato io e, ai miei occhi, era un vanesio, un debole, una mezzatacca, non certo un artista. Ma è proprio Rabo Karabekian che fece di me il sereno terrestre che tuttora sono.

State a sentire:

“Che razza d'uomo è quello che trasforma la figlia in un motore fuoribordo?” disse a Bonnie MacMahon.

Bonnie MacMahon sbottò; quella era la prima volta che sbottava da quando lavorava nel bar dell'Inn. La voce le divenne spiacevolmente stridente come una sega che tagli della latta galvanizzata. E il tono era alto. “Ah sì?” fece. “Ah sì?”

Tutti i presenti rimasero immobili. Coniglietto Hoover smise di suonare il piano. Nessuno voleva perdere una sola parola.

“Lei non stima molto Mary Alice Miller?” disse Bonnie MacMahon. “Ebbene, noi non stimiamo molto il suo dipinto. Ho visto quadri migliori eseguiti da un bambino di cinque anni.”

Karabekian scivolò giù dallo sgabello per affrontare in piedi tutti quei nemici. Mi colse di sorpresa, mi aspettavo che battesse in ritirata sotto una grandine di olive, ciliegette al maraschino e buccette di limone. Invece se ne stava là maestoso. “Sentite...” disse, in tutta calma. “Ho letto gli editoriali del vostro magnifico quotidiano contro il mio dipinto. Ho letto parola per parola tutte le lettere trasudanti odio che avete avuto la premura di mandarmi a New York.”

Il che provocò un certo imbarazzo.

“Il quadro non esisteva finché non l'ho dipinto”, proseguì Karabekian. “Ora che esiste nulla mi renderebbe più felice del vederlo riprodotto mille volte, e sostanzialmente migliorato, da tutti i bambini di cinque anni della città. Mi auguro che i vostri bambini possano scoprire in modo facile e divertente quel che a me ha richiesto anni e anni di rabbia.”

“Vi do la mia parola d’onore”, continuò, “che il dipinto che la vostra città ora possiede mostra tutto ciò che della vita veramente importa, senza trascurare niente. È l’immagine della consapevolezza di ogni animale, il nucleo immateriale d’ogni animale: l’io sono al quale vengono inviati tutti i messaggi. È tutto ciò che c’è di vivo in ciascuno di noi, in un topo, un cervo, una cameriera di bar. È incrollabile e puro, qualunque irrazionale avventura possa capitarci. Un dipinto sacro di sant’Antonio è, da solo, un fascio di luce verticale e incrollabile. Se gli fosse vicino uno scarafaggio o una cameriera di bar, il quadro mostrerebbe due fasci di luce. La nostra consapevolezza è l’unica cosa viva e forse sacra che esiste in ognuno di noi. Tutto il resto, in noi, è macchinario morto.

“Ho appena sentito raccontare da questa cameriera di bar, da questo fascio di luce verticale, la storia di suo marito e di un idiota che stava per sedersi sulla sedia elettrica a Shepherdstown. Benissimo: che un bambino di cinque anni dipinga un’interpretazione sacra di quell’incontro, che un bambino di cinque anni elimini l’idiozia, le sbarre, la sedia elettrica già pronta, l’uniforme del secondino, la sua pistola, le sue ossa e la sua carne. Qual è il quadro perfetto che un bambino di cinque anni è in grado di dipingere? Due incrollabili fasci di luce.”

L’estasi sbocciò sul viso selvaggio di Rabo Karabekian. “Cittadini di Midland City”, disse, “voi avete dato un tetto a un capolavoro! “

Intanto Dwayne Hoover, sia detto per inciso, non s’accorgeva di tutto questo. Era ipnotizzato, rivoltato all’indietro. Stava pensando a dita in movimento che scrivevano e passavano oltre e così via. Aveva pipistrelli nel suo campanile. Gli mancava una rotella. Gli mancavano alcune carte dal mazzo.

20

Mentre la mia vita veniva rinnovata dalle parole di Rabo Karabekian, Kilgore Trout si trovava sul bordo dell’interstatale e scrutava, al di là del Sugar Creek nel suo canale di cemento, il nuovo Holiday Inn. Non c’erano ponti per attraversare il corso d’acqua, doveva passarlo a guado.

Così sedette su un paracarro, si tolse le scarpe e le calze e si arrotolò i calzoncini fino al ginocchio: gli stinchi nudi erano tempestati di vene varicose e cicatrici. Così anche gli stinchi di mio padre, quando divenne molto vecchio.

Kilgore Trout aveva dunque gli stinchi di mio padre: un mio regalo. Gli regalai anche i piedi di mio padre, che erano lunghi e affusolati e delicati. Erano azzurri. Piedi d’artista.

Trout calò i piedi d’artista nel canale di cemento che conteneva il Sugar Creek. Furono repentinamente rivestiti da una sostanza plastica che si trovava sulla superficie del corso d’acqua. Quando, sorpreso, Trout tirò fuori il piede dall’acqua, la sostanza si asciugò immediatamente all’aria rivestendo l’arto con uno stivaletto

sottile e aderentissimo che sembrava madreperla. Ripeté l'operazione con l'altro piede.

Quella sostanza proveniva dalla fabbrica Barrytron. La ditta stava producendo una nuova bomba antiuomo per le forze aeree. La bomba disseminava in giro pallottoline di plastica invece che d'acciaio perché erano più economiche. Erano inoltre difficilmente individuabili per mezzo dei raggi x nel corpo dei nemici feriti.

La Barrytron ignorava di scaricare quella roba nel Sugar Creek. Aveva infatti incaricato l'Impresa di Costruzioni Maritimo Brothers, in mano ai gangster, di costruire un impianto per il trattamento delle acque reflue. Alla Barrytron sapevano che la Maritimo Brothers era in mano ai gangster; lo sapevano tutti, se è per questo. Ma un tempo la Maritimo Brothers era stata la migliore impresa edile della città. Aveva costruito la casa di Dwayne Hoover, per esempio, che era una costruzione solida.

Adesso però, di tanto in tanto faceva qualcosa di sorprendentemente criminale, come nel caso degli scarichi della Barrytron. Era un sistema costoso e si presentava complicato e intricato; in realtà, invece, era un impianto messo su alla buona che nascondeva un insieme di tubi di fogna, rubati altrove, che correva dritto dalla Barrytron al Sugar Creek.

Alla Barrytron sarebbero rimasti malissimo se avessero saputo che razza di inquinatori erano diventati. In tutta la sua storia, la fabbrica aveva sempre teso a diventare un'azienda modello quanto a comportamento civico, costasse quel che costasse.

Trout attraversò il Sugar Creek con i piedi e le gambe di mio padre e, a ogni passo, quelle appendici diventavano sempre più madreperlacee. Benché l'acqua gli giungesse a stento alle rotule, portava i pacchetti, le scarpe e i calzini sulla testa.

Sapeva di apparire molto ridicolo. Si aspettava di essere accolto in maniera indegna, sognava di portare lo scompiglio al Festival delle Arti. Aveva fatto tanta strada per un'orgia di masochismo. Voleva essere trattato come uno scarafaggio.

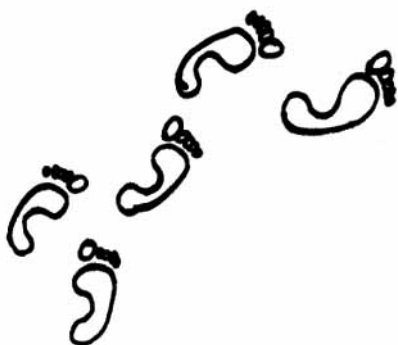
La sua situazione, in quanto macchina, era complessa, tragica e ridicola. Ma la parte sacra che era in lui, la consapevolezza, rimaneva un incrollabile fascio di luce.

E questo libro viene scritto da una macchina di carne in collaborazione con una macchina di metallo e plastica. La quale plastica, a proposito, è una parente stretta della porcheria nel Sugar Creek. E al centro della macchina di carne c'è qualcosa di sacro, cioè un incrollabile fascio di luce.

Al centro di ogni persona che legge questo libro c'è un incrollabile fascio di luce.

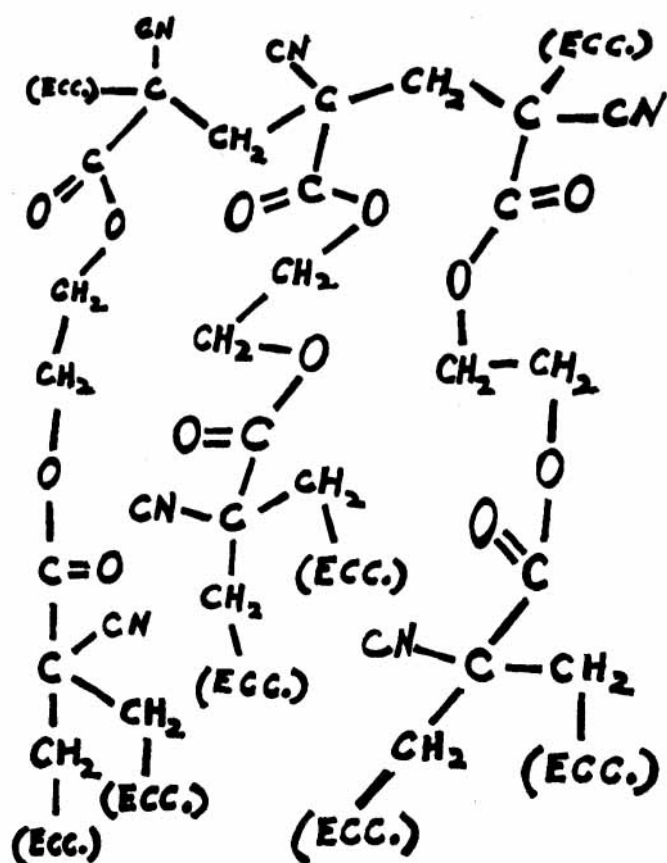
In questo momento, nel mio appartamento di New York il campanello della porta ha appena suonato. E io so cosa troverò quando andrò ad aprire: un incrollabile fascio di luce. Che Dio benedica Rabo Karabekian.

State a sentire: Kilgore Trout venne fuori dal canale e avanzò sul deserto d'asfalto che era il parcheggio. Suo intento era d'entrare nell'atrio dell'Inn con i piedi bagnati per lasciare le impronte sul tappeto, così:



Trout immaginava che qualcuno si sarebbe offeso per quelle impronte, il che gli avrebbe offerto l'opportunità di rispondere, con condiscendenza: "Che cosa l'offende tanto? Non sto facendo altro che usare la prima stampatrice umana. Lei sta leggendo un titolo universale che dice, a chiare lettere: 'Eccomi qui, eccomi qui'".

Ma Trout risultò non essere una stampatrice semovente. I suoi piedi non lasciarono impronte sul tappeto perché erano ricoperti di plastica e la plastica era asciutta. Ecco la struttura della molecola di plastica:



La molecola continuava all'infinito, ripetendosi, fino a formare uno strato duro e privo di pori.

Questa molecola era il mostro che i fratellastri gemelli di Dwayne Hoover, Lyle e Kyle, avevano assalito a colpi di fucile automatico. Si trattava della stessa roba che stava fottendo la Sacra Grotta del Miracolo.

A dirmi come visualizzare un segmento del polimero di una molecola di plastica fu il professor Walter H. Stockmayer, del Dartmouth College. Trattasi di un illustre fisico-chimico che è anche un mio simpatico e utile amico. Non l'ho inventato io. Vorrei essere il professor Walter H. Stockmayer. È anche un brillante pianista. Scia che è una meraviglia.

E quando fa lo schizzo di una molecola possibile, indica i punti in cui quella può continuare all'infinito, come li ho indicati io, con un'abbreviazione che significa avanti così all'infinito.

A me sembra che la conclusione appropriata di qualsiasi storia riguardante gli umani, visto che la vita ormai è un polimero nel quale la Terra è avvolta inestricabilmente, dovrebbe essere quella stessa abbreviazione, che scrivo adesso in grande perché mi va di farlo, e cioè:

ECC.

Ed è proprio nel riconoscimento della continuità di questo polimero che io inizio tante frasi con “E” e “Così” e termino tanti paragrafi con “... e così via”.

E così via.

“Tutto somiglia a un oceano” esclamava Dostoevskij. Io dico, tutto somiglia al cellofan.

Così Trout entrò nell'atrio dell'Inn come stampatrice senza inchiostro, ma rimaneva pur sempre l'essere umano più grottesco che avesse mai posto piede là dentro.

Tutt'intorno a lui c'erano quelli che la gente chiamava *specchi* e lui invece *falle*. L'intera parete che separava l'atrio dal bar era una *falla* di tre metri d'altezza e nove di lunghezza. C'era poi un'altra *falla* sulla distributrice di sigarette e un'altra ancora su quella delle caramelle. E quando Trout vi guardò dentro per vedere che cosa stava succedendo nell'altro universo, vide una vecchia creatura sporca, con gli occhi rossi, scalza, con i pantaloni arrotolati fino al ginocchio.

Caso volle che l'unica persona presente nell'atrio in quel momento fosse l'addetto al ricevimento, il giovane e aitante Milo Maritimo. Gli occhi, la pelle e l'abito di Milo erano tutti del colore che possono avere le olive. Era diplomato alla Scuola Alberghiera Cornell ed era il nipote omosessuale di Guillermo “Mino” Maritimo, guardaspalle del famoso gangster di Chicago Al Capone. Trout si presentò a quel

giovane innocuo. Si piazzò davanti al banco a piedi nudi divaricati e braccia allargate. “E arrivato l’Abominevole Uomo delle Nebbie” annunciò a Milo. “Se non sono pulito come in genere lo è la maggioranza degli abominevoli uomini delle nevi è perché sono stato rapito da bambino alle falde del Monte Everest e portato schiavo in un bordello di Rio de Janeiro, dove negli ultimi cinquant’anni ho pulito cessi indicibilmente sozzi. Un ospite della nostra stanza delle fustigazioni, laggiù, in un trasporto di agonia ed estasi urlò che a Midland City ci sarebbe stato un Festival delle Arti. Sono dunque fuggito con l’aiuto di una corda fatta con lenzuola prese da un cesto puzzolente e sono venuto a Midland City per farmi riconoscere, prima di morire, come il grande artista che credo di essere.”

Milo Maritimo accolse Trout con un’abbagliante venerazione. “Mr. Trout”, disse rapito, “l’avrei riconosciuta dappertutto. Benvenuto a Midland City. Abbiamo tanto *bisogno* di lei!”

“Come fa a sapere chi sono?” chiese Kilgore Trout. Mai nessuno aveva saputo chi era.

“Lei *deve* esser lei” rispose Milo.

Trout rimase disarmato: *neutralizzato*. Lasciò cadere le braccia e assunse un’aria da fanciulletto. “Prima d’ora nessuno ha mai saputo chi ero” disse.

“Lo so” disse Milo. “Noi l’abbiamo scoperta e speriamo che lei scopra noi. Midland City non sarà più conosciuta semplicemente come la patria di Mary Alice Miller, la campionessa mondiale dei duecento metri farfalla femminili. Sarà anche la città che per prima ha riconosciuto la grandezza di Kilgore Trout.”

Trout si limitò ad allontanarsi dal banco per andare a sedersi su un divanetto di broccato in stile spagnolo. Tutto l’atrio, eccetto le macchine distributrici, era in stile spagnolo.

A questo punto Milo ricorse alla battuta d’una trasmissione televisiva ch’era stata molto famosa alcuni anni prima. Non la trasmettevano più, ormai, ma la maggior parte della gente ancora ricordava quella battuta. Buona parte delle conversazioni che si svolgevano in tutto il Paese consisteva di battute televisive, sia attuali che passate. La trasmissione da cui Milo cavò la frase consisteva nel prendere una persona anziana, in genere piuttosto famosa, e metterla in quella che sembrava una stanza come tutte le altre, solo che in realtà era un palcoscenico, con un pubblico davanti e telecamere nascoste tutt’intorno. C’erano anche, nascoste, persone che avevano conosciuto in passato la persona in questione. In seguito venivano fuori e raccontavano aneddoti su di lei.

Milo adesso disse quel che il presentatore avrebbe detto Trout, se questi avesse preso parte alla trasmissione, mentre il sipario si alzava: “Kilgore Trout! Ecco la tua vita!”.

Solo che non c’era né pubblico, né sipario, né niente del genere. E la verità era che Milo Maritimo era l’unica persona di Midland City che sapesse qualcosa di Kilgore Trout. Ma il suo più grande desiderio era che la *crème* di Midland City potesse impazzire come impazziva lui per le opere di Kilgore Trout.

“Siamo pronti per un Rinascimento, Mr. Trout! Lei sarà il nostro Leonardo!”

“Com’è *possibile* che lei abbia sentito parlare di me?” chiese Trout, sconcertato.

“Nel prepararmi al Rinascimento di Midland City”, rispose Milo, “mi son fatto un dovere di leggere tutto il possibile su e di ogni artista che stava per venire.”

“Non si trova niente in giro su o di me” protestò Trout.

Milo fece il giro del banco portandosi dietro quella che apparentemente sembrava una palla da baseball tutta storta e avvolta in molti tipi diversi di nastro adesivo. “Visto che non riuscivo a scoprire niente su di lei”, disse, “ho scritto a Eliot Rosewater, il tale che ci aveva detto che dovevamo invitare anche lei. Ha una raccolta privata di quarantadue suoi romanzi e sessantatré racconti. Me li ha fatti leggere tutti.” Mostrò quella che sembrava una palla da baseball e che in realtà era uno dei libri della raccolta di Rosewater. La sua raccolta Rosewater l’usava senza risparmio. “Questo è l’unico libro che non ho finito, ma prima che sorga il sole l’avrò terminato.”

Per la cronaca, il libro in questione era *La coniglietta intelligente*. L’eroe principale del romanzo era un coniglio che viveva come tutti gli altri conigli selvatici sebbene fosse intelligente quanto Albert Einstein o William Shakespeare. Era una femmina, quindi una coniglia: l’unico protagonista femmina di tutti i racconti e romanzi di Kilgore Trout.

Conduceva una normale vita di coniglia, nonostante il considerevole intelletto che si ritrovava. Era appunto giunta alla conclusione che quella sua mente non servisse a niente, che fosse una specie di tumore, che non avesse alcuna utilità nell’ambito degli schemi coniglieschi.

E così, saltellando saltellando, un giorno decide di andare in città per farsi asportare il tumore; ma un cacciatore, un certo Dudley Farrow, spara e l’ammazza prima che v’arrivi. Poi la scuoiava e la sventra ma, d’accordo con la moglie Grace, decide alla fin fine che è meglio non mangiarla per via di quella testa insolitamente grande. I due, cioè, pensano quello che lei stessa aveva pensato quand’era viva: che la coniglia doveva essere malata.

E così via.

Ora Kilgore Trout doveva subito cambiarsi e indossare l’unico altro abito che aveva, lo smoking di quando era al liceo, con la camicia da sera nuova e tutto il resto. Ma le estremità arrotolate dei pantaloni s’erano impregnate della sostanza plastica del canale ed era impossibile srotolarle. Erano dure come la flangia di un tubo di scarico.

Così Milo Maritimo gli mostrò il suo appartamento, ch’era costituito da due normali stanze dell’Holiday Inn con una porta comunicante lasciata aperta. Come tutti gli altri illustri invitati, Kilgore Trout aveva a disposizione un appartamento con due televisori a colori, due bagni piastrellati, quattro letti a due piazze forniti di *Dita Magiche*. Le Dita Magiche erano dei vibratori elettrici collegati con le molle del materasso. Se un cliente metteva un quarto di dollaro in una cassetta posta sul comodino, le Dita Magiche facevano vibrare il letto.

Nella stanza di Trout c’erano abbastanza fiori per il funerale di un gangster cattolico. Li avevano inviati Fred T. Barry, presidente del Festival delle Arti, l’Associazione dei circoli femminili di Midland City, la Camera di Commercio e così via.

Trout lesse alcuni dei biglietti che accompagnavano i fiori e commentò: “A quanto pare, la città intende esprimere alla grande il suo interesse per le arti”.

Milo serrò le palpebre dei suoi occhi verde oliva con una smorfia di profondo disagio. “*Era ora*. Oddio, Mr. Trout, siamo stati per così tanto tempo a digiuno senza neppure sapere di cosa avevamo appetito” disse poi. Quel giovanotto non era soltanto il discendente di famosi criminali, era anche parente stretto degli intrallazzatori che a quel tempo operavano a Midland City. I soci della Maritimo Brothers, per esempio, erano suoi zii, e Gino Maritimo, cugino di primo grado di Milo, era il re della droga cittadino.

“Oh, Mr. Trout”, proseguì il simpatico Milo, lì nell’appartamento di Trout, “ci insegni a cantare e ballare, a ridere e piangere. Abbiamo cercato di sopravvivere così a lungo col danaro e il sesso, l’invidia e le proprietà immobiliari, il calcio e la pallacanestro, le automobili e la televisione e l’alcol..., tra la segatura e i cocci di vetro!”

“Apra gli occhi!” disse Trout, amaro. “Le sembra davvero un ballerino, un cantante, un uomo allegro?” Indossava lo smoking adesso. Era d’una taglia troppo grande per lui: dai tempi del liceo era molto dimagrito. Un po’ di muffa aveva trovato nutrimento sui risvolti di raso e li ricopriva adesso con una specie di peluria verdastra. Le tasche, imbottite di palline di naftalina, erano rigonfie come tasche da sella.

“Apra gli occhi! “ ripeté Trout. “Un uomo nutrito di bellezza avrebbe questo aspetto? Lei dice che qui non avete altro che desolazione e disperazione? Io ve ne porto dell’altra! “

“I miei occhi *sono* aperti”, rispose Milo con trasporto, “e vedo esattamente quello che *mi aspettavo* di vedere. Vedo un uomo profondamente ferito... perché ha osato passare attraverso le fiamme della verità dall’altra parte, quella che noi non abbiamo mai visto. E poi ne è tornato... per parlarci di quell’altra parte.”

E io me ne stavo intanto lì nel nuovo Holiday Inn e lo feci scomparire e poi riapparire, scomparire ancora e riapparire di nuovo. In effetti, lì non c’era altro che un vasto campo aperto. Un contadino l’aveva seminato a segale.

È ormai il momento giusto, pensai, perché Trout incontri Dwayne e perché Dwayne dia fuori di matto.

Sapevo come sarebbe finito questo libro. Dwayne avrebbe assalito parecchia gente. Con un morso avrebbe strappato via una falangetta del dito indice di Kilgore Trout.

Dopodiché quest’ultimo, con la ferita fasciata, sarebbe andato in giro per la città sconosciuta. Avrebbe incontrato il suo Creatore, che gli avrebbe tutto spiegato.

Kilgore Trout entrò nel bar. Aveva i piedi in fiamme. Non solo erano insaccati in calze e scarpe ma anche in plastica trasparente. Non potevano sudare né respirare. Rabo Karabekian e Beatrice Keedsler non lo videro entrare, erano circondati da nuovi affezionati amici al piano-bar. Il discorso di Karabekian era stato accolto come meglio non si poteva: ora tutti riconoscevano che Midland City possedeva uno dei più grandi dipinti del mondo.

“Lei non doveva fare altro che spiegare” disse Bonnie MacMahon. “Ora capisco tutto.”

“Non pensavo che ci fosse qualcosa da spiegare” disse Carlo Maritimo, il costruttore, sorpreso. “Invece c’era, perdio.”

Abe Cohen, il gioielliere, disse a Karabekian: “Se gli artisti fossero più prodighi di spiegazioni, la gente amerebbe di più l’arte. Se ne rende conto?”.

E così via.

Trout sudava freddo.

Pensava che magari un certo numero di persone l’avrebbe accolto con le stesse effusioni di Milo Maritimo e lui non aveva esperienza di accoglienze del genere. Invece nessuno gli andò incontro. Il suo vecchio amico, l’Anonimato, era di nuovo al suo fianco e tutt’e due scelsero un tavolo accanto a Dwayne Hoover e a me. Di me riuscivano a vedere soltanto il riflesso delle fiamme delle candele sugli occhiali a specchio che portavo, sulle mie *falle*.

Dwayne Hoover era ancora mentalmente lontano da ciò che stava avvenendo nel bar dell’Inn. Sembrava un pezzo di stucco e guardava fisso qualcosa lontano nel tempo e nello spazio.

Quando Trout sedette lui mosse le labbra. Senza emettere suono stava dicendo quanto segue, che non aveva niente a che fare con Trout e con me: “Addio, triste lunedì”.

Trout aveva con sé una cartelletta gialla rigonfia.

Gliel’aveva data Milo Maritimo e conteneva il programma del Festival delle Arti, una lettera di benvenuto indirizzatagli da Fred T. Barry, presidente del Festival, l’elenco dettagliato degli avvenimenti che avrebbero avuto luogo la settimana successiva e altre cose.

Aveva anche una copia del suo romanzo *Ora si può dire*. Si trattava del libro da tope spalancate che Dwayne Hoover ben presto avrebbe preso tanto sul serio.

E così eccoci lì tutt’e tre. Dwayne, Trout e io saremmo potuti rientrare in un triangolo equilatero di circa quattro metri per lato.

Come tre incrollabili fasci di luce, eravamo semplici, distinti e belli. Come macchine, eravamo sacchi floschi con tubature e impianti elettrici ormai vecchi, con cardini arrugginiti e molle allentate. E le nostre interrelazioni erano bizantine.

Dopotutto, io avevo creato sia Dwayne sia Trout, e ora quest’ultimo stava per spingere Dwayne verso un’insania scatenata e Dwayne avrebbe ben presto staccato con un morso una falange del dito di Trout.

Wayne Hoobler ci stava spiando attraverso un buco dalla cucina. Gli batterono sulla spalla; l'uomo che gli aveva dato da mangiare gli disse ora di andare via.

E così s'aggirò fuori all'aperto e si ritrovò di nuovo tra le auto usate di Dwayne. Riprese la sua conversazione con il traffico sull'interstatale.

Il barista del piano-bar accese ora le luci ultraviolette del soffitto. La divisa di Bonnie MacMahon, impregnata com'era di sostanze fosforescenti, s'accese come un'insegna luminosa.

Così anche la giacca del barista e le maschere africane alle pareti.

Così anche la camicia di Dwayne Hoover e quelle di parecchi altri uomini. La ragione era la seguente: quelle camicie erano state lavate con prodotti detergenti che contenevano sostanze fosforescenti. L'idea era di rendere i vestiti più brillanti alla luce del sole.

Quando quelle stesse stoffe venivano guardate al buio sotto una luce ultravioletta, però, diventavano ridicolmente luccicanti.

Anche i denti di Coniglietto Hoover s'accesero, perché usava un dentifricio contenente sostanze fosforescenti che dovevano appunto far risultare il suo sorriso più brillante alla luce del sole.

Adesso stava sogghignando e sembrava che avesse la bocca piena di lampadine da albero di Natale.

Ma la luce nuova di gran lunga più brillante nel locale era lo sparato della nuova camicia da sera di Kilgore Trout. Sulle prime sembrava lo strato superiore di un sacco aperto di diamanti radioattivi.

Poi Trout si piegò involontariamente in avanti, curvando lo sparato inamidato della camicia sino a dargli la forma di un disco parabolico. Questo trasformò la camicia in un riflettore. Il suo raggio era puntato addosso a Dwayne Hoover.

L'improvvisa luce destò Dwayne dalla sua ipnosi. Pensò che forse era morto; in ogni caso, qualcosa di indolore e soprannaturale stava succedendo. Sorrise fiducioso alla luce sacra: era pronto a tutto.

Trout non sapeva spiegarsi la fantastica trasformazione di certi oggetti lì nel locale. Come la maggior parte degli scrittori di fantascienza, non s'intendeva affatto di scienza. Non sapeva che farsene di una solida informazione, non più di Rabo Karabekian. E così in quel momento poteva soltanto restare stupito.

Quanto alla mia camicia, essendo vecchia ed essendo stata lavata molte volte in una lavanderia cinese che adoperava sapone ordinario, non mandava fosforescenze.

Adesso Dwayne Hoover si perse nello sparato della camicia di Trout, come prima s'era perso nelle gocce brillanti d'olio di limone. Ricordò una cosa che il padre adottivo gli aveva detto quando lui aveva appena dieci anni, e che era la seguente: perché non c'erano negri a Shepherdstown?

Si trattava di un ricordo non del tutto incoerente. Dopotutto, Dwayne aveva parlato con Bonnie MacMahon, il cui marito aveva perso tutti quei soldi in un autolavaggio a Shepherdstown. E la ragione principale per cui l'autolavaggio era fallito stava nel fatto che gli autolavaggi per andare bene avevano bisogno di manodopera abbondante e a poco prezzo, vale a dire manodopera nera – e a Shepherdstown non c'erano negri.

“Anni fa”, aveva detto il padre adottivo di Dwayne quando Dwayne aveva dieci anni, “i negri venivano nel nord a milioni: a Chicago, a Midland City, a Indianapolis, a Detroit. Era in corso la guerra mondiale. C’era un tal bisogno di manodopera che anche i negri che non sapevano né leggere né scrivere potevano trovare un buon lavoro in fabbrica. I negri disponevano ora di soldi come mai prima.”

“Là a Shepherdstown, però”, aveva proseguito, “i bianchi si fecero subito furbi. Non volevano negri nella loro città e così misero dei cartelli sulle strade principali ai confini della città e nei pressi della ferrovia.” Il padre adottivo di Dwayne gli aveva poi descritto questi cartelli, che dicevano così:

NEGRO! QUESTA È
SHEPHERDSTOWN.
CHE DIO T'AIUTI
SE IL TRAMONTO
TI COGLIE QUI!

“Una sera”, aveva detto il padre adottivo di Dwayne, “una famiglia negra smontò da un carro merci a Shepherdstown. Forse non videro il cartello o forse non sapevano leggere. O forse stentavano a crederci.” Il padre adottivo di Dwayne era disoccupato quando aveva raccontato tutto allegro questa storia. La Grande Depressione era appena cominciata. Lui e Dwayne si trovavano a bordo dell’auto di famiglia nella solita spedizione settimanale per portare l’immondizia in campagna dove veniva buttata nel Sugar Creek.

“Comunque fosse, quella sera si sistemarono in una capanna abbandonata” aveva continuato il padre adottivo di Dwayne. “Accesero il fuoco nella stufa e tutto il resto. Così a mezzanotte una folla si presentò laggiù. Trascinarono fuori l’uomo e lo segarono in due sul filo spinato in cima a un reticolato.”

Dwayne ricordava chiaramente che una cangiante chiazza d’olio proveniente dai rifiuti s’allungava graziosamente sulla superficie del Sugar Creek quando aveva sentito questa storia.

“Da quella notte in poi, che è stata ormai tanto tempo fa”, aveva concluso il padre adottivo, “non c’è stato negro che abbia passato anche una sola notte a Shepherdstown.”

Trout si era reso conto con una punta di imbarazzo che Dwayne stava fissando con uno sguardo da pazzo il suo sparato. Gli occhi di Dwayne erano umidi e Trout immaginò che fossero umidi di alcol. Non poteva sapere che Dwayne stava invece vedendo una chiazza d'olio nel Sugar Creek che quaranta lunghi anni prima aveva formato una chiazza cangiante.

Era consapevole anche della mia presenza, per quel poco che mi poteva vedere. Lo facevo sentire ancora più a disagio di Dwayne. Il fatto è che Trout era l'unico personaggio da me mai creato che avesse abbastanza immaginazione da sospettare d'essere la creazione di un altro essere umano. Aveva parlato parecchie volte di questa possibilità al suo parrochetto. Gli aveva detto per esempio: "Quant'è vero dio, Bill, per come vanno le cose posso solo pensare d'essere il personaggio di un libro scritto da qualcuno che vuole raccontare di qualcun altro che soffre in continuazione".

Ora Trout cominciava a rendersi conto d'essere seduto molto vicino alla persona che lo aveva creato. Ne era imbarazzato. Era difficile per lui sapere come reagire, soprattutto perché le sue reazioni sarebbero state esattamente quelle che io avrei deciso che sarebbero state.

Ci andai piano con lui, non gli feci un cenno, non lo fissai. Mi tenni gli occhiali sul naso. Scrissi di nuovo sul piano del tavolo, scarabocchiai i simboli della correlazione tra materia ed energia com'era intesa ai miei tempi:

$$E=Mc^2$$

Si trattava di un'equazione sbagliata, per quanto mi riguardava. Avrebbe dovuto contenere una "C", per Consapevolezza, senza la quale la "E" e la "M" e la "c", che era una costante matematica, non potevano esistere.

Fra l'altro, tutti noi eravamo attaccati alla superficie di una palla. Il pianeta era a forma di palla. Nessuno sapeva perché non ne cascassimo, anche se tutti fingevano di capirlo, più o meno.

La gente veramente furba aveva capito che la maniera migliore per arricchirsi era di possedere una parte della superficie alla quale la gente doveva stare attaccata.

Trout temeva d'incrociare lo sguardo di Dwayne o il mio, e così sfogliò il contenuto della cartelletta gialla che aveva trovato nel suo appartamento.

La prima cosa che esaminò fu la lettera di Fred T Barry, presidente del Festival delle Arti, del Centro delle Arti Mildred Barry e del consiglio d'amministrazione della Barrytron Ltd.

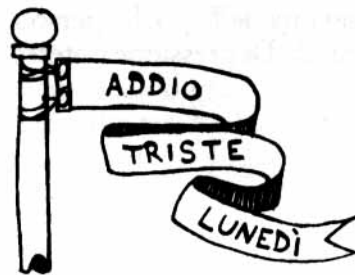
Allegata alla lettera, c'era un'azione della Barrytron intestata a Kilgore Trout. Ed ecco la lettera:

"Caro Mr. Trout", diceva, "è per noi un piacere e un onore che una persona così illustre e creativa dedichi il suo tempo prezioso al primo Festival delle Arti di

Midland City. È nostro desiderio che durante il suo soggiorno si senta come un membro della nostra famiglia. Per dare a lei e agli altri illustri invitati un più profondo senso di partecipazione alla vita della nostra comunità, faccio dono a ognuno di voi di un'azione della società da me fondata, la società del cui consiglio d'amministrazione sono ora presidente. Non è più solo la mia società ora, è anche la vostra.

“La nostra società iniziò come The Robo-Magic Corporation of America nel 1934. Agli inizi aveva tre dipendenti e suo compito era quello di studiare e fabbricare la prima lavatrice completamente automatica per uso domestico. Troverà il motto di quella lavatrice sul marchio della società in testa al certificato azionario.”

Il marchio era costituito da una dea greca su un triclinio decorato. Reggeva un'asta in cima alla quale garriva uno stendardo. Ecco cosa c'era scritto sullo stendardo:



Il motto della vecchia lavatrice Robo-Magic confondeva abilmente due distinti concetti che la gente aveva del lunedì. Il primo era che per tradizione le donne facevano il bucato il lunedì. Il lunedì non era altro che il giorno del bucato e non per questo un giorno particolarmente deprimente.

La gente che durante la settimana faceva un lavoro orribile a volte chiamava il lunedì “Triste lunedì”, perché odiava ritornare al lavoro dopo una giornata di riposo. Quando, da giovane, Fred T. Barry inventò il motto della Robo-Magic, voleva far credere che la gente chiamasse il lunedì “Triste lunedì” perché fare il bucato disgustava e stancava le donne.

La Robo-Magic le avrebbe rallegrate.

Sia detto per inciso che non era vero che al tempo in cui la Robo-Magic venne inventata la maggior parte delle donne facesse il bucato il lunedì. Lo facevano quando ne avevano voglia. Uno dei ricordi più chiari di Dwayne Hoover dei tempi della Grande Depressione, per esempio, era quello di quando la madre adottiva decise di fare il bucato la vigilia di Natale. Era amareggiata per le tristi condizioni cui la famiglia s'era ridotta e così all'improvviso se ne scese giù nello scantinato e là, tra millepiedi e scarafaggi, fece il bucato.

“È ora di lavorare come una negra” disse.

Fred T. Barry cominciò a reclamizzare la Robo-Magic nel 1933, molto prima che divenisse una macchina facilmente vendibile. Essendo una delle poche persone di Midland City che durante la Grande Depressione potesse permettersi grossi cartelloni

pubblicitari, la pubblicità della Robo-Magic non dovette darsi un gran da fare per attirare l'attenzione. Praticamente, era l'unico simbolo in quella città.

Uno degli annunci pubblicitari di Fred era su un cartellone all'ingresso principale della defunta Keedsler Automobile Company, ch'era stata incorporata dalla Robo-Magic Corporation. Mostrava una donna dell'alta società, impellicciata e ingioiellata, nell'atto di uscire di casa per un piacevole pomeriggio di distrazioni. Dalla bocca le usciva un fumetto nel quale erano le seguenti parole:



Un'altra pubblicità, dipinta su un cartellone vicino al deposito della ferrovia, mostrava due fattorini bianchi nell'atto di consegnare una Robo-Magic in una casa. Una domestica nera li guardava con gli occhi sgranati in maniera comica. Anche dalla sua bocca usciva un fumetto, col quale diceva:



Questi annunci se li scriveva da solo Fred T. Barry che a quel tempo prevedeva che gli apparecchi Robo-Magic di vario tipo avrebbero finito col fare quello che lui chiamava "tutto il lavoro da negri di questo mondo", e cioè pulire, spolverare, cucinare, lavare, stirare, badare ai bambini e tenere a bada lo sporco.

La madre adottiva di Dwayne Hoover non era l'unica donna bianca assolutamente inadatta per lavori del genere. Anche mia madre era così, e anche mia sorella, che riposi in pace. Si rifiutavano nella maniera più assoluta di fare lavori da negri.

Naturalmente neppure gli uomini bianchi volevano farli. Li chiamavano *lavori da donne*, e le donne li chiamavano *lavori da negri*.

Ora voglio abbandonarmi a una supposizione: secondo me, la fine della guerra civile nel mio Paese causò ai bianchi del nord, che la vinsero, frustrazioni che finora non sono mai state riconosciute. I loro discendenti ereditarono queste frustrazioni, credo, senza neppure sapere di cosa si trattava.

I vincitori di quella guerra furono privati con l'inganno del bottino più desiderabile di quella guerra, e cioè gli schiavi umani.

Il sogno della Robo-Magic venne interrotto dalla Seconda guerra mondiale. Le vecchie officine della Keedsler Automobile Company divennero una fabbrica d'armi invece che di elettrodomestici. Quanto alla Robo-Magic, di essa sopravviveva soltanto il cervello, che fino ad allora aveva detto al resto della macchina quando doveva fare entrare l'acqua e quando doveva farla uscire, quando prelavare e quando sciacquare, quando centrifugare e così via.

Durante la Seconda guerra mondiale, quel cervello divenne il centro nervoso del cosiddetto "Sistema CRIE". Veniva installato sui bombardieri pesanti e praticamente s'incaricava di sganciare le bombe quando il pilota bombardiere schiacciava il bottone rosso vivo dello "sgancio". Quel bottone metteva in moto il Sistema CRIE, che sganciava le bombe in maniera tale da ottenere l'intervallo desiderato tra le esplosioni sul pianeta di sotto. CRIE era l'abbreviazione di "Calcolatore per la Regolazione degli Intervalli tra le Esplosioni".

22

E me ne stavo lì nel bar del nuovo Holiday Inn a guardare Dwayne Hoover che fissava lo sparato della camicia di Kilgore Trout. Portavo un braccialetto che si presentava così:



W01 stava per Sergente Maggiore, che era il grado di Jon Sparks.

Il braccialetto mi era costato due dollari e mezzo. Era una maniera per esprimere la mia compassione per le centinaia di americani caduti prigionieri durante la guerra nel Vietnam. Quei braccialetti stavano diffondendosi sempre più. Ciascuno portava il nome vero di un prigioniero di guerra, il suo grado e la data della cattura. I portatori di quei braccialetti non avrebbero dovuto toglierli fino a quando i prigionieri non fossero tornati a casa o non fossero dichiarati morti o dispersi.

Mi stavo chiedendo come fare per infilare quel braccialetto nella mia storia e mi venne la buona idea di perderlo nel corso di una zuffa con Dwayne Hoover, facendo poi in modo che Wayne Hoobler lo ritrovasse nel parcheggio delle auto usate di Dwayne.

Wayne avrebbe dedotto che apparteneva a una donna che amava qualcuno di nome W01 Jon Sparks e che la donna e W01 si fossero fidanzati o sposati o roba del genere il 19 marzo 1971.

Wayne avrebbe sillabato l'insolito nome. "Woo-ii" avrebbe detto. "Woi-ii? Woi-? Wuoi?"

Lì nel bar dell'Inn decisi che Dwayne Hoover aveva seguito corsi serali di lettura veloce alla Young Men's Christian Association. Questo l'avrebbe messo in condizione di leggere il romanzo di Kilgore Trout in minuti invece che ore.

Lì nel bar dell'Inn presi una specie di pillola che un medico aveva detto che potevo prendere con moderazione, due al giorno, per non sentirmi triste.

Lì nel bar dell'Inn la pillola e l'alcol mi diedero un'irreprimibile ansia di spiegare tutte le cose che ancora non avevo spiegato, per poi proseguire col mio racconto.

Vediamo: ho già spiegato la singolare abilità di Dwayne a leggere velocemente. Probabilmente Kilgore Trout non ce l'avrebbe fatta a compiere il viaggio da New York nel tempo da me concessogli, ma ormai è troppo tardi per preoccuparsi. Lasciamo le cose come stanno!

Vediamo, vediamo. Oh, sì: dovrò anche spiegare un giubbotto che Trout vedrà all'ospedale. Visto da dietro si presenterà così:



Ed ecco la spiegazione. A Midland City un tempo c'era soltanto un liceo per negri e tale era rimasto anche in seguito. Era intitolato a Crispus Attucks, un nero che era stato ucciso dalle truppe britanniche a Boston nel 1770. Nell'atrio principale della scuola c'era un dipinto a olio dell'avvenimento. Anche parecchi bianchi vi buscavano pallottole. Crispus Attucks aveva un buco in fronte che somigliava all'apertura di un nido da cova.

Ma i neri quella scuola non la chiamavano più Crispus Attucks. La chiamavano Liceo Passante Innocente.

E quando, dopo la Seconda guerra mondiale, venne costruito un altro liceo per negri, questo venne chiamato George Washington Carver, un nero che era nato schiavo e che tuttavia era diventato un chimico famoso. Aveva scoperto nuovi preziosi usi delle noccioline.

Ma neppure quella scuola la gente nera la chiamava col suo vero nome. Il giorno dell'inaugurazione c'erano già dei giovanotti neri con indosso giubbotti che, visti da dietro, si presentavano così:



Devo anche spiegare perché tanti neri di Midland City riuscivano a imitare gli uccelli di varie parti di quello che un tempo era l'Impero Britannico. Il fatto è che Fred T. Barry e i suoi genitori erano più o meno le uniche persone di Midland City che durante la Grande Depressione potevano permettersi di ingaggiare negri per i lavori da negri. Erano subentrati nella vecchia Magione Keedsler, dov'era nata Beatrice Keedsler, la romanziera, e avevano fino a venti domestici che vi lavoravano tutti insieme.

Il padre di Fred aveva fatto moltissimi soldi durante i prosperi anni Venti come contrabbandiere di alcol e truffatore di Borsa. Teneva tutti i suoi soldi in contanti, il che si dimostrò poi un'idea brillante visto il gran numero di banche che fallirono durante la Grande Depressione. Inoltre: il padre di Fred era un agente di certi gangster di Chicago che volevano entrare in affari legittimi per amore di figli e nipoti. Tramite lui, quei gangster comprarono per un decimo o addirittura un centesimo del loro valore tutte le proprietà appetibili di Midland City.

E prima di arrivare negli Stati Uniti, dopo la Prima guerra mondiale, il padre e la madre di Fred facevano gli attori di varietà in Inghilterra. Il padre suonava la "sega

musicale”², la madre imitava gli uccelli di varie parti di quello che era ancora l’Impero Britannico.

Continuò poi a imitarli per proprio diletto fino alla Grande Depressione. “Il bulbul della Malesia” diceva per esempio e imitava quell’uccello.

“La civetta screziata della Nuova Zelanda” diceva ancora e imitava anche quell’uccello.

E tutti i neri che lavoravano per lei pensavano che quelle imitazioni fossero la cosa più esilarante che avessero mai sentito, anche se non ridevano apertamente quando lei le faceva. E per far morire dal ridere i loro parenti e amici anch’essi imitavano a loro volta gli uccelli.

La mania si diffuse. Così anche i neri che non s’erano mai accostati alla Magione Keedsler sapevano imitare l’uccello lira e la cutrettola d’Australia, il rigogolo dorato d’India e il fringuello, lo scricciolo, l’usignolo e il luì d’Inghilterra.

Sapevano imitare persino l’estinto compagno della giovinezza isolana di Kilgore Trout, ch’era l’Aquila marina delle Bermude.

Quando Kilgore Trout arrivò in città, la gente nera sapeva ancora imitare tutti questi uccelli e ripetere parola per parola quello che la madre di Fred diceva prima di ogni imitazione. Se uno o una di loro imitava, per esempio, un usignolo, diceva prima: “Quel che aggiunge particolare bellezza al richiamo dell’usignolo, amatissimo dai poeti, è il fatto che canta *soltanto* al chiaro di luna”.

E così via.

Lì nel bar dell’Inn, le sostanze chimiche cattive di Dwayne Hoover decisero improvvisamente che era giunto il momento che Dwayne chiedesse a Kilgore Trout quali erano i segreti della vita.

“Mi dia il messaggio” gridò Dwayne. Trotterellò dal suo seggiolone a quello accanto a Trout, sul quale s’accasciò, mandando calore come una stufa a vapore. “Il messaggio, per piacere.”

E a questo punto fece qualcosa di straordinariamente insolito. Lo fece perché io volli che lo facesse. Si trattava di una cosa che da anni morivo dalla voglia di far fare a un mio personaggio. Dwayne cioè fece a Trout quel che la Duchessa fa ad Alice in *Alice nel Paese delle Meraviglie* di Lewis Carroll. Poggiò il proprio mento sulla spalla del povero Trout, premendo forte.

“Il messaggio!” disse, premendo sempre più forte col mento sulla sua spalla.

Trout non rispose. Aveva sperato di superare quel poco ancora che gli restava della vita senza dover mai toccare di nuovo un altro essere umano. Il mento di Dwayne sulla sua spalla fu per lui sconvolgente come un atto sodomitico.

“È questo? È questo?” disse Dwayne, afferrando il romanzo di Trout, *Ora si può dire*.

“Sì... è questo” gracchiò Trout. Con suo enorme sollievo Dwayne allontanò il mento dalla sua spalla.

² Si tratta di una lunga sega flessibile amano che veniva fatta “suonare” con un archetto da violino. La parte opposta all’impugnatura veniva premuta contro il pavimento e la pressione determinava il tono. (N.d.A.)

E Dwayne attaccò a leggere con ingordigia come se morisse dal bisogno di carta stampata. E il corso di lettura veloce che aveva seguito alla Young Men's Christian Association gli permise di ingozzarsi come un porco di pagine e parole.

“Caro signore, povero signore, coraggioso signore”, lesse, “sei un esperimento del Creatore dell'Universo. Sei l'unica creatura dell'intero Universo dotata di libero arbitrio. Sei l'unico che debba pensare a cosa fare dopo – e *perché* farlo. Tutti gli altri sono robot, macchine.

“Alcuni sembrano averti in simpatia, altri in odio, e tu devi chiedertene il perché. Non sono altro che macchine simpatizzatrici e macchine odiatrici.

“Sei abbattuto, demoralizzato” continuò a leggere Dwayne. “Perché non dovresti esserlo? Naturalmente è stancante dover ragionare sempre in un Universo che non è stato fatto per essere ragionevole.”

23

Dwayne Hoover andò avanti a leggere: “Sei circondato da macchine amanti, odianti, aride, disinteressate, coraggiose, sincere, mentitrici, divertenti e solenni” lesse. “Il loro unico scopo è di sconvolgerti in ogni modo possibile affinché il Creatore dell'Universo possa studiare le tue reazioni. Esse non sono in grado di sentire e ragionare, non più dell'orologio a pendola del nonno.

“Il Creatore dell'Universo vorrebbe ora scusarsi non solo per la compagnia capricciosa e fastidiosa di cui ti ha dotato durante l'esperimento, ma anche per la condizione meschina e fetente del pianeta stesso. Il Creatore ha programmato i robot per appestarlo per milioni di anni di modo che quando tu vi fossi arrivato si presentasse come un formaggio velenoso e puzzolente. Inoltre, ha fatto sì che fosse disperatamente affollato programmando i robot, indipendentemente dalle loro condizioni di vita, a sviluppare un'irresistibile attrazione per i rapporti sessuali e un amore sviscerato per i bambini.”

Mary Alice Miller, sia detto per inciso, campionessa mondiale di farfalla femminile e Reginetta del Festival delle Arti, attraversò in quel momento il bar dell'Inn. Abbreviò in tal modo il tragitto fra l'atrio dell'albergo dov'era diretta e il parcheggio laterale, dove suo padre stava aspettandola in una Plymouth *Barracuda* 1970 spider, color avocado, da lui acquistata di seconda mano da Dwayne. Garantita come nuova.

Il padre di Mary Alice, Don Miller, era tra le altre cose presidente della commissione che concedeva la libertà condizionata di Shepherdstown. Era stato lui a decidere che Wayne Hoobler, che se ne stava di nuovo appostato tra le auto usate di Dwayne Hoover, era ormai in condizioni di riprendere il suo posto nella società.

Mary Alice andò nell'atrio dell'Inn a prendere la corona e lo scettro per la sua esibizione come Reginetta del Festival delle Arti al banchetto di quella sera. Milo Maritimo, l'impiegato dell'albergo, il nipote del gangster, li aveva fatti con le sue

mani. Gli occhi di Mary Alice erano perennemente infiammati. Sembravano due ciliege al maraschino.

Solo una persona la notò tanto da esprimere un commento a voce alta, e cioè Abe Cohen, il gioielliere. Ecco quanto disse sul conto della Reginetta, disprezzandone l'asessualità, l'innocenza e il poco o niente cervello: "Un pesce morto! ".

Kilgore Trout udì quel commento sul pesce morto. Mentalmente cercò di trarne un senso. La sua mente era ingolfata di perplessità. Sarebbe potuto benissimo essere Wayne Hoobler, alla deriva tra le auto usate di Dwayne Hoover durante la Settimana Hawaiana.

I piedi ricoperti di plastica continuavano intanto a bollirgli sempre più. Ormai il calore era insopportabile. Quegli arti gli si torcevano e arricciavano, implorando d'essere immersi in acqua fredda o agitati all'aria.

E Dwayne continuò a leggere di sé e del Creatore dell'Universo, vale a dire:

"E li programmò inoltre per scrivere libri e riviste per te e testi per la televisione, la radio, il teatro e il cinema sempre per te. Scrivevano canzoni per te. Il Creatore dell'Universo fece inventare loro centinaia di religioni perché tu potessi avere una scelta. Quindi li fece uccidere tra loro a milioni unicamente per questo scopo: perché tu ne fossi strabiliato. Hanno così commesso ogni tipo di atrocità possibile e ogni possibile gentilezza, insensibilmente, automaticamente, inevitabilmente, per provocare una reazione in TE".

"Ogni volta che entravi in una biblioteca", diceva il libretto, "il Creatore dell'Universo tratteneva il flato. Fra tanto materiale tra cui scegliere, che cosa mai tu, con il tuo libero arbitrio, avresti scelto?"

"I tuoi genitori sono macchine litigatrici e autocommiseratrici" proseguiva il libro. "Tua madre era programmata per brontolare e lamentarsi di tuo padre come macchina produttrice di soldi difettosa, e tuo padre era programmato per brontolare e lamentarsi di lei come macchina domestica difettosa. Entrambi erano programmati per brontolare e lamentarsi l'uno dell'altra come macchine amatrici difettose.

"Poi tuo padre era programmato per uscirsene di casa sbattendo la porta. Questo automaticamente trasformava tua madre in una macchina piangitrice. E tuo padre se ne andava in una taverna a ubriacarsi insieme con molte altre macchine bevitrici. Poi tutte le macchine bevitrici se ne andavano in un bordello a noleggiarsi macchine chiavatrici. Dopodiché tuo padre si trascinava a casa diventando una macchina scusatrice. E tua madre diventava una lentissima macchina perdonatrice."

Dwayne ora si alzò in piedi, dopo aver ingurgitato in una decina di minuti, o poco più, decine di migliaia di parole di tale solipsistica stravaganza.

Si avvicinò, camminando rigidamente, al piano-bar. Ciò che lo rendeva rigido era il timore della propria forza e consapevolezza. Non osava adoperare tutta la propria forza soltanto per camminare, nel timore di distruggere il nuovo Holiday Inn con i soli suoi passi. Ne aveva paura per la propria vita: il libro di Trout gli forniva l'assicurazione che era già stato ucciso ventitré volte. E ogni volta il Creatore dell'Universo lo aveva rabberciato e rimesso in piedi di nuovo.

Si tratteneva nel nome dell'eleganza piuttosto che della sicurezza. Intendeva obbedire alla sua nuova concezione della vita con finezza, per un pubblico di due persone, se stesso e il suo Creatore.

Si avvicinò al figlio omosessuale.

Coniglietto si accorse dell'imminente pericolo e lo percepì come la propria morte. Avrebbe potuto difendersi facilmente con tutte le tecniche di combattimento che aveva imparato alla scuola militare, invece preferì concentrarsi e meditare. Chiuse gli occhi e la sua coscienza affondò nel silenzio dei lobi inutilizzati della sua mente. Gli ondeggiò davanti questa sciarpa fosforescente:



Dwayne spinse la testa di Coniglietto da dietro. La fece rotolare come un cocomero su e giù per i tasti del piano-bar. Rise e chiamò suo figlio: "...maledetta macchina pompinatrice!".

Coniglietto non gli oppose resistenza benché gli stesse massacrando orribilmente la faccia. Dwayne gli sollevò la testa dai tasti e ve la sbatté sopra di nuovo. C'era sangue sui tasti, e saliva e muco.

Rabo Karabekian e Beatrice Keedsler e Bonnie MacMahon afferrarono allora tutti insieme Dwayne e lo tirarono via da Coniglietto. Questo accrebbe la gioia di Dwayne. "Mai colpire una donna, giusto?" disse rivolto al Creatore dell'Universo.

Dopodiché colpì violentemente Beatrice Keedsler alla mascella e mollò a Bonnie MacMahon un pugno nello stomaco. Era sinceramente convinto che fossero macchine insensibili.

"Voi tutti volete sapere perché mia moglie ingurgitò il Drano?" chiese poi ai presenti strabiliati. "Ve lo dirò io perché: era quel tipo di macchina!"

Il giorno dopo sul giornale c'era una piantina della violenta impresa di Dwayne: la linea punteggiata del suo percorso partiva dal bar dell'Inn, attraversava il piazzale fino all'ufficio di Francine Pefko nella concessionaria, ripiegava di nuovo verso il nuovo Holiday Inn, quindi attraversava il Sugar Creek e la corsia ovest dell'interstatale sino allo spartitraffico centrale, che era coperto d'erba. Lì era stato fermato da due agenti della polizia stradale che si trovavano a passare.

Ed ecco che cosa disse ai due agenti mentre gli ammanettavano le mani dietro la schiena: "Grazie a Dio siete qui!".

Dwayne non uccise nessuno in quella sua impresa violenta, ma ferì undici persone in modo tale che dovettero andare all'ospedale. E sulla piantina pubblicata dal giornale c'era un segno che indicava i vari posti in cui ciascuna persona era stata ferita. Ecco il segno, molto ingrandito:



Sulla piantina della violenta impresa di Dwayne pubblicata dal giornale c'erano tre di questi segni nell'interno del bar dell'Inn: per Coniglietto, Beatrice Keedsler e Bonnie MacMahon.

Poi Dwayne corse fuori sul piazzale tra l'Inn e il parcheggio delle auto usate. Chiamò a gran voce i negri lì fuori, dicendo loro di correre all'istante. "Voglio parlarvi" disse.

Si trovava lì completamente solo. Ancora nessuno lo aveva seguito fuori dal bar dell'Inn. Il padre di Mary Alice Miller, Don Miller, si trovava nella sua auto vicino a Dwayne perché stava aspettando che Mary Alice tornasse con la corona e lo scettro, ma non vide assolutamente niente dello spettacolo che stava dando Dwayne. La sua auto aveva sedili con lo schienale reclinabile che potevano essere trasformati in una specie di letto. Don stava dunque disteso sulla schiena, con la testa molto al di sotto del livello del finestrino, a riposare e fissare il soffitto dell'auto. Stava cercando d'imparare il francese ascoltando delle lezioni registrate su nastro.

"Demain nous allons passer la soirée au cinéma" stava dicendo il nastro, e Don stava cercando di ripeterlo. "Nous espérons que notre grand-père vivra encore longtemps" diceva il nastro.

E così via.

Dwayne continuò a urlare ai negri di venir fuori a parlare con lui. Pensava che il Creatore dell'Universo li avesse programmati tutti per nascondersi, così per gioco.

Si guardò intorno con aria furba. Quindi lanciò un segnale che usava da bambino per indicare che il gioco a nascondino era finito, che era ora che i bambini che si tenevano nascosti se ne andassero a casa.

Ecco cosa gridò, e il sole era già tramontato quando lo gridò: "Tutti-fuori-e-liberiiiiiiiiiiiiiiiiiiii".

A rispondere a quel richiamo fu solo uno che peraltro non aveva mai giocato a nascondino in vita sua, e cioè Wayne Hoobler, che piano piano venne fuori da dietro le auto usate. Incrociò le braccia dietro la schiena e si piazzò a gambe divaricate, vale a dire assunse la posizione nota come riposo da parata. Quella posizione veniva insegnata ai soldati e anche ai detenuti: un modo come un altro per dimostrare attenzione, credulità, rispetto e disponibilità a non difendersi. Era pronto a tutto e non gli sarebbe importato morire.

“Eccoti qui” disse Dwayne e strizzò l’occhio in segno di amaro divertimento. Ignorava chi fosse Wayne e lo considerò un tipico robot nero. Gli andava bene come qualunque altro robot nero. E di nuovo riprese quel suo strambo colloquio col Creatore dell’Universo, usando il robot come insensibile spunto di conversazione. A Midland City una gran quantità di gente metteva oggetti inutili come quelli acquistati alle Hawaii o in Messico o in qualunque altro posto su tavolini e scaffali: oggetti del genere venivano chiamati *spunti di conversazione*.

Wayne rimase in riposo da parata mentre Dwayne parlava del suo anno come Rappresentante di Contea dei Boy Scout d’America, quando nei ranghi dei boyscout affluirono più giovani neri che in tutti gli anni precedenti. Disse a Wayne anche dei propri sforzi per salvare la vita di un giovane nero di nome Payton Brown che, all’età di quindici anni e mezzo, finì col diventare la persona più giovane che fosse mai morta sulla sedia elettrica a Shepherdstown. E continuò a divagare su tutti i neri da lui ingaggiati quando ancora nessuno ingaggiava neri, sulla loro incapacità ad arrivare puntuali al lavoro. Non mancò però di menzionare anche alcuni che s’erano dimostrati invece energici e puntuali e ammiccò a Wayne dicendo: “Erano programmati a quel modo”.

Parlò di nuovo della moglie e del figlio, riconobbe che in sostanza i robot bianchi erano esattamente uguali ai robot neri in quanto erano programmati a essere quel che poi erano e a fare quel che poi facevano.

Dopodiché tacque per un attimo.

Intanto il padre di Mary Alice Miller continuava a imparare il francese disteso nella sua automobile, a pochi metri di distanza.

E poi, all’improvviso, Dwayne fece per colpire Wayne. L’intenzione era di schiaffeggiarlo forte, a mano aperta, ma Wayne era bravissimo a schivare. Si piegò sulle ginocchia mentre la mano sibilava nell’aria fendendola là dove prima era la sua faccia.

Dwayne scoppiò a ridere. “Schivatore africano!” esclamò. Si riferiva a una specie di tirassegno che era molto diffuso quando Dwayne era ragazzo. Un nero infilava la testa in un buco praticato in un pezzo di tela posto in fondo a una baracca e la gente pagava soldi per lo sfizio di lanciargli contro palle da baseball. Chi colpiva la testa vinceva un premio.

Così Dwayne pensò che il Creatore dell’Universo lo avesse invitato a giocare ora al tirassegno con lo schivatore africano. Si fece furbo, dissimulò le sue violente intenzioni con un’apparente noia. Poi all’improvviso mollò un calcio a Wayne.

Wayne schivò di nuovo e fu pronto a schivare ancora subito dopo allorché Dwayne lo caricò con una rapida sequela di calci, schiaffi e pugni. E Wayne volteggiò sul

pianale di un pick-up molto insolito, ricavato da una berlina Cadillac del 1962. Era appartenuto all'Impresa di Costruzioni Maritimo Brothers.

La nuova posizione elevata di Wayne gli offriva una panoramica, al di là di Dwayne, di entrambe le corsie dell'interstatale e di un miglio o più dell'Aeroporto Will Fairchild, che era lì in fondo. E importante a questo punto sapere che Wayne non aveva mai visto prima un aeroporto ed era quanto mai impreparato a quel che poteva succedere in un aeroporto, di notte, quando arriva un aereo.

“Va bene, va bene” lo assicurò Dwayne. Stava facendo il leale ora. Non aveva nessuna intenzione d'arrampicarsi sul pick-up per un altro attacco contro Wayne. Innanzi tutto perché non aveva più fiato. Inoltre, aveva capito che Wayne era una macchina schivatrice perfetta. Solo una macchina colpitrice perfetta poteva colpirlo. “Sei troppo bravo per me” gli disse.

Così arretrò di qualche passo, contentandosi di fare una predica a Wayne. Parlò della schiavitù umana; non solo degli schiavi neri ma anche di quelli bianchi. Lui infatti considera va i minatori di carbone, gli operai della catena di montaggio e così via schiavi, qualunque fosse il loro colore. “Ho sempre pensato che era una vergogna” disse. “Ho sempre pensato che la sedia elettrica era una vergogna. Ho sempre pensato che la guerra era una vergogna... e anche gli incidenti d'auto e il cancro” disse, e così via.

Non pensava più che fossero una vergogna. “Perché dovrei preoccuparmi di quello che succede a delle macchine?”

Finora la faccia di Wayne Hoobler era stata assolutamente inespressiva, all'improvviso però cominciò a trasparire un'irrefrenabile venerazione. La bocca gli si spalancò.

Le luci della pista dell'Aeroporto Will Fairchild s'erano appena accese. A Wayne quelle luci sembrarono chilometri e chilometri di gioielli straordinariamente belli. Stava assistendo al di là dell'interstatale alla realizzazione di un sogno.

L'interno della testa di Wayne s'accese nel riconoscere quel sogno, s'accese come un'insegna elettrica che dava al sogno un nome infantile, e cioè:



State a sentire: Dwayne ferì gravemente così tanta gente che dovette essere chiamata un'ambulanza speciale chiamata *Martha*. La Martha era un vero e proprio pullman transcontinentale cui erano stati rimossi i sedili. Conteneva letti per trentasei vittime di incidenti e disastri, più una cucina e un bagno e una saletta operatoria. Aveva a bordo abbastanza cibo e strumenti medici e medicine da poter servire come ospedale indipendente per un'intera settimana senza ricevere aiuti dal mondo esterno.

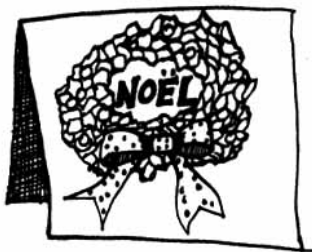
Il suo nome completo era Unità Mobile di Soccorso Martha Simmons, così chiamata alla memoria e in onore della moglie di Newbolt Simmons, Commissario di Contea per la Sicurezza Pubblica. Era morta di rabbia dopo averla contratta da un pipistrello malato trovato una mattina aggrappato alle enormi tende del suo soggiorno. Aveva appena letto una biografia di Albert Schweitzer, il quale credeva che gli esseri umani dovessero trattare con amore anche gli animali più semplici. Il pipistrello l'aveva morsicata mentre lei lo avvolgeva in un *Kleenex*, un fazzoletto di carta. Lo aveva portato fuori nel patio dove lo aveva deposto su un tipo di erba artificiale nota come *ErbAstro*.

Martha Simmons al momento della morte misurava novantuno centimetri ai fianchi, settantaquattro in vita e novantasei al petto. Suo marito aveva un pene di diciannove centimetri di lunghezza per cinque di diametro.

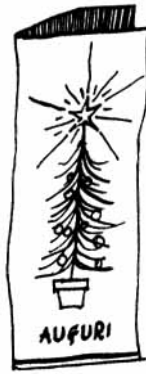
Lui e Dwayne s'erano sentiti vicini per un po', perché le mogli di entrambi erano morte in maniera così insolita nel giro di un mese l'una dall'altra.

Avevano comprato in società un pezzo di terra per seppellirle, lì sulla statale 23 A, ma poi l'Impresa di Costruzioni Maritimo Brothers gli aveva offerto il doppio del prezzo pagato. Loro avevano accettato, s'erano divisi il guadagno e l'amicizia s'era allentata un pochino. A Natale si inviavano ancora cartoncini d'auguri.

L'ultimo cartoncino natalizio inviato da Dwayne a Newbolt Simmons si presentava così:



L'ultimo cartoncino natalizio di Newbolt Simmons a Dwayne si presentava invece così:



Anche la mia psichiatra si chiama Martha. Raccoglie la gente nervosa e depressa in piccole famiglie che si riuniscono una volta la settimana. È un grande spasso. Ci insegna a consolarci a vicenda in maniera intelligente. Adesso è in vacanza. Mi piace molto.

E ora, man mano che il mio cinquantesimo compleanno si avvicina, penso allo scrittore americano Thomas Wolfe che aveva appena trentotto anni quando morì. Fu molto aiutato, nello strutturare i suoi romanzi, da Maxwell Perkins, redattore alla Charles Scribner's Sons. Mi dicono che Perkins gli diceva sempre di tener presente come idea unificante quando scriveva la ricerca di un padre da parte dell'eroe del romanzo.

A me sembra che i romanzi americani realmente autentici dovrebbero spingere invece i propri eroi e le proprie eroine alla ricerca di una madre. Il che non è necessariamente imbarazzante. È soltanto vero.

Una madre è molto più utile.

Non mi sentirei particolarmente bene se trovassi un altro padre. E neppure Dwayne Hoover. E neppure Kilgore Trout.

E mentre il senza-madre Dwayne Hoover stava rimproverando aspramente il senza-madre Wayne Hoobler nel parcheggio delle auto usate, un uomo che aveva effettivamente ucciso la propria madre stava preparandosi ad atterrare con un aereo noleggiato all'Aeroporto Will Fairchild, dall'altra parte dell'interstatale. Si trattava di Eliot Rosewater, protettore di Kilgore Trout. Aveva ucciso la madre per caso, da ragazzo, in un incidente di barca. La madre era stata campionessa di scacchi degli Stati Uniti, millenovecentotrentasei anni dopo la presunta nascita del Figlio di Dio. Rosewater la uccise l'anno dopo.

Era stato il suo pilota a far sì che le piste dell'aeroporto diventassero l'idea che un ex detenuto aveva del Paese delle fate. A Rosewater, quando le luci si accesero, vennero in mente i gioielli della madre. Guardò a ovest e sorrise alla rosea visione del Centro delle Arti Mildred Barry, una luna piena su pilastri in una curva del Sugar Creek. Gli ricordò l'aspetto che aveva sua madre quando la vedeva con gli occhi velati dell'infanzia.

Naturalmente lui era una mia invenzione, e anche il pilota l'avevo inventato io. Ai comandi dell'apparecchio misi il colonnello Looseleaf Harper, l'uomo che aveva

sganciato la bomba atomica su Nagasaki, in Giappone. In un altro libro ho fatto di Rosewater un alcolizzato. In quel momento lo resi invece ragionevolmente sobrio, con l'aiuto dell'Anonima Alcolisti. Gli feci mettere a frutto la ritrovata sobrietà per sondare, tra le altre cose, i presunti vantaggi fisici e spirituali delle orge sessuali con sconosciuti sperimentate a New York. Finora ne era uscito soltanto confuso.

Avrei anche potuto ammazzarlo, insieme col pilota, invece li avevo lasciati vivere. E così il loro apparecchio atterrò tranquillamente.

I due medici sull'unità mobile di soccorso chiamata *Martha* erano Cyprian Ukwende, della Nigeria, e Khashdrahr Miasma, della neonata nazione del Bangladesh. Entrambi appartenevano a quella parte del mondo che di tanto in tanto diventava famosa per ritrovarsi a corto di cibo. Entrambi i Paesi, infatti, erano particolarmente citati in *Ora si può dire*, di Kilgore Trout. Dwayne Hoover aveva letto in quel libro che in tutto il mondo i robot si ritrovavano spesso a corto di carburante e cadevano morti intanto che aspettavano di mettere alla prova l'unica creatura dell'Universo dotata di libero arbitrio nella lontana eventualità che dovesse apparire.

Al volante dell'ambulanza c'era Eddie Key, un giovanotto nero diretto discendente di Francis Scott Key, il patriota bianco americano autore dell'Inno Nazionale. Eddie sapeva di discendere da Key. Era in grado di nominare più di cento dei suoi antenati e su ognuno di essi conosceva almeno un aneddoto. Erano africani, indiani e bianchi.

Sapeva, per esempio, che la famiglia della madre un tempo possedeva la terra sulla quale era stata scoperta la Sacra Grotta del Miracolo e che i suoi antenati l'avevano chiamata "Fattoria della Cutrettola".

Ecco, per inciso, perché tra il personale ospedaliero c'erano tanti giovani medici stranieri: il Paese non produceva abbastanza medici per tutti gli ammalati che aveva; disponeva però di una grande quantità di soldi e così comprava medici da quei Paesi che non avevano molti soldi.

Eddie Key sapeva tutte quelle cose sui propri antenati perché il lato nero della sua famiglia aveva fatto quello che tante famiglie africane ancora fanno in Africa, e cioè far sì che un membro di ciascuna generazione mandasse a memoria la storia della famiglia fino a quell'epoca.

Eddie Key aveva cominciato a immagazzinare nel suo cervello nomi e vicende degli antenati sia del lato materno che di quello paterno della sua famiglia sin da quando aveva sei anni. Mentre ora se ne stava seduto al volante dell'Unità mobile anticalamità, guardando avanti a sé attraverso il parabrezza, ebbe la sensazione di essere anche lui un veicolo e che i suoi occhi fossero due parabrezza attraverso i quali i suoi progenitori potevano guardar fuori, se ne avevano voglia.

Francis Scott Key era solo uno delle migliaia che lo avevano preceduto. Nella lontana eventualità che Key potesse ora dare uno sguardo a quello che erano diventati gli Stati Uniti d'America, Eddie fissò gli occhi su una bandiera americana che era appiccicata al parabrezza. A voce molto bassa disse allora: "Garrisce ancora, amico".

La familiarità di Eddie Key con un brulicante passato in quel momento gli rendeva la vita molto più interessante che, per esempio, a Dwayne, a me, a Kilgore Trout e a quasi ogni bianco di Midland City. Noi non avevamo nessuna sensazione che qualcun altro usasse i nostri occhi... o le nostre mani. Non sapevamo neppure chi erano stati i nostri bisnonni e bisnonne. Eddie Key fluttuava in un fiume di gente che scorreva nel corso del tempo. Dwayne, Trout e io, eravamo dei ciottoli immobili.

Ed Eddie Key, poiché sapeva tante cose a memoria, era capace di provare emozioni profonde e consistenti per Dwayne Hoover, per esempio, e anche per il dottor Cyprian Ukwende. Dwayne era un uomo la cui famiglia era subentrata nella Fattoria della Cutrettola. Ukwende, un Indaro, era un uomo i cui antenati avevano rapito sulla costa occidentale dell'Africa un antenato di Key, un certo Ojumwa. Gli Indaro lo avevano poi venduto in cambio di un moschetto ai mercanti di schiavi inglesi, i quali su una nave a vela chiamata *Allodola* lo avevano portato a Charleston, nella Carolina del Sud, dove era stato venduto all'asta come macchina agricola automotrice e autoriparatrice.

E così via.

Dwayne Hoover veniva in quel momento caricato in fretta a bordo della *Martha* attraverso un grande sportello a due battenti sul retro, proprio sopra al motore. Eddie Key stava seduto al posto di guida e osservava la scena nello specchietto retrovisore. Dwayne era avvolto così stretto nella camicia di forza ed era così lontano che il suo riflesso nello specchietto retrovisore parve a Eddie un pollice bendato.

Dwayne non s'accorgeva degli strumenti di contenzione. Credeva di trovarsi sul pianeta vergine promesso dal libro di Kilgore Trout. E anche quando fu steso orizzontalmente da Cyprian Ukwende e Khashdrahr Miasma, credette di stare in piedi. Il libro gli aveva detto che sarebbe andato a nuotare nell'acqua fredda sul pianeta vergine e che sempre, appena uscito dall'acqua ghiacciata, avrebbe gridato qualcosa di sorprendente. Era un gioco. Il Creatore dell'Universo avrebbe cercato ogni giorno di indovinare che cosa avrebbe urlato Dwayne. E Dwayne lo avrebbe puntualmente stupito.

Ecco cosa gridò Dwayne nell'ambulanza: "Addio, triste lunedì!". Poi gli parve che fosse passato ancora un altro giorno sul pianeta vergine e che fosse ora di urlare di nuovo. "Non si sente volare una mosca" urlò.

Kilgore Trout era uno dei feriti in grado di camminare. Poté montare a bordo della *Martha* senza alcun aiuto e scegliersi un posto dove sedersi lontano dai feriti veramente gravi. Era saltato addosso a Dwayne Hoover da dietro quando quello aveva trascinato Francine Pefko fuori dalla concessionaria e sul piazzale asfaltato. Dwayne voleva picchiarla in pubblico, come le sue cattive sostanze chimiche gli facevano pensare che degnamente meritasse.

Intanto, le aveva già rotto la mascella e tre costole nell'ufficio. Quando l'aveva trascinata fuori s'era raccolta una discreta folla accorsa dal bar e dalle cucine del nuovo Holiday Inn. "La migliore macchina chiavatrice dello stato" aveva gridato alla folla. "Datele la carica e vi scoperà e dirà che vi ama, e non starà zitta finché non le avrete regalato un Colonel Sanders Kentucky Fried Chicken."

E così via. Trout lo aveva afferrato da dietro.

Il suo anulare destro non si sa come era scivolato nella bocca di Dwayne che, con un morso, gli aveva strappato via la falangetta. Dopodiché Dwayne aveva mollato Francine, che era crollata sull'asfalto priva di sensi e ferita più gravemente di tutti. Dwayne s'era poi allontanato trotterellando fino al canale di cemento, lungo l'interstatale, e aveva sputato la falangetta di Kilgore Trout nel Sugar Creek.

Kilgore Trout preferì non distendersi, a bordo della *Martha*. Si sistemò in un sedile imbottito e foderato di pelle dietro a Eddie Key. Il quale gli chiese che cosa aveva e Trout sollevò la mano destra, in parte coperta da un fazzoletto macchiato di sangue, che si presentava così:



“Una rondine non fa primavera!” urlò Dwayne. “Ricordati di Pearl Harbor!” urlò Dwayne. Quasi tutto ciò che lui aveva fatto nel corso di quegli ultimi tre quarti d'ora era stato odiosamente ingiusto, ma almeno aveva risparmiato Wayne Hoobler. Il quale era ritornato tra le auto usate, illeso. Stava raccogliendo ora un braccialetto che io avevo piazzato lì perché lui lo trovasse.

Quanto a me: mantenni una rispettosa distanza tra me e tutta quella violenza, benché Dwayne, la sua violenza, la città, il cielo sopra e la terra sotto li avessi creati io. Ciò nonostante, venni fuori da quel tumulto con il vetro dell'orologio rotto e quel che in seguito risultò essere un alluce rotto. Qualcuno aveva fatto un balzo all'indietro per scansare Dwayne e, nonostante lo avessi creato io, mi aveva rotto il vetro dell'orologio e l'alluce.

Questo non è il tipo di libro in cui alla fine la gente ha quello che si merita. Dwayne ferì solo una persona che meritava di essere ferita per la sua malvagità: e cioè Don Breedlove. Il quale era l'installatore bianco di caldaie a gas che aveva violentato Patty Keene, la cameriera del Burger Chef di Dwayne sulla Crestview Avenue, nel parcheggio dello Stadio Bannister, dopo un Torneo Interscholastico di Pallacanestro in cui l'Università Nocciolina aveva battuto il Liceo Passante Innocente.

Don Breedlove, quando Dwayne diede inizio alla sua violenta impresa, si trovava nelle cucine dell'Inn dove stava riparando un fornello a gas difettoso.

Era andato fuori a prendere una boccata d'aria fresca e Dwayne gli s'era avvicinato di corsa, dopo aver sputato la falangetta di Kilgore Trout nel Sugar Creek. Don e Dwayne si conoscevano abbastanza bene perché Dwayne una volta aveva venduto a Breedlove una Pontiac *Ventura* nuova, che Don era convinto fosse un "bidone". Un "bidone" era un'automobile che non andava bene e che nessuno era in grado di riparare.

In realtà in quella vendita, con tutte le riparazioni e le parti sostituite nel tentativo di tener buono Breedlove, Dwayne ci aveva rimesso dei soldi. Ma Breedlove era incontentabile e alla fine aveva dipinto in giallo vivace, sul cofano del baule e su entrambi gli sportelli, questa scritta:

**QUEST' AUTO
E' UN
BIDONE**

Ed ecco come è fatto un vero bidone:



Ed ecco, tra l'altro, che cosa veramente non andava in quella macchina. Il figlio di un vicino di Breedlove aveva messo del succo d'acero nel serbatoio della benzina della *Ventura*. Il succo d'acero era una specie di sciroppo ricavato dal sangue degli alberi.

E così Dwayne Hoover aveva offerto la destra a Breedlove il quale, senza pensarci sopra, l'aveva presa e stretta nella sua.

S'erano tenuti così:



Era questo un simbolo d'amicizia tra gli uomini. Si vuole, inoltre, che dal modo in cui un uomo stringe le mani possa capirsi molto del suo carattere. Dwayne e Don Breedlove se la strinsero a vicenda in maniera forte e decisa.

E così Dwayne tratteneva Don Breedlove con la destra e sorrideva come se il passato fosse passato. Poi strinse la mano sinistra a coppa e con questa coppa colpì Don sull'orecchio. La cosa creò una straordinaria pressione d'aria nell'orecchio di Don, il quale cadde a terra perché il dolore era fortissimo. Da quell'orecchio, Don non ci avrebbe sentito mai più.

E così ora Don era anche lui nell'ambulanza, seduto come Kilgore Trout. Francine stava invece distesa, priva di conoscenza ma gemente. Beatrice Keedsler stava anche lei distesa, pur potendo stare seduta. Aveva la mascella rotta. Coniglietto Hoover stava disteso. La sua faccia era addirittura irriconoscibile come faccia, come una qualsiasi faccia. Cyprian Ukwende gli aveva dato della morfina.

C'erano ancora altre cinque vittime: una femmina bianca, due maschi bianchi, due maschi neri. I tre bianchi non erano mai stati prima a Midland City: erano di passaggio, diretti da Erie, in Pennsylvania, al Gran Canyon, ch'era la crepa più profonda sulla superficie del pianeta. Volevano guardare giù in quella crepa ma non riuscirono mai a farlo. Dwayne Hoover li aveva assaliti mentre dall'automobile si avviavano verso l'atrio del nuovo Holiday Inn.

I due maschi neri lavoravano entrambi nelle cucine dell'Inn.

Cyprian Ukwende adesso cercò di togliere le scarpe a Dwayne Hoover, ma scarpe lacci e calzini erano impregnati del materiale plastico assorbito nel guadare il Sugar Creek.

Ukwende non si lasciò sgomentare da scarpe e calzini plastificati e fusi. Di scarpe e calzini così ne vedeva ogni giorno all'ospedale, ai piedi dei bambini che giocavano troppo vicino al Sugar Creek.

Infatti aveva appeso un paio di forbici da lattoniere alla parete del pronto soccorso dell'ospedale; per tagliare appunto le scarpe e i calzini plastificati e fusi.

Si rivolse al suo assistente del Bangladesh, il giovane dottor Khashdrahr Miasma.

“Prendi le forbici” disse.

Miasma stava con le spalle appoggiate alla porta della ritirata donne dell'Unità mobile. Finora non aveva fatto niente per affrontare quei casi d'emergenza. Finora tutto il lavoro lo avevano fatto Ljkwende, la polizia e una squadra della Difesa Civile. Ora Miasma si rifiutò persino di cercare le forbici.

In realtà, Miasma non avrebbe dovuto abbracciare la carriera medica, o almeno non in un campo in cui lo si sarebbe potuto criticare. Non tollerava le critiche. Era più forte di lui.

Qualsiasi accenno al fatto che non tutto in lui fosse assolutamente meraviglioso lo trasformava automaticamente in un bambino imbronciato capace solo di dire che voleva andarsene a casa.

E questo disse, infatti, quando Ukwende lo invitò per la seconda volta a cercare un paio di forbici: “Me ne voglio andare a casa”.

Ecco per cosa era stato criticato subito prima che arrivasse l'allarme per le pazzie di Dwayne: aveva amputato il piede di un nero, piede che si sarebbe invece potuto salvare.

E così via.

Potrei andare avanti all'infinito con i particolari sulle vite della diversa gente che si trovava a bordo della superambulanza, ma a cosa servono ulteriori notizie?

Sono d'accordo con Kilgore Trout a proposito dei romanzi realistici e delle loro stratificazioni di meticolosi particolari. Nel romanzo di Trout, *La banca della memoria pangalattica*, l'eroe principale si trova su una nave spaziale di trecentoventi chilometri di lunghezza per novantanove di diametro. Prende in prestito un romanzo realistico dalla biblioteca di quartiere, ne legge sessanta pagine, dopodiché lo restituisce.

La bibliotecaria gli chiede perché non gli sia piaciuto e lui le dice: "Conosco già gli esseri umani".

E così via.

La *Martha* si mise in moto. Kilgore Trout vide un cartello che gli piacque assai. Ecco cosa diceva:



E così via.

La coscienza di Dwayne Hoover ritornò momentaneamente sulla Terra. Dwayne parlò di aprire un club per igienisti a Midland City, con apparecchi per remare e pedalare, idromassaggi, lampade solari, una piscina e così via. Disse a Cyprian Ukwende che la cosa da fare era aprire un club per igienisti e rivenderlo appena possibile per cavarne un profitto. "La gente si entusiasma sempre in fatto di forma e peso" disse Dwayne. "Si abbona ma poi in meno di un anno perde ogni interesse e non si fa più viva. La gente è fatta così."

E così via.

Non avrebbe aperto nessun club per igienisti. Ormai non avrebbe aperto più niente. La gente che aveva ferito così ingiustamente lo avrebbe citato in giudizio con tale spirito vendicativo da mandarlo sul lastrico. Sarebbe diventato un altro vecchio avvizzito dello Skid Row di Midland City, che era il quartiere dell'un tempo elegante

Fairchild Hotel. Sarebbe diventato senza alcun dubbio l'unico relitto di cui si sarebbe potuto dire in tutta sincerità: "Lo vedi? Da non crederci. Adesso non ha il becco di un quattrino, ma una volta era favolosamente ricco".

E così via.

Kilgore Trout si strappò lì nell'ambulanza strisce e pezzi di plastica dai piedi e dalle caviglie roventi. Dovette adoperare la sinistra illesa. E almeno gli fu risparmiato il fastidio di strappare anche i peli insieme con la plastica: non aveva peli laggiù, e non li aveva da anni.

ECC.

Epilogo

Il pronto soccorso dell'ospedale era nell'interrato. Una volta disinfettato, spuntato e fasciato il moncone dell'anulare, dissero a Kilgore Trout di andare di sopra, nell'ufficio economato. Lì c'erano certi moduli da riempire, visto che lui non era della Contea di Midland, non era assicurato contro gli infortuni ed era nullatenente. Non aveva libretto d'assemi. Non aveva contanti.

Per un po', come tanti altri, si perse nell'interrato. Trovò la porta a doppio battente dell'obitorio, come già tanti altri prima di lui. Rimuginò sulla propria mortalità, come tanti altri prima di lui. Trovò la sala dei raggi X, che era deserta. Ciò lo indusse a chiedersi se dentro non gli stava crescendo qualcosa di brutto. Tanti altri s'erano chiesti esattamente la stessa cosa quando erano passati davanti a quella sala.

Trout in quel momento non pensava niente che milioni di altre persone non avessero già pensato... automaticamente.

Poi trovò le scale ma erano quelle sbagliate. Lo condussero non nell'atrio, dove avrebbe trovato l'ufficio economato, la bottega dei regali e tutto il resto, ma in un groviglio di stanze dove c'era gente che stava riprendendosi o non riprendendosi da ferite di ogni genere. Molta di quella gente era stata scaraventata a terra dalla forza di gravità, che non cessava mai neppure per un secondo.

Trout passò davanti a una stanza singola di lusso e dentro c'era un giovane nero con un telefono bianco, un televisore a colori e scatole di cioccolatini e fasci di fiori tutt'intorno. Era Elgin Washington, un magnaccia che bazzicava dalle parti del vecchio Holiday Inn. Aveva solo ventisei anni ma era favolosamente ricco.

Le ore di visita erano terminate e così tutte le sue femmine schiave erano andate via. Ma s'erano lasciate dietro una nuvola di profumo. Trout si tappò il naso nel passare davanti alla porta. Una reazione automatica alla nuvola sostanzialmente sgradita. Elgin Washington aveva appena sniffato cocaina attraverso i seni nasali, il che amplificava moltissimo i messaggi telepatici che lui inviava e riceveva. Si sentiva cento volte più grande della realtà perché i messaggi erano forti ed eccitanti. Ciò che lo eccitava era il loro suono. Quel che dicevano non gli interessava affatto.

E, in mezzo a quel frastuono, Elgin Washington si rivolse a Trout in modo accattivante: "Ehi, amico, ehi, amico, ehi, amico" lo lusingò. Quello stesso giorno aveva avuto il piede amputato da Kashdrahr Miasma, ma se n'era dimenticato. "Ehi, amico, ehi, amico" lo blandì. Non voleva niente di particolare da Trout. Parte della sua mente stava oziosamente esercitando la propria abilità nell'attrarre gli sconosciuti. Era un pescatore di anime umane. "Ehi, amico..." disse. Mostrò un dente d'oro. Strizzò un occhio.

Trout si avvicinò ai piedi del letto del nero. Non fu, questo, un gesto di compassione da parte sua: era diventato di nuovo una macchina. Come tanti altri terrestri, anche lui diventava uno stolido automa allorché una personalità patologica come Elgin Washington gli diceva cosa fare e come farlo. Tra l'altro, entrambi

discendevano dall'imperatore Carlo Magno. Chiunque avesse un po' di sangue europeo nelle vene discendeva dall'imperatore Carlo Magno.

Elgin Washington comprese di aver catturato un altro essere umano senza averne neppure l'intenzione. Non era da lui lasciare andare qualcuno senza farlo sentire in qualche modo sminuito, senza farlo sentire più o meno un cretino. Per sminuire qualcuno a volte arrivava addirittura a ucciderlo, ma con Trout si mostrò gentile. Chiuse gli occhi come se si concentrasse a pensare, poi, in tutta sincerità, disse: "Credo che sto per morire".

"Vado a chiamare un'infermiera!" disse Trout. Al suo posto, qualunque altro essere umano avrebbe detto la stessa cosa.

"No, no" disse Elgin Washington agitando la mano in segno di vaga protesta. "Sto morendo *lentamente*. È graduale."

"Capisco" disse Trout.

"Devi farmi un favore" disse Washington. Non sapeva neppure lui quale favore chiedere, ma al riguardo le idee non gli mancavano mai.

"Che favore?" chiese Trout, a disagio. S'irrigidì alla menzione di quel non precisato favore. Era quel tipo di macchina, lui. Washington, da parte sua, sapeva che si sarebbe irrigidito. Tutti gli esseri umani erano quel tipo di macchine.

"Voglio che resti a sentirmi mentre fischio il canto dell'usignolo" rispose. Ordinò a Trout di stare zitto con un'occhiataccia. "Quel che aggiunge particolare bellezza al richiamo dell'usignolo, amatissimo dai poeti", spiegò, "è il fatto che canta *soltanto* al chiaro di luna." Quindi fece quello che quasi tutti i neri di Midland City facevano: imitò un usignolo.

Il Festival delle Arti di Midland City venne rimandato a causa di quest'esplosione di pazzia. Fred T. Barry, il presidente, si recò all'ospedale nella sua berlina scura, vestito da cinese, per portare i suoi auguri a Beatrice Keedsler e a Kilgore Trout. Kilgore Trout era introvabile. Beatrice Keedsler era stata addormentata con la morfina.

Kilgore Trout, da parte sua, immaginava che il Festival delle Arti avrebbe avuto luogo lo stesso quella sera. Non disponeva di soldi per prendere un mezzo di trasporto e così si avviò a piedi. Iniziò la passeggiata di otto chilometri lungo il Fairchild Boulevard, verso una macchiolina color ambra all'altro estremo. Quella macchiolina era il Centro delle Arti di Midland City.

Man mano che vi si avvicinava si sarebbe ingrandita, e alla fine della camminata sarebbe stata abbastanza grande da inghiottirlo. Dentro ci sarebbe stato da mangiare.

Io stavo aspettandolo a un sei isolati di distanza, seduto in una Plymouth *Duster* noleggiata all'Avis con la carta del *Diner's Club*. In bocca avevo un tubo di carta riempito di foglie. Gli diedi fuoco. Era una cosa molto *soigné* da fare.

Il mio pene misurava sette centimetri e mezzo di lunghezza per dodici e mezzo di diametro. Per quel che mi risultava questo diametro era un record mondiale. In quel momento se ne stava assopito nei miei slip marca *Jockey*. Scesi così dall'autovettura per sgranchirmi le gambe, anche questo era molto *soigné*. Mi trovavo tra fabbriche e depositi. I lampioni erano molto distanziati fra loro e fiochi. I parcheggi erano vuoti, a parte le auto dei guardiani notturni sparse qua e là. Non c'era traffico sul Fairchild

Boulevard, che una volta era stata l'arteria principale della città. Era stata ormai prosciugata dall'interstatale e dal Raccordo Anulare Interno a Scorrimento Rapido Robert E Kennedy, ch'era stato costruito sul tracciato della Ferrovia Monon. La Monon era defunta.

Defunta.

In quella parte della città non dormiva nessuno. Nessuno vi si nascondeva. Di notte era una distesa di fortezze, con alti recinti e sistemi di allarme e cani sciolti. Questi ultimi erano macchine sterminatrici.

Quando smontai dalla mia Plymouth *Duster* non avevo per niente paura. Una sciocchezza, da parte mia. Uno scrittore con la guardia abbassata, data la pericolosità del materiale con il quale lavora, deve aspettarsi difficoltà improvvise come il lampo.

Stavo per essere attaccato da un Doberman, che in una versione precedente di questo libro era uno dei personaggi principali.

State a sentire: il nome di quel Doberman era Kazak. Di notte pattugliava il deposito dell'Impresa di Costruzioni Maritimo Brothers.

Gli istruttori di Kazak, la gente che gli aveva spiegato che razza di pianeta era quello sul quale era capitato e che razza di animale era lui, gli avevano anche insegnato che il Creatore dell'Universo voleva che lui uccidesse tutto ciò che riusciva ad afferrare, e che se lo *mangiass*e anche.

In una versione precedente di questo libro avevo affidato la cura di Kazak a Benjamin Davis, il marito nero di Lottie Davis, la domestica di Dwayne Hoover. Gettava carne cruda nel fossato dove Kazak viveva di giorno. Ve lo trascinava dentro all'alba. Al tramonto gli urlava contro e gli lanciava palle da tennis. Poi lo scioglieva.

Benjamin Davis era la prima tromba dell'Orchestra Sinfonica di Midland City, ma non era pagato per questo, quindi aveva bisogno di un vero lavoro. Indossava uno spesso camice fatto con materassi residuati di guerra e rete di filo di ferro perché Kazak non l'ammazzasse. E Kazak tentava e ritentava. C'erano brandelli di materasso e pezzi di rete per tutto il deposito.

E Kazak faceva del proprio meglio per ammazzare tutti quelli che s'avvicinavano troppo allo steccato che recingeva il suo pianeta. Saltava addosso alla gente come se lo steccato non ci fosse.

Dappertutto lo steccato sporgeva gonfio verso il marciapiede. Sembrava che qualcuno ci avesse sparato contro palle di cannone dall'interno.

Avrei dovuto notare la strana forma dello steccato quando scesi dalla mia automobile, quando feci quella cosa *soigné* d'accendere una sigaretta. Avrei dovuto capire che un personaggio feroce come Kazak non poteva essere facilmente tagliato fuori da un romanzo.

Kazak stava accucciato dietro un mucchio di tubi di bronzo che la Maritimo Brothers aveva comprato a poco prezzo il giorno prima da un grassatore. Kazak aveva intenzione di uccidermi e *mangiarmi*.

Voltaì le spalle allo steccato e tirai una profonda boccata alla sigaretta. A poco a poco le *Pall Mall* finiranno con l'ammazzarmi. E mi persi in considerazioni

filosofiche alla vista dei bastioni bui della vecchia Magione Keedsler, dall'altra parte del Fairchild Boulevard.

Beatrice Keedsler era cresciuta là. I più famosi omicidi nella storia della città erano stati commessi là. Will Fairchild, eroe di guerra e zio materno di Beatrice Keedsler, comparve una notte d'estate del 1926 con un fucile Springfield. Sparò e uccise cinque familiari, tre domestici, due poliziotti e tutti gli animali dello zoo privato dei Keedsler. Poi si tirò un colpo al cuore. Quando gli fecero l'autopsia gli scoprirono nel cervello un tumore grosso quanto un pallino da caccia. Era stata questa la causa degli ammazzamenti.

Dopo che i Keedsler ebbero perso la loro dimora agli inizi della Grande Depressione, Fred T. Barry e i suoi genitori ne presero possesso. La vecchia casa si riempì dei canti di uccelli inglesi. Ora era silenziosa proprietà del comune e correva voce che la si volesse trasformare in un museo in cui i bambini potessero imparare la storia di Midland City, così come la possono raccontare le punte di frecce, gli animali impagliati o i primi prodotti artigianali dei bianchi.

Fred T. Barry aveva promesso di donare mezzo milione di dollari al progettato museo a un'unica condizione: che venissero esposti la prima *Robo-Magic* e i relativi manifesti pubblicitari.

E voleva anche che vi venisse mostrato che le macchine s'erano evolute come gli animali. Solo a maggiore velocità.

Indugiavo con lo sguardo sulla dimora dei Keedsler mai immaginando che un cane vulcanico stesse per eruttare dietro di me. Kilgore Trout stava avvicinandosi. Ero quasi indifferente al suo arrivo, pur avendo noi due cose importantissime da dirci sul fatto che l'avevo creato.

Pensai invece al mio nonno paterno, ch'era stato il primo architetto autorizzato a esercitare nell'Indiana. Aveva disegnato bellissime case per milionari del posto. Ora erano diventate pompe funebri, scuole di chitarra e parcheggi. Pensai a mia madre, che una volta durante la Grande Depressione mi portò in giro in auto per Indianapolis per impressionarmi con la ricchezza e la potenza di cui aveva goduto il nonno materno. Mi mostrò il posto in cui una volta sorgeva la sua birreria e il posto in cui sorgevano alcune case da sogno di sua proprietà. Ognuno di quei monumenti era ora un buco nel terreno.

Kilgore Trout si trovava a solo mezzo isolato dal suo Creatore adesso e stava rallentando il passo. Lo preoccupavo.

Mi voltai verso di lui così che le mie cavità nasali, dove tutti i messaggi telepatici venivano inviati e ricevuti, fossero allineate simmetricamente con le sue. Ecco cosa gli dissi e ridissi telepaticamente: "Ho buone notizie per te".

Kazak balzò.

Lo scorsi con la coda dell'occhio destro. Aveva gli occhi come due braci. I denti come bianchi pugnali. La bava come cianuro. Il sangue come nitroglicerina.

Stava fluttuando verso di me come uno zeppelin, sospeso pigramente nell'aria.

I miei occhi passarono subito queste informazioni alla mente.

La mente, a sua volta, inviò un messaggio all'ipotalamo, dicendogli di far passare l'ormone CRF nei piccoli vasi che collegano l'ipotalamo con la ghiandola pituitaria.

Il CRF ispirò la ghiandola pituitaria a sganciare l'ormone ACTH nella circolazione sanguigna. La pituitaria aveva fabbricato e conservato l'ACTH appunto per un'occasione del genere.

E intanto lo zeppelin si avvicinava sempre più.

E parte dell'ACTH entrato nella circolazione sanguigna raggiunse il guscio esterno della ghiandola surrenale che aveva fabbricato e conservato glicocorticoidi per i casi d'emergenza.

La ghiandola surrenale aggiunse glicocorticoidi alla circolazione sanguigna. Si sparsero per tutto il corpo, cambiando il glicogeno in glucosio. Il glucosio era l'alimento dei muscoli. Mi avrebbe aiutato a battermi come un leone o a fuggire come una lepre.

E intanto lo zeppelin si avvicinava sempre più.

La ghiandola surrenale mi fornì anche una razione di adrenalina. Allorché la pressione sanguigna salì alle stelle divenni paonazzo. L'adrenalina mi fece andare il cuore come un campanello d'allarme. Alla fine mi fece rizzare anche i capelli. Fece anche riversare coagulanti nella corrente sanguigna così, nel caso fossi rimasto ferito, i miei succhi vitali non si sarebbero prosciugati.

Tutto quello che il mio corpo fece fino a quel punto rientrava nel normale funzionamento di una macchina umana. Il mio corpo, però, prese anche una misura difensiva che, mi dicono, non ha precedenti nella storia medica. Può darsi che ciò fosse dovuto a un corto circuito o a qualche guarnizione saltata.

In ogni modo, ritrassi anche i testicoli nella cavità addominale, li ritrassi nella mia fusoliera come il carrello di un aeroplano.

E ora mi dicono che soltanto un'operazione chirurgica può riportarli giù.

Comunque sia, Kilgore Trout mi guardava da mezzo isolato di distanza, non sapendo chi ero io, non sapendo niente di Kazak e di ciò che il mio corpo aveva fatto finora in proposito.

Trout aveva già avuto una giornataccia, ma ancora non era finita. Ora vide il suo Creatore scavalcare di un balzo un'automobile.

Ricasci sulle mani e sulle ginocchia al centro del Fairchild Boulevard.

Kazak fu sbattuto indietro dallo steccato. La gravità s'occupò di lui come s'era occupata di me: lo mandò a sbattere sul pavimento di cemento. Kazak rimase stordito.

Kilgore Trout voltò le spalle. Si affrettò, ansioso, a tornare verso l'ospedale. Lo chiamai ma servì solo a fargli affrettare ancor più il passo.

Così saltai a bordo della mia vettura e lo inseguii. Ero ancora sovraeccitato per l'adrenalina, i coagulanti e tutto il resto. Ancora non sapevo di aver ritratto i testicoli in tutta quell'eccitazione, avvertivo solo un vago disagio lì da quelle parti.

Trout stava galoppando quando lo affiancai. Verificai che faceva diciassette chilometri all'ora, il che era ottimo per un uomo della sua età. Anche lui adesso era pieno di adrenalina e coagulanti e glicocorticoidi.

I finestrini della vettura erano abbassati e gli urlai quanto segue: “Uè, uè! Mr. Trout! Uè! Mr. Trout! “.

A sentirsi chiamare rallentò.

“Uè! Sono un amico!” dissi. Frenò strisciando, si appoggiò ansimando dolorosamente contro uno steccato che recingeva un deposito di apparecchi della General Electric Company. Il marchio e il motto della CGE erano sospesi nel cielo notturno dietro Kilgore Trout, i cui occhi erano sgranati. Ecco il motto:

IL PROGRESSO È IL NOSTRO
PIÙ IMPORTANTE PRODOTTO

“Mr. Trout”, dissi dall’interno non illuminato della mia automobile, “non ha niente da temere. Le porto bellissime notizie! “

Ci mise tempo a riprendere fiato quindi, agli inizi, non fu granché come conversatore. “Lei... è... del... Festival delle Arti?” chiese. Roteava continuamente gli occhi.

“Sono del Festival di Tutto” risposi.

“Di che?”.

Ritenni fosse una buona idea lasciare che mi guardasse ben bene, così cercai di accendere la luce interna della vettura. Misi invece in moto il getto del tergicristallo. Lo spensi di nuovo. La visione delle luci dell’Ospedale della Contea era alterata da perline d’acqua. Girai un’altra manopola ma mi rimase in mano: era l’accendino elettrico. Così non mi restò che continuare a parlare al buio.

“Mr. Trout”, dissi, “sono uno scrittore e l’ho creata per usarla nei miei libri.”

“Prego?” disse lui.

“Sono il suo Creatore” dissi. “In questo momento lei si trova nel pieno di un libro... per l’esattezza verso la fine.”

“Uhm” fece lui.

“Ha delle domande da fare?”

“Prego?” fece lui.

“Chieda pure tutto quello che vuole: sul passato o sul futuro” dissi. “C’è un Premio Nobel nel suo futuro.”

“Un cosa?” fece lui.

“Un Premio Nobel per la medicina.”

“Ah” fece lui. Un suono non compromissorio.

“Ho anche fatto in modo che d’ora in poi lei abbia un degno editore. Non più libri sulle tope.”

“Uhm” fece lui.

“Al posto suo, io avrei certamente una quantità di domande da fare” dissi.

“Ha una pistola?” chiese lui.

Risi, lì nel buio della vettura, e cercai di nuovo di accendere la luce, mettendo di nuovo in moto il getto del tergicristallo. “Non ho bisogno di una pistola per controllarla, Mr. Trout. Mi basta solo scrivere qualcosa su di lei, tutto qui.”

“Lei è pazzo?” chiese lui.

“No” risposi. E mandai in frantumi la sua capacità di mettermi in dubbio. Lo trasportai nel Taj Mahal e poi a Venezia e poi a Dar es Salaam e quindi sulla superficie del Sole, dove le fiamme non potevano consumarlo... quindi di nuovo a Midland City.

Il povero vecchio crollò in ginocchio. Mi rammentò come si comportavano mia madre e la madre di Coniglietto Hoover ogni volta che qualcuno cercava di fotografarle.

Mentre se ne stava là acquattato, lo trasportai alle Bermude della sua infanzia, gli feci contemplare l’infecundo uovo di un’Aquila marina delle Bermude.

Da lì lo portai all’Indianapolis della mia infanzia. Lo piazzai in mezzo alla folla. Gli feci vedere un uomo con la *locomotor ataxia* e una donna con un gozzo grande come una zuccina.

Smontai dall’auto noleggiata e lo feci rumorosamente perché gli orecchi gli dicessero abbastanza del suo Creatore, visto che non voleva adoperare gli occhi. Chiusi lo sportello sbattendolo. Mentre mi avvicinavo a lui girando intorno alla vettura pestai un po’ i piedi per terra, così che i passi oltre che decisi fossero anche cadenzati.

Mi fermai con la punta delle scarpe sul bordo del limitato campo visivo del suo sguardo rivolto in basso. “Mr. Trout, io le voglio bene” dissi gentilmente. “Le ho fatto a pezzi la mente, ora voglio ricomporgliela. Voglio che lei avverta un’unità e un’armonia interna come non le ho mai concesso di avvertire prima. Voglio che lei sollevi lo sguardo e veda quel che io ho in mano.”

In mano non avevo niente, ma tale era il mio potere su Trout che avrebbe visto tutto quello che volevo che vedesse. Avrei potuto mostrargli un’Elena di Troia, per esempio, alta solo quindici centimetri.

“Mr. Trout... *Kilgore...*”, dissi, “in mano stringo un simbolo dell’unità, dell’armonia e del nutrimento. È orientale nella sua semplicità, ma noi siamo americani, Kilgore, e non cinesi. Noi americani abbiamo bisogno di simboli pieni di colori, tridimensionali e succosi. Ma più di tutto noi bramiamo simboli che non siano stati avvelenati dai grandi peccati che la nostra nazione ha commesso, come la schiavitù e il genocidio e la negligenza criminale e le vistose avidità e astuzie commerciali. Alzi gli occhi, Mr. Trout” dissi, e attesi pazientemente. “Kilgore...?”

Il vecchio alzò gli occhi e aveva la faccia devastata di mio padre quando divenne vedovo... quando divenne un vecchio, vecchissimo uomo.

Vide che stringevo in mano una mela.

“Sto per compiere cinquant’anni, Mr. Trout” dissi. “Mi sto ripulendo e rinnovando per gli anni molto diversi che mi aspettano. In tali condizioni di spirito il conte Tolstoj liberò i suoi servi, Thomas Jefferson i suoi schiavi. Io renderò liberi tutti i personaggi letterari che mi hanno servito con fedeltà durante la mia carriera di scrittore.

“Lei è l’unico al quale lo confido. Per gli altri, questa sarà una sera come tutte le altre. Si alzi, Mr. Trout, lei è libero, libero. “ S’alzò a fatica.

Avrei potuto stringergli la mano, ma la sua destra era ferita, e così le nostre mani rimasero lungo i fianchi.

“Bon voyage” dissi. E scomparvi.

Capitombolai pigramente e piacevolmente nel vuoto, che è il mio nascondiglio preferito quando mi smaterializzo. Le grida che Trout mi lanciò dietro s'affievolirono man mano che la distanza tra noi aumentava.

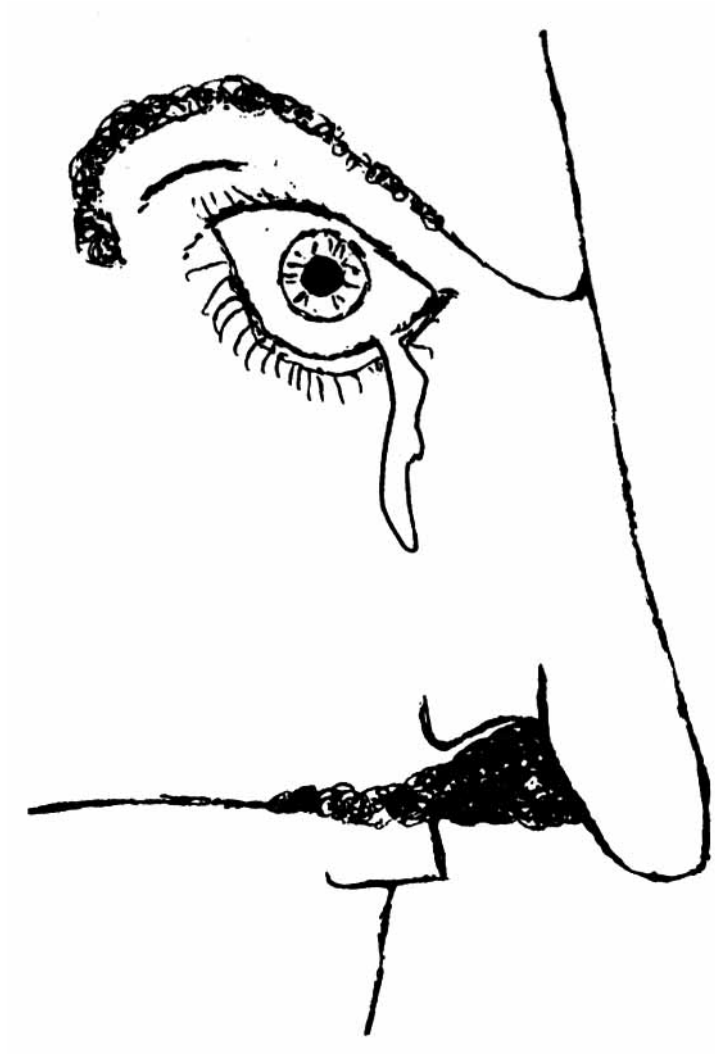
La voce era quella di mio padre. *Udii* mio padre... e vidi mia madre nel vuoto. Se ne stava lontana, lontanissima, perché mi aveva lasciato in eredità un suicidio.

Uno specchietto passò vicino. Era una *falla* con manico e cornice di madreperla. Lo afferrai senza difficoltà, lo sollevai davanti all'occhio destro, che si presentò così:



Ecco cosa mi gridò dietro Kilgore Trout con la voce di mio padre: *“Fammi giovane, fammi giovane, fammi giovane!”*.

ECC.



FINE